OPERE SCELTE

DEL P. PINAMONTI

Vol. VII.

LA VIA DEL CIELO

APPIANATA

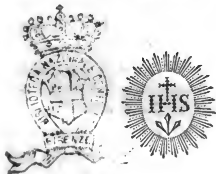
CON ESPORRE
GL' IMPEDIMENTI CHE VI SI ATTRAVERSANO
E LA MANIERA DI SUPERARLI

OPERA

TRATTA DAL LIBRO DEGLI ESERCIZJ SPIRITUALI
E DISPOSTA IN DIECI LEZIONI

DAL P. GIO. PIETRO PINAMONTI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.



MONZA
TIPOGRAFIA CORBETTA
1836

Introduzione

Uno de' maggiori benefizj che ci abbia fatto il Verbo incarnato è stato il levare quegli impedimenti che si attraversano alla via della salute. Questo fu prenunziato tanto tempo prima da Isaia con assicurarci che al venir del Signore in terra si sarebbero raddrizzate le vie torte, e le vie aspre si sarebbero appianate: *Erunt prava in directa, et aspera in vias planas.* 40, 4. Ora in due modi ci ha fatto il Redentore questo gran bene: prima collo scoprirci questi medesimi impedimenti per mezzo della sua dottrina e de' suoi esempi; ed appresso con fornirci della sua grazia divina per superarli. Per esecuzione d'un sì amabile disegno verso la nostra salute, è formato questo piccolo librettino, affine di far conoscere quel che ci rende tanto difficile il salvarci ed insieme per insegnare la maniera di vincerlo. Questa par la

materia più confacevole a'bisogni del cristianesimo, e questa procureremo di trattar qui con chiarezza, dividendola in tre punti. Nel primo esporremo l'impedimento; nel secondo il danno che reca alla salute; nel terzo il rimedio per liberarcene. Diasi la precedenza a quello che si tira dietro tutti gli altri, ed è la languidezza della fede.

LEZIONE I.

Sopra l' impedimento che reca alla salute la languidezza della fede.

È indubitato che chi avesse una lite dalla cui sentenza dipendesse senz' altro appello tutta la sua roba, tutta la sua riputazione e la sua vita medesima, occuperebbe nel buon esito d' una tal lite con tutti i suoi pensieri tutti i suoi affetti, nè lascerebbe intentato alcun mezzo benchè difficile, purchè fosse valevole per ottenergliene la vittoria. Tuttavia una tal lite che sarebbe alla fine se non un giuoco da fanciullo in paragone di quella lite che ha di presente ogni cristiano mentre, posto tra due eternità, pende incerto dell' esito della sua causa nè sa se sia per guadagnarsi un Dio di misericordia applicato per sempre a felicitarlo su in cielo, o un Dio di giustizia applicato per sempre a tormentarlo giù nell' inferno? Ciò nulla ostante, non solo non si vede comunemente tra' cristiani una tal sollecitudine per vincere questa gran lite ma

vedesi per contrario un porre di continuo nuovi e nuovi impedimenti a questa stessa vittoria, come se propriamente si amasse di perdersi. Pertanto, trattandosi nel libro degli *Esercizj* di assicurarsi nel miglior modo la salute dell'anima, pare che non possa trovarsi materia più confacevole alla lezione di questi giorni che l'esporre gl'impedimenti che più s'attraversano a questa salute e sono la sorgente di tutti gli altri impedimenti e del massimo di tutti che è il peccato. Questa materia qui tratteremo di proposito, oltre a ciò che allora se n'è accennato negli esami, dividendola per minor tedio in tre punti. Nel primo esporremo l'impedimento; nel secondo il danno che reca alla salute; nel terzo il rimedio per liberarcene. Diamo la precedenza a quello che si tira dietro tutti gli altri, ed è la languidezza della fede.

La fede è una virtù che parte risiede nell'intelletto, il quale illustrato da lume celeste tiene per verissime le cose rivelateci da Dio, e parte risiede nella volontà, che mossa anche essa dal Signore inchina l'intelletto e gli comanda il tenerle per verissime, come sono, per la divina autorità. La debolezza dunque della fede consiste in questi due disordini; l'uno che l'intelletto poco apprenda

i misterj rivelatici ed i motivi di crederli, e l'altro che la volontà poco li ami e poco prema che si conoscano. Vedrete talora una sorta di cristiani che son fedeli piuttosto per condizione della lor nascita che per elezione della loro volontà: sono fedeli, perchè hanno ricevuto il Battesimo, ma nel rimanente penetrano sì poco addentro nella grandezza de' divini misterj, sanno sì poco de' vantaggi che ha la nostra santa fede sopra tutte le altre sette, si regolano sì poco nel lor vivere colle massime dell'Evangelio, che appena sapreste in che distinguerli dagl'infedeli. *Quid tu hic aut quasi quis hic?* dice il profeta, *Isa.* 22, 16. Chi sei tu che stai nella santa Chiesa, per così dire, con un piè solo? perchè per null'altro più ti conosco per cristiano che dal tuo nome. La fede dunque di molti fedeli può dirsi diminuita: *Diminutæ sunt veritates a filiis hominum, Ps.* 11, 1; perchè sebbene si credono i misterj, si credono con una fede tanto confusa e sì poco schiarita dal dono dell'intelletto che si conoscono come da quel cieco si conoscevano gli uomini a guisa d'alberi. *Video homines, velut arbores ambulantes. Marc.* 8, 24. Un Dio nato in una stalla per insegnarci il disprezzo de' beni caduchi, un Dio che vive trent'anni

in una bottega per insegnarci l'umiltà, un Dio che va scalzo per le vie della Palestina per insegnarci la via del cielo, un Dio che muore sulla croce per distruggere il peccato non fa punto d'impressione ne' loro cuori; e quei medesimi che ammirano un Seneca perchè morì dettando i documenti della sua filosofia, quei che ammirano un Trajano perchè diede il suo diadema per far le fasce a' suoi soldati feriti, rimangono poi senza senso nell' udire i documenti dell' Evangelio e nell' intendere che il Figliuolo di Dio ha dato le sue carni innocenti ad ogni sorta di tormento per risanar le piaghe delle anime nostre. *Diminutæ sunt veritates a filiis hominum.* Per simil modo è anche più diminuita e più scarsa la fede del popolo cristiano in quanto ella deve essere non solamente regola del credere ma anche regola dell'operare; perchè quei medesimi che riconoscono Gesù Cristo per maestro ne' misterj rivelatici non se gli soggettano poi nelle massime del loro vivere; e dove intendono dalla sua bocca che son beati quei che patiscono per amor suo, quelli che per amor suo si fanno poveri, quelli che per amor suo si privano de' diletti, quelli che per amor suo perdonano le ingiurie, a tutti questi e ad altri simili insegnamenti

si ribellano nel loro cuore, dicendo che queste cose son vere secondo Dio ma non secondo il mondo: e con questa sciocca distinzione pretendono d' avere risposto bastevolmente a tutte le ragioni della Sapienza incarnata: onde la loro fede venga ad essere come l' argento vivo, che segue l' oro dappertutto fuori che nel fuoco; così la loro credenza segua l' autorità del divino Maestro, finchè questa autorità non venga a combattere le loro passioni, altrimenti subito l' abbandoni.

Danno che apporta alla salute questa sorta di fede.

Chi può spiegare i mali che provengono al cristianesimo dalla debolezza della sua fede? Si può dire che provengono tutti e che questo disordine sia l' origine principale della dannazione di anime senza numero: *Quia nullus intelligit, in æternum peribunt*, dice il santo Giobbe, 4, 20. Non dice che periranno in eterno, perchè non credono; ma perchè non intendono: *quia nullus intelligit*. Parimente quegli iniqui che son costretti nell' inferno a confessare la loro pazzia, *Nos insensati*, non si dolgono del non avere creduto, ma del non avere ben inteso. *Sol*

intelligentiæ non ortus est nobis. Sap. 5, 9. Ma per dirne qualche cosa più in particolare, tutto il male che reca al mondo cristiano la piccolezza della sua fede si può ridurre a questi due capi, dirò così, di lucro cessante e di danno emergente, di abbandonare la virtù e di seguire ogni vizio.

In prima per questo mancamento di fede manca al cristianesimo quella dovizia grande d'ogni virtù che già ne' primi tempi lo faceva sì ricco. Si può raccogliere qualche cosa di questa gran ricchezza dalla carità, che è la regina che si tira dietro il corteggio di tutte le virtù. Allora la carità verso Dio era sì accesa che per testimonio di Tertulliano erano tanti i cristiani che si offerivano spontaneamente a tutti i tormenti de' persecutori che Antonino proconsole dell'Asia e Tiberiano governatore di Palestina scrissero ad Adriano e Trajano che non trovavano tanti carnefici quanti se ne richiedevano per dar la morte a tutti i cristiani che spontaneamente si offerivano per essere martirizzati. Questa medesima carità verso il prossimo era sì ardente che s. Clemente riferisce d'aver conosciuto molti cristiani i quali, dopo aver dato ciò che possedevano in limosina a' poveri, erano giunti fino a vender sè stessi e farsi

schiavi per aver di che dare. Di presente dove trovate voi questi prodigi nel comune del cristianesimo? e per qual ragione principalmente se non per la debolezza della fede? Tagliate ad un albero la sua chioma, rimette più vigoroso che mai; ma tagliategli la radice o indebolitegliela, subito languiscono tutti i rami. La fede è all'anima quel che è la radice ad un albero; è principio della sua vita; è quella che l'alimenta, quella che la fa crescere, quella che le fa dare il frutto, onde si chiama radice d'immortalità: *Scire justitiam et virtutem tuam radix est immortalitatis. Sap.* 15, 3. Così se il cristiano vive, vive di fede: *Justus autem meus ex fide vivit, Rom.* 1, 17; se viene assalito dall'inferno, si difende colla fede: *Cui resistite fortes in fide,* 1 *Petr.* 5, 9; se cade per disgrazia, dalla fede prende il principio di risorgere per mezzo della penitenza: *Fide purificans corda eorum, Act.* 15, 9; in una parola per la fede viene ad acquistare tutte le virtù: *Ministrate in fide vestra virtutem,* dice s. Pietro. *In virtute autem scientiam, in scientia abstinentiam, in abstinentia patientiam, in patientia pietatem, in pietate amorem fraternitatis, in amore fraternitatis charitatem.* 2 *Petr.* 1, 5-7. Pertanto con troncare questa

radice della fede o almeno con levarle il vigore si troncano o si snervano tutte le virtù, perdendosi non solo i frutti ma anche l'apparenza di cristiano, che sono le foglie.

E questo si può dire che è il minor male, il guadagno che manca, in paragone dell'altro male maggiore, che è il danno positivo che ne risulta. S. Pietro, mentre camminava sul mare, nel cominciarsi ad affondare, incolpava il vento sopraggiunto: *Videns ventum validum, timuit, Matth.* 14, 30; ma il Signore ne incolpò subito la sua poca fede: *Modicæ fidei, quare dubitasti?* Così i cristiani incolpano della lor mala vita la tentazione gagliarda o la loro fragilità; ma la vera cagione de' loro disordini deve assegnarsi alla languidezza della lor fede, senza la quale il demonio non li ridurrebbe mai nella miserabile servitù del peccato, come li riduce. Un falcone allevato all'aria aperta, nato per far prede sì nobili, provveduto di tante forze e d'un'indole sì generosa, come si lascerebbe mai attaccare ad una stanga e come starebbe pazientemente tra' suoi lacci, senza nemmeno tentar di romperli, se non portasse prima coperti gli occhi? Come sarebbe possibile che un cristiano, che sa che il peccato è ingiuria di Dio e che però è il sommo di

tutti i mali; un cristiano, che confessa che il Verbo incarnato è morto per distruggere il peccato, cioè a dire che ha quasi distrutto sè stesso per distruggere questo mostro, rompendo sulla croce a forza d'inesplicabili tormenti l'unione che era tra l'anima sua santissima e il suo santissimo corpo e intermettendo per tre giorni le operazioni di quella vita umana divina di cui un momento solo valeva più che non valeva la vita di tutte le creature; un cristiano, dico, obbligato dalla sua fede a tenere per certissime queste verità, come sarebbe possibile che formasse poi nella pratica un'idea sì storta d'un peccato? Se lo figurano molti come una leggerezza giovanile, come una fragilità condonabile, come un male da nulla. Non solamente hanno per niente il commetterlo in loro stessi o l'ajutare a commetterlo in altri ma frequentemente vi motteggiano sopra per passatempo, ne fanno il soggetto più gradito delle loro conversazioni, e giungono talora fino a vantarsene, quasi che le macchie degli eccessi più vergognosi siano divenute per loro come le macchie de' marmi, per renderli più riguardevoli e più stimati. Quelli poi che non giungono a tanta perversità almeno giungono ad aver sì poca paura del peccato che

dopo averlo commesso se lo tengono quietamente sull'anima per mesi e mesi, aggiungendo colpa a colpa, finchè qualche solennità si pari loro dinanzi per confessarsene; sicchè que' medesimi che s'inorridirebbero d'aver a dormire una notte sola in un letto con una lucertola stanno una gran parte della loro vita col peccato sull'anima e non se ne risentono punto. E questi sono i figliuoli della luce, come chiama l'Apostolo tutti i fedeli? questi sono i discepoli del Verbo incarnato? questi sono i figliuoli de' santi, gli eredi di tanti milioni di martiri nostri predecessori che han dato la vita e il sangue in mezzo ad ogni sorta di tormento per non commettere un peccato all'apparenza degno di scusa, qual sarebbe stato il negare la fede sol colla lingua e mantenerla nel cuore? Così è; tutto per colpa della fede indebolita, che ci fa avvicinare a que' tempi infelici de' quali disse il Signore che era dubbioso se, venendo in terra, vi avrebbe ritrovato più la fede piantatavi con tanti patimenti e coltivata col suo sangue divino: *Filius hominis veniens putas inveniet fidem in terra? Luc.* 18, 8. Ma intanto in questo torbido quanto riesce di pescar bene al demonio! Un cristiano si riduce ad uno stato quasi d'infedele. Quel

conoscimento imperfetto e superficiale delle cose di Dio non lo muove ad operare più che se non ne avesse punto; e come dice s. Agostino, sebbene i fedeli sono nella luce, mentre tengono gli occhi chiusi a vederla, son poco differenti da' pagani che dimorano nelle tenebre. *Quid prodest stulto habere divitias, cum sapientiam emere non possit?* *Prov.* 17, 16. Che vale per essi l'avere un tesoro sì ricco, qual è la fede cristiana, se, tenendolo poi nascosto e sotto terra, non giungono a procacciarsi col loro vivere la vita eterna?

Rimedio per togliere quest' impedimento.

Ma non vi sarà dunque rimedio ad un male sì disperato? Vi sarà bene, purchè chi si ritrova in questo stato sì miserabile voglia applicarselo seriamente. In prima convien chiedere di continuo al Signore questo gran dono della fede: *Adauge nobis fidem*, supplicando lo Spirito Santo a volere aggiungere al dono che ci fece della santa fede nel Battesimo il dono dell'intelletto, che c' insegna a penetrare con chiarezza i divini misterj. Vedete come faceva il santo Davide, il quale benchè illustrato da tanta luce, tuttavia ad ogni tratto ne' suoi salmi chiedeva a Dio

nuovo lume. Figuratevi d'esser voi come quel cieco vicino a Gerico, che sebbene come mendico aveva bisogno di molte cose, non domandò però al Redentore se non il vedere. *Quid tibi vis faciam? – Domine, ut videam, Luc.* 18, 41; mi basta, o Signore, per ogni cosa il non esser più cieco. Io non dico che domandiate a Dio solo questa grazia, ma dico che gliela domandiate sopra ogni altra; d'essere illuminato nel conoscere le verità rivelateci dalla fede, perchè questa grazia vi porterà seco tutte le altre. Se una tal supplica sarà da voi accompagnata coll'umiltà, per cui vi confessiate immeritevole d'essere esaudito, e colla perseveranza, per cui non desistiate mai di raccomandarvi, tenete per sicuro il rescritto favorevole da quel Signore che a questo fine è disceso dal cielo per liberarci dalle tenebre: *Qui eripuit nos de potestate tenebrarum. Coloss.* 1, 13.

Inoltre abbiamo già detto che tutta la languidezza della fede proviene parte dall'intelletto, che poco conosce le divine verità, e parte dalla volontà, che poco le ama; e però per rimedio bisogna schiarire la mente e confortare il nostro cuore. Pertanto converrebbe che i cristiani si dessero alla considerazione delle cose dell'anima; e questa meditazione

porterebbe ad essi ogni bene, in quel modo che la luce del sole ci porta tutti gl'influssi più salutari: *Cogitatum habe in præceptis Dei, et in mandatis illius maxime assiduus esto; et ipse dabit tibi cor*, dice il Signore, *Eccli.* 6, 37. Ma perchè non tutti sono abili a meditare da per sè stessi, il mezzo più universale sarà leggere con attenzione e riflessione quella sorta di libri buoni che spiegano i misterj della santa fede. Dissi leggere con attenzione e riflessione; perchè a mandar giù intero un granello di senapa, non si sente altrimenti che se fosse un granello d'arena, ma a masticarlo adagio adagio, si sente tanto che fin si piange. Certamente è una cosa che rende orrore il considerare quanto poco sappiano i cristiani di Gesù Cristo, quanto poco della sua maestà, del suo potere, del merito che ha col genere umano di esser servito ed amato da tutt' i cuori, per esser la sorgente d'ogni nostra felicità, per averci liberato da infiniti mali, per averci fatto infiniti beni, e tutto ciò non colle intercessioni sole e coll'autorità ma colle sue pene e colla sua morte. Ora i cristiani comunemente che cosa sanno di questo oggetto divino, che pure dovrebbe essere tutto il loro studio, come diceva l'Apostolo? *Non judicavi me aliquid*

scire nisi Jesum Christum et hunc crucifixum. 1 *Cor.* 2, 2. Ne sanno tanto, e tanto ne intendono quanto basta per autenticare col suo nome sacrosanto tutte le loro bugie e per dare sfogo con esso a tutte le loro collere. Ma che maraviglia, se non sono istruiti mai da veruno su queste cose? Le feste più solenni, che dovrebbero impiegarsi in considerare i divini misterj e ringraziare il Signore de' divini benefizj, s'impiegano quasi tutte in divertirsi, in sollazzarsi, in trattarsi più lautamente ne' conviti, nel vestire più pomposamente, se non anche in offendere il Signore più sfacciatamente; e però donde ha da entrare la luce, se tutte le finestre son chiuse? Dunque fate a mio modo; ajutatevi co' libri buoni, e vedrete un cambiamento di cuore nell' anima vostra quasi sensibile: provvedetevi di quella sorta di libri che più giovano a questo fine, come sarebbe, per intendere i misterj della nostra redenzione, le opere del p. f. Luigi di Granata e singolarmente l'*Introduzione al simbolo della fede*, le opere del p. Gio. Eusebio Nierembergh e singolarmente i *Prodigi del divino amore* ed il suo *Catechismo*; e per apprendere molte verità da regolare il vostro vivere, le opere del p. Paolo Segneri e singolarmente il suo

Cristiano istruito ed altre somiglianti; consigliandovi anche intorno a questa elezione, come intorno ad affare importantissimo per l'anima, col vostro padre spirituale per non errare. Certamente noi adoriamo ora sopra gli altari molti santi che cominciarono la loro santità dalla lezione di un libro buono, come s. Agostino, s. Ignazio di Lojola, s. Gio. Colombino ed altri simili; ma senza paragone innumerabili più sono cra i tormentati nelle fiamme infernali che, se si fossero prevaluti de' libri buoni, si sarebbero convertiti al Signore e goderebbero ora d'un infinito bene nel paradiso. Iddio ci tira a sè, parte colle minacce e parte co' benefizj; e dopo la divina incarnazione a questi due mezzi ve n'ha aggiunto un altro efficacissimo, i suoi esempi. Ma che vale tutto ciò, se voi non vi pensate sopra nè vi degnate di dar loro una occhiata? Che vale la carta da navigare ad una nave, se il nocchiero la tiene sempre piegata? che vale la bussola, se si tien sempre coperta? Direte forse di non aver tempo per questo; ma s'è così, vi si potrà rispondere con più ragione ciò che fu risposto da Diogene a chi si scusava di non aver tempo da studiare la filosofia: *Quid igitur vivis?* che fate voi dunque, non dirò sulla terra,

ma nella santa Chiesa, se non avete tant'agio da imparare a salvarvi? Avete pur tempo da leggere anche spesso de' libri pericolosi, o se non altro de' libri vani, commedie, romanzi, novelle; e non avete tempo da leggere un libro che v' insegni la strada del paradiso e vi rammemori il debito che avete col vostro Iddio? Vi dolete poi della guerra che vi fanno i pensieri cattivi; ma perchè non ne seminate nella vostra mente de' buoni che li combattano e li sopraffacciano? L'erbe cattive nascono da per sè stesse, ma non nascono già da per sè stesse l' erbe salubri. Di questa sacra lezione prendete ogni giorno quella misura che parrà convenevole al vostro direttore: ma ricordatevi di non andar correndo coll' occhio più per pascere la vostra curiosità che per pascere l' anima vostra; perchè in fine il divorarsi il cibo intero non fu mai giovevole per nudrire, ma bensì il masticarlo adagio adagio. Raccomandatevi anche prima d' incominciare la lezione e dopo d'averla terminata, affinchè Dio vi scriva nel cuore quelle verità che vi ha posto dinanzi agli occhi in quel libro.

L' altro disordine della poca affezione della volontà alle verità rivelateci, dalla quale pur dicemmo che nasceva la languidezza della

fede, si corregge col rappresentare alla medesima volontà i motivi che abbiamo per voler credere: motivi sì chiari che dal profeta furono chiamati troppo credibili: *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis.*, *Ps.* 92, 5, cioè a dire di lunga mano più manifesti di quel che potremmo ragionevolmente richiedere per ridurci a voler sottomettere l'intelletto alla santa fede; sicchè, sebbene gli arcani da noi creduti sono oscuri, è però evidente la ragione che abbiamo di crederli per celesti. Ma perchè lo scorrere per tutti non è cosa che possa ristringersi in poco, ve ne esporrò qui un solo che vale per tutti, perchè consiste in fatto tale che non può negarsi se non dagli stolti.

È indubitato per tutte l'istorie che prima della predicazione degli apostoli tutto il mondo adorava gl'idoli, toltone il popolo ebreo, e tutta la terra era piena di tempj sacrileghi, di vittime scellerate, di dei bugiardi. In tutte le creature, dalle più sublimi del cielo, sole, luna, stelle, fino alle più vili della terra, serpenti e coccodrilli, si adorava la divinità da questa e da quell'altra nazione, non solo delle più barbare ma anche delle più colte; e quel che è peggio, si adorava la divinità ne' vizj stessi degli uomini, e le scelleratezze

medesime erano divenute misterj. Chi dubitasse di queste cose mostrerebbe di non aver letto mai nè l'istorie nè i libri di quei tempi iufelici. Che se il credere è la regola dell'operare, da una fede la più empia che potesse trovarsi sopra la terra è agevole l'inferire una vita la più iniqua che potesse trovarsi tra gli uomini. In questo stato sì disperato Gesù Cristo prende a distruggere la idolatria e ad innalzare sulle sue rovine la religione cristiana. E per restar convinti che egli sia l'autore di tutto questo, basta considerare questi tre capi: primo la grandezza dell'opera; secondo gl'impedimenti per effettuarla; terzo gli stromenti per cui s'effettuò.

La grandezza dell'opera appare manifesta per l'antichità dell'idolatria distrutta, avendo ella regnato per più di due mille anni almeno sopra la terra; e parimente per l'università, essendo già comune a tutti i popoli e a tutti gli stati di persone, per tal maniera che que' pochi che la riconoscevano per falsa, come erano i filosofi, pure affermavano che nell'esterno conveniva conformarsi col popolo nella ricevuta superstizione. Chi non vede dunque quant'era difficile lo svellere questa pianta malnata, che aveva steso le sue radici per tutto il mondo, che dava pascolo

a tutti i vizj, che fomentava tutte le passioni, che era difesa da tutti i principi colle lor armi, da tutt'i dotti co' loro scritti, e sotto di cui si riposava agiatamente e pacificamente tutto il genere umano? Massimamente che si aveva da svellere con piantare ad un tempo in suo luogo la religione cristiana, cioè a dire una religione che insegna cose difficilissime a credersi dall' intelletto e comanda cose difficilissime alla volontà. Insegna che un uomo che è stato condannato dal foro ecclesiastico e secolare ad esser crocifisso tra due ladri è vero Dio; che è nato d'una Vergine; che è risuscitato da morte per sè medesimo; che è per venire un giorno a giudicare tutti gli uomini, dopo averli in un momento risuscitati tutti e renduto loro i medesimi corpi che prima avevano, benchè consumati dal tempo, dalle fiere, dal fuoco. Questi ed altri somiglianti misterj, tanto superiori alla capacità degli uomini dotti non che del popolo, si propongono a credere; e proporzionati a' misterj sono i comandamenti che si propongono ad osservare: odiare sè stesso come nemico; amare chi ci offende come sè stesso; pregare per chi ci perseguita; porgere l'altra guancia a chi nell'altra ci ha percosso; morir piuttosto che

consentire volontariamente ad un pensiero malvagio; scoprire tutte le sue colpe, anche le più vergognose, al sacerdote; ed in fine aver sì a cuore una fede di questa sorta che la persona sia pronta a lasciare la moglie, i figliuoli, gli amici, la roba, e lasciare la vita stessa tra le fiamme, tra le fiere, tra i flagelli, tra gli eculei e tra tutti i tormenti prima di abbandonarla non solo col cuore ma neppur colla lingua. Una dottrina di questa sorta, che a noi ora viene addomesticata dall'uso, quanto difficile ed aspra conviene che ella apparisse da principio non solamente al popolo ignorante ma molto più a' dotti, agli oratori, a' filosofi, a' senatori, a' politici e a gente tanto data a' piaceri, tanto avvezza a contentare le sue passioni, tanto assuefatta a non creder più oltre che ciò che le manifestavano i sensi, e a non operare per altro motivo più sublime che per quel della gloria!

Ma forse s'accordarono tutti i principi a ricevere l'Evangelio per vero. Questo è quello che in secondo luogo mostra quest'opera divina; mentre si sollevò tutto il mondo per impedirla, e pure fu in vano. Per lo spazio di quasi trecent'anni, poco meno che tutti gl'imperatori romani si misero a perseguitare questa legge novella in ogni luogo con tal

sorta di crudeltà che a null' altro parea più simile che alla rabbia infernale de' demonj e con tanta strage che il profeta chiama il numero de' martiri moltiplicato sopra il numero delle arene: *Dinumerabo eos, et super arenam multiplicabuntur. Ps.* 138, 18. Basti il dire che sotto il governo di Diocleziano si diede la licenza per legge pubblica d' uccidere i cristiani a piacere, di rubar loro gli averi, di trattarli come se fossero nemici del genere umano ed autori di tutte le pubbliche e private calamità. Alla forza si aggiunse l' inganno, con infamare i cristiani per fattucchieri, per sacrileghi, per nemici del cielo: all' inganno si aggiunsero le promesse e le lusinghe, proponendo dignità e preminenze agli uomini maturi, piaceri a' giovani, nozze vantaggiose alle vergini, carezze a' giovanetti; e tuttavia la nostra santa religione non mai si propagò più felicemente che quando ella fu più crudamente e più ingannevolmente perseguitata, sicchè tant' era mietere la vita de' cristiani quant' era seminare col loro sangue la fede. Così il più crudo di tutti i persecutori, il più sanguinario, che fu Diocleziano, a suo dispetto vide la croce di Cristo adorata da tutte le nazioni; e quel che più lo mosse a rabbia, la vide adorata da una gran

parte della sua casa medesima, da Serena sua moglie, da Susanna sua nipote, da Claudio e Massimino suoi zii, da Cajo e Gabinio suoi nipoti, da Sebastiano capitano della sua guardia, da Gastolo suo maggiordomo, da Gorgonio e da Doroteo suoi camerieri, e per essi una parte medesima del suo palazzo imperiale cambiata in chiesa per esercitarvi quella religione che l'infelice tentava d'estinguere colla strage del genere umano.

Volete voi prove più chiare per conoscere che la fede cristiana è lavoro di Dio, mentre concorrono a dilatarla quelle cose che dovevano ridurla al niente? E pure rimane a considerare di vantaggio gli stromenti d'un'opera così mirabile. Dodici pescatori e pochi altri loro somiglianti, poveri, ignoranti, timidi, d'una nazione odiatissima sulla terra, di un linguaggio non inteso se non nella Giudea, si dividono tutto il mondo ed in pochi anni lo soggettano tutto a Cristo. Se i predicatori della legge evangelica avessero posseduto tutte le scienze e tutta l'eloquenza della Grecia e di Roma; se fossero usciti in campo con un mezzo milione di soldati, come Alessandro; se avessero allettati i popoli, come Ciro, che al dire di Plutarco prometteva a' suoi seguaci, se possedevano un

podere, dar loro un villaggio, se possedevano un villaggio, dar loro una città, se possedevano una città, dar loro una provincia, pur sarebbe stato un gran prodigio trovar tanta gente, d'ogni condizione, d'ogni sesso, d'ogni età, d'ogni professione, che desse fede alle loro promesse e cambiasse per loro la sua fede antica e difendesse la nuova, anche con sangue. Or qual prodigio non sarà l'aver ottenuto tutto questo uomini sprovveduti d'ogni talento umano e che non promettevano a' sensi altro che croce? Tutta la sapienza di Socrate e di Platone non giunse a togliere un adoratore al demonio. Giuseppe con una sapienza tanto maggiore e con un potere sì universale nell'Egitto, non giunse a convertire una famiglia intera al culto del vero Dio. Mosè coll'aggiunta di miracoli così stupendi e col tratto così continuo col Signore non giunse nemmeno a contenere nella vera fede il suo popolo, sicchè non piegasse le ginocchia a riconoscere un vitello per Dio; e dodici pescatori potranno atterrare l'idolatria per tutta la terra ed ergere sulle sue rovine una religione tanto contraria a' sensi ed alle passioni dell'uomo, tanto superiore alla sua mente, tanto repugnante al suo modo di vivere? e tutto ciò potranno fare senza che Dio

vi soprapponga la sua mano? Per chi chiede miracoli a credere, ecco un miracolo maggiore di tutti i miracoli, un mondo idolatra convertito al culto del vero Dio e convertito ripugnando i politici, reclamando i filosofi, fremendo i principi, infuriando tutto l'inferno per mettere a ferro e fuoco questa fede nascente, propagata ciò non ostante nel corso di pochi lustri, per tutte le provincie della terra, con istrumenti affatto inetti per sì grand' opera, affinchè più manifesto apparisse che l'architetto era Dio, il quale non ha bisogno se non del nulla ne' suoi lavori.

Aggiugnete poi che questa verità riceve ogni giorno più nuovo lume dalla costanza per cui la fede dopo sedici secoli segue a durare la medesima come fu fondata dagli apostoli e da Gesù Cristo per mezzo loro, crede i medesimi articoli, confessa i medesimi misterj, riconosce il medesimo capo in terra nel sommo pontefice, gode de' medesimi doni del cielo, dispensa i medesimi sacramenti, dà in luce i medesimi santi, segue a propagarsi nel medesimo modo tra' popoli idolatri. E sebbene da ogni lato ed in ogni tempo sono insorte nuove sette a combatterla, che hanno ottenuto alla fine? Si sono distrutte e si van distruggendo, come fanno

l'onde che urtano in uno scoglio; mentre intanto la religione cattolica sta sicura che tutte le forze dell'inferno non hanno mai da prevalere contro di lei.

Ponderate ora voi maturamente queste ragioni e godete di convincere la vostra mente e d'inchinare la vostra volontà a confessare per verissime le cose rivelateci dal Signore ed a soggettarvi di buona voglia a ciò che insegna una religione la quale porta in faccia raggi sì luminosi di verità che, quando per impossibile fosse falsa, Iddio stesso sarebbe l'autore del nostro inganno nè ci potrebbe punire giustamente, avendo noi operato con somma prudenza nel crederla per verace.

Per ultimo ricordatevi di applicare all'opera questa fede così schiarita e così raffermata, come costumano i santi, che son detti viver di fede perchè in tutte le risoluzioni si guidano colle sue massime. Che vale aver al fianco una spada di tempera sopraffina, se si tiene sempre nel fodero? bisogna aver la fede in atto e non in abito solamente. S. Serapione monaco più d'una volta comparve mezzo nudo per aver dato a' poveri la sua tonaca; ed interrogato chi l'avesse spogliato, cavava fuori il libro degli evangelj, che si portava sempre sotto del braccio, e « Questo

è quel ladro, diceva, che mi ha spogliato, come vedete.» Oh quanto felicemente spoglierebbe ancor voi, se non de' vestimenti, certo di mille cose superflue l' Evangelio, se ve lo faceste familiare e se con esso avvivaste e schiariste la vostra credenza! *Sancti per fidem vicerunt regna. Heb.* 11, 33. Ma intanto se è una pazzia somma il non credere per divina una religione confermata dal sangue di martiri innumerabili, dalle virtù d'innumerabili santi, dagli scritti d'innumerabili dottori, dalla testimonianza d'innumerabili prodigi e confessata fino da' demonj, qual pazzia sarà crederla per divina e seguitare a vivere come se fosse una favola?

LEZIONE II.

Sopra l' impedimento che reca alla salute il peccare in confidenza della confessione.

Come avvien mai che, essendo l' uomo ne' suoi affari tanto più inclinato al temere che allo sperare, nelle cose dell' anima tanto più speri di quel che tema? Non avviene per altro certamente se non perchè porta poco amore alla sua salute, e così non teme

perchè non ama. È pieno il cristianesimo di persone che si bevono l'iniquità come acqua, perchè dicono: *mi confesserò;* e dopo averla bevuta non ne stanno punto solleciti per la stessa ragione perchè dicono: *mi son confessato. O præsumptio nequissima unde creata es, cooperire aridam malitia? Eccli.* 37, 3. O presunzione scelleratissima, che ricopri la terra di peccati, da qual fondo sei mai uscita? certo non d' altronde che dall' inferno. Non è dunque dovere che all' inferno anche ritorni e non segua più ad ingannare i cristiani? Procureremo di ottener sì gran bene colla seguente lezione.

Certamente non si trovò giammai un mercante sì pazzo che senza necessità gettasse la sua roba in mare sulla speranza di ripescarla; e tuttavia tanti si trovano tra' cristiani che fan gettito spontaneamente dell' innocenza e della grazia di Dio, cioè a dire del maggior dono che qui ci possa fare il Signore, sulla speranza di ripescare con agio queste ricchezze celesti, per mezzo della confessione. Si fanno schiavi dell' inferno sulla fiducia di rompere a lor voglia le loro catene: vanno incontro a Lucifero colle chiavi in mano della lor anima, persuasi di poterle a lui ritogliere quando lor piace. E da un lato non

me ne maraviglio, perchè non è nuovo questo errore tra gli uomini, anzi che questa è stata la prima tentazione del mondo per cui il demonio persuase ad Eva il rompere il comandamento di Dio, con rappresentarle la bontà del Signore: *Nequaquam moriemini. Gen.* 3, 4. Fate pure a vostro modo, perchè non ve ne verrà alcun male. Iddio è troppo buono. E Adamo stesso, che, al dir dell'Apostolo, non fu sedotto come la donna, si ridusse tuttavia a farsi compagno della sua compagna nel mangiare il pomo vietato, perchè credette questa colpa, benchè gravissima, una colpa veniale, secondo la frase di s. Agostino, *l.* 11 *in Gen.*, cioè a dire una colpa che facilmente gli sarebbe stata perdonata dal Creatore, come pure ne parve a s. Tomaso: *Adam peccavit cogitans de divina misericordia.* 2 2, *q.* 163, *a.* 4. Adamo peccò persuadendosi che la misericordia di Dio non si sarebbe indotta a castigarlo, conforme la minaccia. Che più? quando il demonio fu così temerario di andare a combattere nel deserto con Gesù Cristo, ripose gran parte della sua fiducia di vincerlo in questa sorta d'arme, maneggiata da lui tante volte così felicemente; onde consigliò il Salvatore a precipitarsi, sulla speranza che gli angioli

sarebbero subito accorsi a sostenerlo, secondo il comandamento dato loro da Dio su questo affare: *Mitte te deorsum; scriptum est enim quia angelis suis mandavit de te, et in manibus tollent te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum. Matth.* 4, 6. Non è dunque da maravigliarsi se sia sì frequente questa tentazione tra' cristiani, sollecitati dal nemico a precipitarsi in ogni scelleratezza e in aggiungere al primo peccato cent'altri appresso, su questa presunzione che i confessori gli assolveranno, accorrendo quasi angioli di pace, affinchè la caduta non giunga con danno irreparabile fino all'inferno. Quello che è da maravigliarsi si è che i cristiani non conoscano un inganno sì palpabile e che parimente siano tanto ingrati che, a guisa di un nappello infelice, si servano della rugiada più eletta del paradiso per accrescere il loro veleno e per fare che il sangue di Gesù Cristo, che deve servire nel bagno della confessione ad affogare ogni colpa, serva, quasi dissi, ad innaffiarla e farla crescere. E non è ciò un cambiare il nostro rimedio in trionfo del diavolo? come si duole s. Ambrogio in questo proposito: *Remedium nostrum fit ipsi diabolo triumphus. Lib.* 2 *de pœnit.* Ma veggiamo il danno che fanno con ciò a sè stessi.

Danno che reca alla salute dell' anima questa presunzione.

Ma chi si confiderà di spiegare abbastanza il nocumento che reca alla salute? Io credo che la maggior parte de' reprobi tra' cristiani debba la sua dannazione all'iniqua speranza che li guidò a passo a passo all' orrendo precipizio dell' inferno; sicchè, sebbene credevano che stesse preparato un fuoco sempiterno per chi peccava, peccarono tuttavia, come se credessero questo fuoco una favola, perchè si figurarono un rimedio sì pronto e sì agevole qual è raccontare al sacerdote in confessione le colpe commesse e riceverne per esse una leggerissima penitenza, dopo la quale si persuadevano di aver pagato ogni debito. E il primo passo è *la moltitudine* de' peccati. Quel giovane si confessa, si compunge tanto quanto e sta forte per qualche giorno alla spinta che gli danno le sue passioni per atterrarlo; ma ove sia caduto la prima volta, lascia la briglia sul collo alle stesse passioni e non cammina, ma corre la via dell'iniquità. Or chi può contare il numero delle cadute? sono tante quante sono gl'incentivi della sua sensualità contumace e, starei per dire, quanti sono gli affetti del suo

cuore ed i pensieri della sua mente. Ma facciamo di questa gran moltitudine un conto più piano. Molti di questi peccatori che si promettono sì facile il perdono per via della confessione, a dir poco, un giorno per l'altro ragguagliatamente, commetteranno dieci peccati mortali, tra gli scandali che danno, tra desiderj e ragionamenti iniqui, tra compiacenze ed opere malvage: a questo dire, il conto de' lor peccati arriverà in un mese alla somma di più di trecento, ed in un anno arriverà alla somma di più di tre mila; sicchè in fine un di costoro in un anno solo picchierà più di tre mila volte alle porte dell'inferno; e voi avrete difficoltà a credere che la divina giustizia sia per fargliele una volta aprire e lasciarlo una volta cadere in quell'abisso? Questo appunto è quello che ella minaccia per Geremia: *Curationum utilitas non est tibi: plaga inimici percussi te, castigatione crudeli, propter multitudinem iniquitatis tuœ.* 30, 13 *et* 14. Pesate bene queste parole. Non dice il Signore che non vi siate curato, ma che non abbiate cavato giovamento da questa cura: *Curationum utilitas non est tibi;* anzi da molte cure insieme, perchè non una volta sola ma molte e molte vi siete confessato, e tuttavia la

confessione, che deve servire a' peccati di veleno, ha loro per vostra malizia servito quasi di fomento, perchè avete detto tra voi: *Se pecco, basta che mi confessi; e se ho peccato una volta, posso anche seguitare a peccare, perchè tanto mi ho da confessare.* Dunque *Curationum utilitas non est tibi:* il giovamento che voi ricavate da tante confessioni è aggiugnere colpa a colpa senza numero e senza accorgervi che questa moltitudine stessa vi sommerge nell' inferno e fa che Dio vi tratti senza pietà, *castigatione crudeli,* e come un nemico che vuol essere verso il Signore tanto più reo, quanto il Signore è stato verso di lui più indulgente: *Plaga inimici percussi te, propter multitudinem iniquitatis tuæ.*

L' altro passo è *l' enormità* delle medesime colpe che si commettono francamente sulla speranza di poterle a un modo stesso pagare a un tratto con accusarsene: *mi confesserò.* Ma bene spesso non riesce a' peccatori questo conto; perchè Dio, in riguardo a questa medesima enormità, tiene a mente la loro scelleratezza ed a suo tempo viene a punirla. *Profunde peccaverunt,* dice il profeta Osea, cioè a dire, si sono immersi nel profondo dell' iniquità e nella feccia più sordida del

peccato, *profunde peccaverunt;* ecco la colpa, ed ecco appresso la pena: *Recordabitur iniquitatis eorum et visitabit peccata eorum.* Iddio, vedendo che i suoi fedeli, in vece di essere una gente santa, vincono nelle bruttezze gli stessi infedeli e s' immergono in quel lezzo in cui non s' immergono nemmeno i bruti, viene, come sogliam dire, a legarsi al dito questi eccessi: *Recordabitur peccata eorum*, e a punirli come si meritano: *et visitabit iniquitates eorum.*

L' ultimo passo per cui guida questa malnata presunzione tante anime al precipizio è *la sicurezza* dopo il peccato. *Impius cum in profundum venerit peccatorum, contemnit. Prov.* 18, 3. Il peccatore quando giunge all' ultimo della malizia, non ne fa conto alcuno, in modo che alcuni peccatori pare che in questo profondo vadano più innanzi, non solo sprezzando ma compiacendosi delle loro colpe, esultandovi dentro e recandosele come a gloria: *Lætantur cum malefecerint, et exultant in rebus pessimis. Prov.* 2, 14. *Peccatum suum quasi Sodoma prædicaverunt. Isa.* 3, 9. Ma come s' inoltrano tanto i cristiani senza rinunziare alla lor fede? Pare un prodigio che si debba trovare un solo che, sapendo che il peccato dà morte all' anima e

che può darle anche una morte sempiterna nel fuoco, pur lo commetta: *Potest aliquis gustare quod gustatum affert mortem? Job* 6, 6. E pure se ne trovano innumerabili che non a sorso a sorso ma tutto insieme si tracannano il calice velenoso senza saziarsene mai e senza sentirne veruna ambascia, e tutto perchè, dicono essi, *si confesseranno;* avvenendo ciò che dice s. Ambrogio: *Facilitas veniæ incentivum præbet delinquendi.* Questo è il danno che reca alla salute la temerità di peccare sulla fidanza di potersi confessare a suo talento, con ridurre un cristiano, dopo una vita menata sempre tra' peccati anche più enormi, ad una vita da menarsi per sempre ne' tormenti più crudeli dell' inferno. Passiamo ora a' rimedj.

Rimedio per curare questa sì fatta temerità.

Bonus es tu, et in bonitate tua doce me justificationes tuas. Ps. 118, 68. Questa è l'orazione che avete a fare spesso al Signore di tutto cuore per primo rimedio curativo e preservativo di questa maligna presunzione che abbiamo qui detestata. Signore, voi siete buono, siete l'istessa bontà per essenza: *bonus es tu.* Adunque fate in modo che questa medesima bontà vostra mi ammaestri per

osservare la vostra santa legge: *In bonitate tua doce me justificationes tuas.* Questo è ciò che pretende il Signore con esser buono con voi, con aspettarvi alla confessione, con perdonarvi i vostri eccessi; pretende che impariate ad esser buono da lui. Come dunque non temete d'irritarlo, se stravolgete i suoi disegni in tal maniera che vogliate esser più iniquo con esso perchè egli è più amorevole con voi? *Numquid redditur pro bono malum? Jer.* 18, 20. Da quando in qua si è promulgata questa legge nel vostro cuore, che i benefizj più segnalati si ricompensino con offese più mostruose? Se non credete che tra la bontà di Dio e la malizia del vostro peccato vi sia una contrarietà infinita, essenziale, irreconciliabile, voi non tenete Dio per Dio: e se lo credete, il volere che la sua divina bontà vi sia motivo di dare in luce un nemico sì grande della stessa bontà è un armare quasi Dio contro Dio e far quasi combattere la sua misericordia colla sua giustizia.

Il secondo rimedio sarà dare alla radice del male. Il male nasce da due ignoranze: dal non sapere che cosa sia la confessione in sè stessa, ecco la prima, e dal non sapere quali effetti produca in noi, ecco la seconda. Ora il togliere dalla mente di questi pazzi ambedue queste ignoranze sarà la lor cura.

Dunque in prima non sanno comunemente quei che peccano in confidenza della confessione che cosa sia confessarsi. Pare che si figurino che il confessarsi non sia altro che il raccontare puntualmente al sacerdote le loro colpe, e dove queste siano spiegate con accuratezza, sia fatto il tutto. Così tutta la diligenza per apparecchiarsi alla confessione è mettersi bene a mente la somma de' loro peccati e tutta la sollecitudine dopo la medesima confessione è la tema di non essersi scordato di qualcheduno. Ma se questa diligenza sola bastasse per far la pace con Dio, la strada del cielo non sarebbe più ora angusta come ci dice l'Evangelio, ma sarebbe più larga che non è la piazza. Che gran fatica è raccontare le nostre cadute ad un confessore, dopo esserci noi avvezzati fin da fanciulli a far questo? I più sfacciati tra' peccatori, quei che si vantano delle lor colpe e le raccontano come per una facezia ne' circoli a' loro compagni, sarebbono i meglio disposti per confessarsi bene, e la confessione sarebbe un negozio che tutto si concluderebbe colle labbra ed uno scarico più della memoria che del cuore. Pertanto il confessarsi più propriamente vuol dire convertirsi a Dio; e però sebbene si richiede questa esterna manifestazione

del peccato affinchè il sacerdote ve ne assolva, tuttavia questa sola non basta ma vi vuole inoltre un dolore delle iniquità commesse che abbia queste tre condizioni: la prima che sia *soprannaturale*, la seconda che sia *sommo*, la terza che sia *efficace*; e dove manchi al vostro pentimento una di queste tre condizioni, la vostra confessione sarà simile alla confessione di Saule, d'Antioco, di Giuda, che riconobbero ed accusarono la loro iniquità ma non ne ricevettero il perdono, perchè furono penitenti di lingua non di cuore. E giacchè queste cose importano tanto quanto importa il ricevere da Dio il perdono de' nostri errori, sarà necessario lo spiegarvele o almeno il rammemorarvele ad una ad una. Dunque il dolore della confessione deve essere efficace; e vuol dire che il penitente sia risoluto di non ritornare ad offendere Dio in niun tempo, in niuna occasione nè per amore d'alcun bene creato, nè per timore d'alcun male, come una donna onesta che è risoluta di non esser mai disleale al suo consorte in niun caso. Inoltre questo dolore richiesto nella confessione deve essere sommo; perchè tanto quel pentimento che ci muove a detestare i peccati per amor di Dio e si chiama contrizione, quanto il

pentimento che ci muove a detestare i peccati come male dell' anima privata per essi del paradiso e condannata per essi all' inferno, e si chiama attrizione, deve detestarli sopra ogni male appreziativamente, cioè a dire con tanto vigore che l' anima per virtù di quell' atto, prima che peccare, eleggerebbe qualsisia altro male che può venire in competenza col peccato, sia perdita di roba, sia perdita di riputazione, sia perdita della vita. E sebbene non è necessario lo scendere a queste comparazioni in particolare, è però necessario che Dio, che vede il fondo del vostro cuore, vegga che esso, bilanciando la divina amicizia e la divina legge colle creature, la preferisca nella stima a tutte le medesime creature. Finalmente l' ultima condizione è che questo pentimento sia soprannaturale tanto nel principio donde procede, che deve essere la grazia divina; quanto nel fine di pentirsi, che è per un male scopertoci dalla santa fede. Pertanto chi si confessa, se non ha nel suo cuore un dolore di questa sorta, dopo la confessione torna a casa con tutti i suoi peccati; ed il persuadersi d' essersi confessato bene serve a far sì che non commetta un sacrilegio confessandosi ma non serve a far in modo che, morendo in quello

stato, non vada dannato in eterno. Figuratevi un sacerdote che, volendo battezzare un fanciullo, gli versasse sopra per abbaglio non dell'acqua ma del vin bianco: potrebbe ben quell' errore servir di scusa al sacerdote che l' ha commesso con buona fede, ma non potrebbe già far per questo che il fanciullo rimanesse battezzato; attesochè la buona fede non può supplire le parti essenziali che mancano a' sacramenti, qual sarebbe nel caso predetto l'acqua naturale, che è la materia del Battesimo. Applicate ora a voi questo caso e ponderate che come la materia del Battesimo è l'acqua, così la materia del sacramento della Penitenza è il nostro dolore; e però se da voi o dal confessore si reputi che il vostro pentimento sia vero, ove Dio vegga il contrario, sarà di voi quel che sarebbe se non foste battezzato. *Nisi pœnitentiam egeritis, omnes peribitis, Luc.* 13, 3, dice il Signore: se non vi pentirete degnamente delle vostre colpe, tutti vi dannerete; perchè quanto è necessario il Battesimo a cancellare il peccato originale, tanto è necessario il battesimo della Penitenza a cancellare i peccati attuali che vi si sono aggiunti. Posto tutto questo, che è indubitato, io vi prego a considerare se sia probabile che chi pecca sì

francamente con dire : *mi confesserò, tanto mi ho da confessare,* abbia vero dolore delle sue colpe e l'abbia fin a quel segno che abbiamo detto. A me par manifesto che no; perchè mostra con questo dire di non conoscerne nemmeno la necessità : altrimenti sembrerebbe un pazzo, perchè sarebbe ciò come un dire : farò questo male e poi mi dispiacerà sopra ogni male d'averlo fatto; macchierò ora l'anima mia e poi bramerò di poter lavare questa macchia con tutto il sangue delle mie vene. Vedete che questo è un discorrer da stolto; e voi stesso quando volete sconsigliare taluno dall'intraprendere qualche risoluzione gli dite: avvertite che ve ne pentirete; e l'altro se credesse d'aversene a pentire, non l'intraprenderebbe di certo. Che se poi questo che vi ho detto vi dà cagione di dubitare che in simili casi non abbiate nemmeno un pentimento leggiero, giudicate se potete prudentemente persuadervi d'avere quel pentimento sommo che vi cambi in un altro, che vi converta a Dio con tutto il cuore, che sia in riguardo a ogn'altro dolore: come il mare in riguardo a tutti i fiumi, *Magna, velut mare, contritio tua. Thren.* 2, 13. Inoltre udiste che questo pentimento doveva venire dalla grazia di Dio e che era

suo dono. Se dunque è dono di Dio, è un presente gratuito e che non si fa a tutte le anime; altrimenti non sarebbe un dono. Parimente è un dono de' più preziosi che vi possa fare il Signore, un benefizio de' più segnalati della sua bontà, un' opera delle più grandi della sua onnipotenza; sicchè se creasse un altro mondo tutto d'oro, un altro cielo tutto di diamante, e ve ne facesse padrone, vi darebbe infinitamente di meno che a darvi un atto di vero dolore. Vi pare però probabile che Dio v' abbia a conceder subito ed ogni volta che voi volete questa grazia così preziosa, questa grazia che egli nega a tanti abbandonati da lui nella loro durezza, questa grazia per cui ottenere i santi han fatto tante penitenze, hanno sparse tante lagrime, e si sono disposti a riceverla con tante meditazioni? S. Carlo Borromeo faceva ogni anno la sua confessione generale; e per ottenere un vero dolore delle sue colpe, vi si disponeva col ritiramento degli esercizj spirituali per più settimane, e nel giorno in cui dovea confessarsi spendeva otto ore in esercitare gli atti di contrizione e in domandare questo gran dono al Signore: e voi, che jeri può essere che v' imbrattaste con nuove colpe, oggi poi, senza considerar nulla della

gravezza del peccato, senza considerar nulla della grandezza e della bontà di Dio offeso, senza legger nemmeno un libro che tratti di queste materie, solo con mettervi a memoria il male commesso e poi correre a recitarlo dinanzi un sacerdote, vi credete d'essere un miracolo di penitenza, non ostante che la vostra causa abbia contro tanti pregiudizj e che voi abbiate tante ragioni di credere che confessandovi abbiate lavato il vaso del vostro cuore di fuori e che di dentro sia pieno d'iniquità.

Ma diamo che avvenga ciò che è sì difficile ad avvenire, che chi non fa niuna stima del peccato nel commetterlo lo abborrisca poi sopra ogni male sì facilmente nel confessarlo; rimane a spiegare l'altra ignoranza di questi ciechi intorno agli effetti della confessione. Si persuadono essi che i falli da loro commessi e manifestati al confessore, dopo l'assoluzione siano per un peccatore come se non fossero mai commessi; sicchè una di quelle anime che per mille disonestà reiterate sì spesso vien chiamata da s. Pietro *Sus lota in volutabro luti* si parta da'piedi del sacerdote come se fosse stata sempre un armellino senza macchia. Ma non è vero; perchè siccome il Battesimo benchè cancelli il

peccato originale, non toglie però la concupiscenza ed altri effetti del medesimo peccato originale, così la confessione ben fatta, ancorchè cancelli i peccati dal cuore, non ne toglie però d'ordinario tutto il male che essi vi fecero; perchè non toglie tutta la pena dovuta alle nostre trasgressioni nè toglie tutta la forza agli abiti cattivi, sebbene alquanto la diminuisce. E questo rimane a spiegare.

In prima dunque, dopo la confessione ben fatta, rimane molta pena da soddisfare o in questo mondo colle austerità e co' travagli, o nell'altro mondo col fuoco; perchè la divina giustizia se perdona colla colpa la pena eterna, non la perdona in modo che non ne voglia, come è dovere, qualche soddisfazione. Così diceva Giobbe che egli temeva di tutte le sue operazioni: *Verebar omnia opera mea,* perchè sapeva che Dio non perdona tutto il debito al peccatore: *Sciens quod non parceres delinquenti.* 9, 28. Vi confesserete adunque, come sperate, e forse vi confesserete bene, ma ne farete anche una buona penitenza; non quella leggiera che v' imporrà il confessore ma un' altra gravissima che v' imporrà Iddio colle malattie, colle liti, colla perdita della roba, colla morte accelerata o a voi o a' vostri più cari, come intervenne

a Davide, a cui, dopo la remissione dell'adulterio e dell'omicidio, mandò Dio tanti travagli nella morte del figliuolo, nella ribellione d'Assalonne e del regno. Che se non vi punirà in questa vita per le colpe commesse e non pagate, vi punirà di certo nell'altra in mezzo ad una fornace di fuoco orrendo, come intervenne a quel soldato di cui racconta Tomaso Cantipratense, che, morto con vera contrizione, ma con molti debiti, aveva per somma consolazione la speranza di terminar le sue pene colla fine del mondo. *Lib.* 2, *c.* 51, *part.* 4.

E questo è il meno: più mi spaventa l'altro avanzo infelice del peccato dopo la confessione ben fatta, ed è l'abito malvagio che sopravvive. *Mortuus est pater,* dice l'Ecclesiastico, *et quasi non est mortuus; similem enim reliquit post se.* 30, 4. È morto il padre, e si può dir quasi che non è morto, perchè ha lasciato un figliuolo simile a sè, in cui potrà perpetuarsi con lunga successione. Queste parole possono applicarsi bene al peccato, che sebben muore affatto per una buona confessione, par quasi che non sia morto, mentre lascia vivo il mal costume, che può dirsi figliuolo dell'atto peccaminoso in quanto da lui è generato e tende a

perpetuarlo con generare altri peccati. Questo abito cattivo e questa rea disposizione va sempre crescendo nell'anima a misura delle colpe che si aggiungono, e pone sempre la nostra salute in maggior rischio. Che vada sempre crescendo, oltre alla ragione, ce lo ricorda frequentemente la fede nella divina Scrittura. Ne' Proverbj si dice che il peccatore segue i piaceri vietati a guisa d'un bue, cioè tardamente e con ripugnanza: *Sequitur eam quasi bos;* appresso si dice che le va dietro saltellando come un agnello insolente: *quasi agnus lasciviens;* e finalmente che vi vola come un uccello per farne preda: *velut si avis festinet.* Nel salmo centesimo ottavo si dice che il peccatore si veste dell' iniquità maledetta: *Induit maledictionem, sicut vestimentum;* appresso questa iniquità abituale cogli atti replicati passa sempre più addentro nell' interno, come l'acqua bevuta s' inoltra nelle viscere: *sicut aqua in interiora ejus;* e in ultimo a guisa d' olio giunge a farsi sentire fin dentro le midolle dell'ossa: *Et sicut oleum in ossibus ejus.* Nel settimo salmo si dice che il peccato prima ci perseguita come nemico: *Persequatur inimicus animam meam;* appresso che ci prende e gettandoci a terra ci conculca: *Comprehendat et conculcet in*

terra vitam meam; ed in fine ci riduce in minuta polvere, da dissiparsi affatto col vento: *Et gloriam meam in pulverem deducat.* Con queste e con altre simili forme di ragionare ci vuol avvertire lo Spirito Santo che l'anima quanto più segue a peccare, tanto più s'allontana dalla salute e non si perde da' peccatori, come si perde un anello, che rimane fermo in quel luogo dove cade, ma si perde come una pecora stolida, che quanto più cammina tanto più s' allontana dal suo pastore. *Erravi sicut ovis quæ periit. Ps.* 118, 176. Tuttavia questi pazzi si danno a credere che tanto sia commettere un peccato quanto commetterne cento, senza riflettere che, aggiungendo colpa a colpa, pongono sempre la loro salute in peggiore stato, acciecandosi sempre più la loro mente ed indurandosi sempre più il loro cuore, aumentandosi sempre più il peso e mancando sempre più i sostegni per reggerlo, avvalorandosi sempre più la tentazione per combatterli e scemando sempre più le loro forze per vincere.

Dunque in avvenire, quando il demonio vi solleciti a precipitarvi in qualche eccesso, in cambio di facilitarvi il precipizio con dire: *mi confesserò,* alzate all' anima vostra un parapetto invincibile con dire: chi sa se mi

confesserò bene? chi sa se questo peccato non è quell'ultimo che Dio vuol perdonarmi? chi sa se mi concederà quel dono di vera penitenza, negato ad innumerabili peccatori simili a me che ardono nell'inferno? quel dono, per cui ottenere sì vivamente si raccomanda la santa Chiesa: *Ut ad veram pœnitentiam nos perducere digneris?* chi sa se, avvezzandomi io a non temere il Signore, a poco a poco non dia in reprobo senso e non mi conduca a passo a passo all' impenitenza finale? *Sapiens cor et intelligibile abstinet se a peccatis. Eccl.* 3, 32. Questo è propriamente l'esser savio, *sapiens cor*, il non esporre l' affare della sua eternità ad un pericolo sì manifesto qual è di fare una confessione infruttuosa, e potendo legare la speranza di salvarsi ad un canapo rinforzato, volerla legare ad una fune marcia, che se va in pezzi, voi andate a fondo in un mare di fuoco sempiterno. Quest' è intendere che cosa è peccato, che cosa è confessione, quali effetti produca in noi e quali disposizioni richiegga: *Sapiens cor et intelligibile abstinebit se a peccatis,* astenersi dai peccati. Il far il contrario è divorarsi l'iniquità senza masticarla, sulla fiducia di vomitarla a suo tempo; è un mostrarsi affatto pazzo, ammettendo spontaneamente

un male infinito con promettere a sè stesso quel che sta solo in mano di Dio, cioè a dire tempo a pentirsi e ajuto per pentirsi degnamente, quasi che il Signore non fosse il maggior nemico che abbiano i peccatori, il più tremendo, il più possente a vendicarsi e quello che porta un odio infinito ad ogni iniquità.

Che se poi per gran disgrazia siate caduto, in cambio di voltarvi per quel fango, voltatevi a Dio e chiedetegli subito umilmente perdono senza aspettare nemmeno il tempo della confessione, procurando di far la pace con lui per mezzo di molti atti di contrizione, come potete. Questa ancora non è una temerità insopportabile, che, potendo ad ogni momento morire, stiate un momento solo in peccato mortale, cioè a dire stiate sospeso per un filo, qual è la vita, sopra l'abisso di tutti i mali, qual è l'inferno? E pure vi state non solo un momento ma mesi e mesi ed aspettate ad uscirne che vi si faccia incontro il giorno di pasqua o di natale? e intanto ridete e dormite, come se aveste offeso un tronco che non sentisse le sue ingiurie e non avesse braccio da vendicarsene. Non è molto che un certo giovane, dopo essersi legato il cuore co' lacci d' una donna disonesta,

ripresone fortemente dal padre, da'parenti, dal confessore, si risolse di svilupparsene con una confession generale. Raccolse però la somma de' suoi peccati e li notò in una carta; ma aggiunse al suo esame tanto poco dolore che, passando nell' andare a confessarsi dinanzi alla porta della donna iniqua, si lasciò indurre ad entrarvi dentro prima d' entrare in chiesa, per fare di quella nuova colpa e delle antiche tutto un conto. Ma mentre era in procinto di soddisfare alla sua passione brutale, sopraggiunse un altro giovane suo rivale che infuriato con un colpo solo lo mise a morte, e fu trovato dappoi colla nota indosso de' suoi peccati apparecchiata per recitarla al confessore. Se voi foste simile a questo disgraziato nella temerità di offendere Dio colla speranza del perdono, non potreste anche un dì essergli simile nel castigo? È sì gran male il dannarsi che un avvenimento solo di tanti che ne succedono alla giornata dovrebbe riempirci d' orrore e raffrenarci da ogni peccato.

LEZIONE III.

Sopra l'impedimento che reca alla salute il far poco conto de' peccati disonesti.

È grave ponderazione di s. Tomaso l'osservare che il maestro del mondo s. Paolo intorno a verun altro peccato ci ammonisce di non lasciarci sedurre che quando si tratta della disonestà. Così scrivendo a' Corintj dice: non vi lasciate ingannare dalla vostra passione, ma sappiate che il regno di Dio non ha da possedersi da chi è posseduto dalla libidine: *Nolite errare; neque fornicarii neque adulteri neque molles regnum Dei possidebunt.* 1 *Cor.* 6, 9 *et* 10. Così a' Galati torna a replicare il medesimo: non v'ingannate, non si può burlare con Dio; quel che seminerà l'uomo, quello ha da mietere: *Nolite errare, Deus non irridetur; quæ seminaverit homo, hæc et metet; quoniam qui seminat in carne sua, de carne et metet corruptionem; qui autem seminat in spiritu, de spiritu metet vitam æternam. Gal.* 6-8. Così anche più significantemente agli Efesii: capite bene, dice, questa verità e non vi lasciate ingannare da vane ciance. Niun fornicatore o immondo è erede del regno di

Gesù Cristo : *Hoc enim scitote intelligentes quod omnis fornicator aut immundus non habet hæreditatem in regno Christi et Dei. Nemo vos seducat inanibus verbis.* In questo tenore parla l'Apostolo, dice s. Tomaso, avvisandoci sempre di non lasciarci sedurre quando si tratta di biasimare il vizio disonesto : *Notandum quod in vitiis carnalibus solum docuit vitare seductionem ;* perchè , segue a dire il santo Dottore , fin dal principio del mondo gli uomini si sono sempre ingegnati di ritrovare ragioni da imbalsamare la putredine della loro carnalità: *Quia a principio , ut homines possent libere frui concupiscentiis, cogitaverunt invenire rationes quod fornicationes et hujusmodi venerea non essent peccata. In c.* 5 *Eph. lect.* 3. Ora però che nella luce dell'Evangelio non v'è più luogo a tenebre così palpabili di riputar leciti i disordini della lascivia, la gente si studia d'alleggerirne almeno la gravezza con persuadersi che questa sorta di colpe sieno peccati da farne poco caso, di poco danno all'anima e di facile remissione. Quest'error dunque , il quale spiana gli argini alla piena d'innumerabili scelleratezze e ad un torrente fangoso che spinge all'inferno innumerabili persone , procureremo di far comparire qui senza la

maschera nel suo proprio aspetto, mostrando prima il danno che reca alla salute ed appresso il rimedio per liberarsene.

Danno che reca alla salute il non far conto della disonestà.

A discorrere senza passione, non può negarsi che un uomo disonesto, benchè non tolga l'altrui, benchè non mormori, non bestemmi, co' soli disordini della sua impurità non sia un gran peccatore e non corra un rischio manifesto di perdersi eternamente. Fatevi strada a questa verità con rammentarvi il fine compassionevole di Sansone, di cui chi non si prende pietà mostra di non aver cuore. Giovane promesso da Dio miracolosamente a' suoi genitori, dedicato a Dio tra' Nazareni, eletto da Dio per liberatore del suo popolo, dopo avere sbranato i leoni, dopo aver solo con una mascella di giumento sconfitto un esercito intero, dopo avere spezzato le funi e i nervi come tele di ragno, finalmente, tradito da una donna sleale, preso da' Filistei, accecato, posto come una bestia a volgere una macina, termina la sua vita oppresso sotto l'alta rovina tiratasi addosso colle sue mani. Questo caso sì lagrimevole non ha però altro di più funesto che

l'essere immagine dell'infelice sorte di moltissimi cristiani, i quali rinati tra i miracoli del santo Battesimo, nel seno della santa Chiesa, eletti per esser anch'essi santi, dopo le prove invitte della loro fede contro l'inferno ne' primi anni della loro innocenza, datisi in fine in preda a questa Dalila traditrice della loro carne, perduta ogni forza, ogni libertà, ogni gloria, si riducono a menare una vita da bestie, accecati dalla loro passione per terminare questa medesima vita infelice con una infelicissima morte, oppressi dall'alto peso d'innumerabili peccati, passando in un punto da'piaceri sognati della loro sensualità a'veri e sempiterni tormenti nell'abisso: *Ducunt in bonis dies suos, et in puncto ad inferna descendunt. Job* 21, 13.

Ma per fare il riscontro più in particolare tra la miseria di Sansone, che è la figura, e la miseria de' disonesti, che è il figurato, osservate tre gradi d'infelicità nel povero Sansone; e furono l'esser legato, l'essere accecato, l'essere oppresso; e riscontrateli nell'infelicità de' sensuali.

In prima i sensuali sono legati con tante catene quante sono le loro colpe e sono fatti schiavi per esse non d'uomini crudeli ma dello stesso demonio. Per comprendere la

durezza di questa schiavitudine obbrobriosa, conviene osservare la violenza dell'abito cattivo. Chi disse che l'abito cattivo è un'altra natura disse anche poco; giacchè si vede che è più potente che la natura stessa, mentre la corregge e la vince. Che cosa più contraria alla natura che il veleno? e pure si sa d'alcuni che, per essersi avvezzati a poco a poco a cibarsene, lo prendevano senza danno. Tra gli altri riferisce il Rodigino d'una giovane che si accostumò da piccola a mangiare de' ragni; indi passò ad altri cibi più velenosi; e benchè riuscisse sì contagiosa che attossicava fino colla saliva, tuttavia per sè cavava ristoro da quel nudrimento per altri tanto nocevole. Vedete dunque quanto può l'uso, mentre sopraffà la natura; ed argomentate quanto potrà maggiormente quando non si oppone alla natura ma si collega con lei. Chi ha forza da lanciare in alto una pietra, benchè la pietra sì mal volentieri venga a salire, quanto più di forza avrà nel lanciarla all'ingiù, dove la pietra sì volentieri discende! Quest'abito dunque, sì forte per sè medesimo, raddoppia le sue forze ne' vizj per secondare l'impeto della natura corrotta, ma più che in verun altro vizio le raddoppia nel vizio della disonestà; e così non è credibile

quanto strettamente leghi l' anima e quanto la tiranneggi! Imperocchè a formare un abito rinforzato per ogni banda, vi vogliono queste due cose, la moltitudine degli atti peccaminosi e l' intensione con cui si operano; e son quelle che più che altrove si trovano negli eccessi de' sensuali. E quanto all' intensione convien sapere che le operazioni dilettevoli si fanno sempre più intensamente delle altre, e tra le dilettevoli sono anche più intense le operazioni che appartengono al tatto, massimamente quelle che la natura ha indirizzato a propagare la specie; e però un atto solo di questa sorta riesce intenso a tal segno che da sè solo basta talora a formare l' abito. Se il leone abbia una volta sola assaggiato il sangue dell' uomo, ne resta tanto sempre assetato che pena a potersi mai addomesticare, e gli stessi suoi nudricatori stanno in pericolo grande nel maneggiarlo. Questo è lo stato dell' abito disonesto al primo peccato che si commette in questo genere; e però giudicate quale sarà la sua forza dopo un numero senza numero di atti impuri, cioè a dire quando questo leone s' è avvezzato fino da' primi anni all' umane stragi ed ha saziato sì lungamente le viscere d' un tal cibo tanto gradito. Dissi *un numero senza numero ;*

perchè questo è il titolo che dà s. Pietro alla disonestà, di delitto incessabile, *Incessabilis delicti.* 2 *Pet.* 2, 14. Si comincia da molti a peccare sì presto che pare che la malizia si beva col latte: *Erraverunt ab utero. Ps.* 57, 4. Quel germoglio che è stato roso da' denti d'una sozza capra non torna più a germogliare; così è il germoglio dell'innocenza per ordinario, perchè da un principio sì reo nella fanciullezza non torna più a rifiorire comunemente la purità addentata una volta dalla libidine: e però a una fanciullezza cattiva segue una puerizia peggiore ed appresso una pessima gioventù, col rimanente ancora degli anni, ne' quali dura la fiamma infernale finchè dura la vita, a guisa d'una torcia di nera pece, che non cessa d'ardere finchè non è affatto consumata dal fuoco: *Ossa ejus replebuntur vitiis adolescentiæ ejus et cum eo in pulvere dormient,* dice il santo Giobbe, 20, 11. Non abbandonano il peccato finchè dal peccato non sono abbandonati. Aggiungete che i peccati di costoro sono come certi frutti del Malabar, che nel di fuori pajono un solo, ma nell' aprirli vi se ne trovano dentro altri ed altri in gran numero. All'istesso modo in quel peccato che gli uomini disonesti chiamano un

peccato solo quanti ve ne troverà dentro il Signore quando ne farà una diligente notomia nel giudizio! Quanti desiderj malvagi, quante parole per far cadere questa e quella, quanti disegni, quante macchine, quanti viaggi, quanti regali, quanti inganni! Per raccoglierne la somma giusta convien misurare questa sorta di colpe a schiera a schiera, come faceva Serse co' suoi soldati; giacchè non si possono contare ad una ad una. Pertanto chi può comprendere la forza di quell'abito reo che vien composto da una moltitudine sì vasta di atti peccaminosi tanto replicati e tanto intensi? E però chi può comprendere ancora quanto tenacemente sia legato un povero disonesto? *Duo nos ad peccatum sollicitant, natura et habitus; quæ duo conjuncta robustissimam faciunt concupiscentiam,* dice s. Agostino, *l.* 83, *qu.* 9, 68.

E qui, prima di passare innanzi, considerate la gran bugia che dicono a sè stessi i sensuali e che dicono ancora agli altri, chiamando i loro eccessi una fragilità. Non so se il demonio non si vergognasse di proferire una menzogna sì fatta: e per darle morte, se a sorte fosse nel vostro cuore, conviene trarla a luce a guisa d'una talpa che non può vivere se non sotterra. In prima dunque è gran

colpa d'un cristiano l'esser fragile: *Fecisti mala et potuisti, Jer.* 3, 5, dice il Signore; imperocchè dagl'infedeli si chiederà conto nel giudizio, perchè hanno peccato; ma da' cristiani non solo si chiederà conto dell'aver peccato, ma anche dell'aver potuto peccare. La grazia vi ha pigliato in mano nel santo Battesimo, v'è andata avanti nelle vostre operazioni, v'ha accompagnato in esse, v'ha seguito per difendervi da ogni lato e per avvalorarvi; e voi siete fragile? Una comunione sola diceva s. Maria Maddalena de' Pazzi che era bastante a fare un santo; e voi vi siete cibato tante volte di questo pane di vita ed avete tante volte nella confessione ricevuto un rinforzo celeste contro l'inferno, e tuttavia siete fragile tanto che cadete senza essere urtato? Apparecchiatevi pure a rispondere, perchè questa stessa debolezza è un gran processo contro di voi. Appresso conviene che sappiate che chi pecca per abito non pecca per debolezza ma per malizia, come insegna s. Tomaso maestro de' maestri; perchè pecca con piena elezione, con piena deliberazione dalla banda dell'intelletto e con piena inclinazione dalla banda della volontà e con un giudizio stabile; onde gode del suo peccato. 1 2, *q.* 46, *a.* 5. Se un servidore

nell' apparecchiarvi la tavola rompesse ogni giorno un bicchiere, o ne rompesse anche più d'uno e poi si scusasse con dire: i bicchieri sono di vetro, gli passereste per buona la scusa? Massimamente se, in vece di farsi più cauto nel maneggiarli, cercasse a pôsta l'occasione di romperli, e dopo se ne ridesse e ne facesse pompa con raccontare il caso agli altri della famiglia. E pure tutto questo è un' ombra di quel che fa un sensuale ne' suoi disordini; e poi pretende di scusarsi come fragile. Penerebbe a passare per fragilità una caduta sola, e voi volete che passi per fragilità una vita di cui l' ordito ed il ripieno è tutto di laidezze?

Tornando però all' intento, eccovi un uomo disonesto legato come Sansone, ma con ritorte incomparabilmente più forti dell'abito malvagio, rinforzato con un numero senza numero di gravissime colpe commesse con un' estrema malizia e ridotto con ciò ad uno stato di somma miseria. Massimamente che col viver lungamente in quest' istessa miseria si riduce come Sansone a perdere non solamente la vista, ma ancora gli occhi per una infelicissima cecità. Certamente tutti i vizj sono nell' anima un ecclisse della ragione; ma la libidine è un ecclisse totale, perchè in niuna

cosa procede secondo il giudizio della stessa ragione, come insegna s. Tomaso: *In nullo procedit secundum judicium rationis.* E laddove l'ira almeno l'ascolta, sebbene non la ubbidisce, la libidine nemmeno vuole ascoltarla. Così il santo Davide, dopo avere sperimentato in sè stesso questi effetti funesti della disonestà, viene ad esprimerli a maraviglia con queste brevi parole: *Comprehenderunt me iniquitates meæ; et non potui ut viderem. Ps.* 39, 13. *Comprehenderunt me iniquitates meæ:* eccovi i legami dell'abito reo della lascivia; *et non potui ut viderem:* eccovi la cecità luttuosa, per cui non dice di non aver veduto ma di non aver potuto nemmen vedere; perchè per questo vizio maledetto giunge l'anima quasi a perder la fede delle cose divine ed a vivere come se per lei non vi fosse nè inferno nè paradiso. *Fornicatio et vinum et ebrietas auferunt cor. Ose.* 4, 11. Ed in fatti quanto tempo credete voi che stesse Davide a riconoscersi dopo l'adulterio commesso? stette intorno ad un anno; e sarebbe stato anche più lungamente, se Dio con una luce straordinaria, per mezzo d'un altro profeta, non gli avesse, diciamo così, rimesso al suo luogo gli occhi perduti. Oh cosa orribile! un uomo fatto secondo il cuor

di Dio, un uomo avvezzo a deliziarsi col cielo, un segretario de' misterj più reconditi della divinità, appena pone il piè in questo lezzo della disonestà che perde ogni vigore di virtù, *derelinquit me virtus mea;* e se gli offusca la mente per tal maniera che non solamente non vede la spada della divina giustizia pendente sopra il capo, ma si riduce a non poterla nemmen vedere, *non potui ut viderem*, come se non conoscesse più Dio. Argomentate voi, se un eccesso solo di disonestà pone in tanta cecità un profeta accostumato per tanto tempo ad una vita più che terrena, a quale cecità si ridurranno i sensuali per una moltitudine incredibile di laidissime colpe con cui dagli anni più teneri fino all'età più canuta imbrattano tutti i lor giorni.

Finalmente Sansone, dopo aver perduta la libertà ne' legami e dopo avere perduti anche gli occhi, non che la vista, rimase oppresso sotto la rovina che si tirò addosso da sè medesimo. Altrettanto ancora è quello che interviene a' disonesti; con questa differenza però che Sansone oppresso trionfò de' suoi nemici, ma i disonesti oppressi divengono il trionfo de' demonj eternamente giù negli abissi. Imperocchè dove va a terminare una vita

menata sempre tra' peccati se non in una morte da peccatore, cioè in una morte pessima, in cui si perde ad un colpo il temporale e l'eterno, e s' incontra una miseria immensa nella moltitudine delle pene ed infinita nella sua durazione? *Mors peccatorum pessima.* *Ps.* 33, 22. Gl' infermi di malattie lunghe e continuate, secondo l'aforismo de' medici, sogliono morire d' inverno: *Qui morbis diuturnis laborant, moriuntur tempore hyemis.* Tenete pure per fermo che il medesimo interviene comunemente a' sensuali, che infermi di quasi tutta la vita e con sintomi sempre più strani, si riducono a morire in una stagione d' inverno, gelato per la scarsezza degli ajuti della grazia, demeritati tante volte da questi infelici; gelato pel soffio di tentazioni veementissime, alle quali hanno apprestato la materia e la forza con tanti eccessi; e gelato finalmente per la consueta pigrizia della loro libertà nel muoversi a fare il bene e ad abborrire efficacemente i piaceri vietati. E questo quando all' estremo abbiano tempo per aggiustare le partite dell'anima e che la morte dia loro anticipatamente l' avviso, come fa quel corriero che suona il corno prima di giungere all' albergo; giudicate poi quel che avvenga quando la morte li sorprende

come un ladro, affatto spensierati, o perchè venga all' improvviso, o perchè la gravezza del male, l' aggiustamento degli affari temporali, la speranza di risanare tolga a' miseri quell' avanzo di tempo che loro rimane per guadagnarsi l' eternità; onde, senza potersi dar vanto d' avere nella lor vita scorsa osservata per un mese continuo la legge del lor Signore, passano quasi in un salto da' loro disordini al tribunale di una giustizia infinita, che pesa la bontà di Dio ed i peccati degli uomini, i suoi benefizj e la nostra ingratitudine, e in ambedue vede un abisso che non ha fondo.

Da ciò che s' è detto finora potete agevolmente riconoscere queste due verità: la prima è che un uomo disonesto è certamente un gran peccatore sì per la moltitudine de' peccati commessi, sì per la malizia grande con cui li commette e sì finalmente per l' enormità delle sue medesime colpe, le quali, per essere, come insegna s. Tomaso, opposte al bene della vita d' un uomo da nascere, sono dopo l' omicidio le più gravi che si commettano contro del prossimo, oltre a ciò che recano seco di deformità per l' ingiustizia e per altre circostanze di somma abbominazione da cui vengono accompagnate frequentemente.

L' altra verità poi che accresce immensamente la miseria di questo stato è che non solo un disonesto è sempre gran peccatore ma è che di rado diviene un buon penitente, non giungendo ad odiare efficacemente la malizia de' suoi peccati quando se n' accusa col confessarsi: *Malitiam autem non odivit. Ps.* 35, 5. Finchè la postema non è matura duole assai, ma come è ben piena di marcia non duole più: così interviene ad uno di questi mal abituati, come si può argomentare dal vedere che non prende verun rimedio per guarire, che fugge i confessori che lo riprendono, che li cambia ogni volta, finchè non trova uno di quella sorta che medicano le cancrene coll'acqua rosa. Che maggior indizio volete voi per conoscere che una ferita non vi duole che il trovare che non la fasciate, che non vi ponete sopra alcun unguento e che cambiate ogni giorno il cerusico da medicarla? Quale stato però più miserabile di chi riposa agiatamente in un passo sì vicino a cambiarsi in un precipizio sempiterno? *Quid miserius misero non miserante se ipsum?* diceva s. Agostino. Se non conoscete il vostro male, se non apprendete il pericolo della vostra dannazione, se non siete punto sollecito di liberarvene,

che può dirsi se non che siete giunto a quel profondo da cui non si può passare più avanti che con l'entrar nell'inferno, ed è disprezzare il vostro peccato? *Impius cum in profundum venerit peccatorum, contemnit. Prov.* 18, 3. L'unico rimedio per distruggere il peccato è che voi lo detestiate sommamente; ma come giungere a detestarlo sommamente se l'apprendete per una fragilità, per uno scherzo, per un male come da nulla?

Rimedio per togliere quest' impedimento.

Venendo ora a' rimedj, il primo è sempre quello dell' orazione, con chieder luce al Signore per conoscer la gravezza di questo male, affin di potersene liberare. *Postquam ostendisti mihi, percussi femur meum,* diceva a Dio il profeta, *Jer.* 31, 19; perchè fintanto che il Signore non ci scopre la bruttezza de' nostri vizj, e molto più d'un vizio sì amato da' sensuali qual è quello dell' impurità, non ci moviamo a detestarlo e a distaccarcene. Vedete come intervenne a s. Maria Maddalena? Finchè non fu scorta da questa luce, si teneva beata tra le sue dissolutezze; ma al primo raggio di questo lume celeste, *ut cognovit*, vide in sè tanta deformità che corse senz' altro riguardo a' piedi

del Redentore in casa d'altri, in un pubblico convito, alla presenza di chi la dileggiava, e cominciò a piangere e durò finchè durò la sua vita, benchè fosse quasi mezzo beata, mentre dalla sua grotta di Marsiglia era più volte il giorno sollevata dagli angioli ad udire le loro musiche, quasi tentasse di introdurre le lagrime in paradiso, donde sono perpetuamente bandite. E questa luce era quella che moveva i santi ad abborrire tanto un vizio sì maledetto. Un reo pensiero che non avendo ardire di assaltare il cuore svegliato di s. Francesco Saverio, l'assaltò addormentato in un sogno, gli cagionò tanto orrore che gli si ruppe una vena nel petto. Tant'orrore cagionò a s. Francesca Romana il passare dinanzi alla casa d'una meretrice che tramortì a risaperlo. Tanto ne cagionò parimente alla beata Maria d'Ognate il passare per un luogo ammorbato da questa sorta d'eccessi che non trovò quiete finchè con un rasojo non si fece scorticare le piante de' piedi, che le pareva che ne fossero rimasti infetti. Non è però se non la cecità sì propria di questo vizio quella che ve lo rende o scusabile o anche tanto gradito; altrimenti la vostra immondezza vi comparirebbe per esecrabile, come comparisce al Signore: *Immunditia tua exsecrabilis. Ezech.* 24; 13.

Il secondo rimedio è intermettere per qualche tempo la serie così continuata di questa sorta di colpe sì puzzolenti; perchè siccome quei che son soliti di cavare le miniere del zolfo non ne sentono il fetore, ma se per qualche tempo se ne allontanano, ripigliano ad offendersi di quel puzzo, così l'anima che tra gli eccessi dell'impurità avea perduto il sentimento d'un vizio che muove stomaco fin a' demonj, con allontanarsene per qualche tempo, ricomincia a sentirne l'abbominazione. Ma qui sta la difficoltà, direte voi, ad intermettere questa serie, a spezzare questa catena, a vincere questo mal abito. Così è: e però venendo più al particolare d'un tal rimedio, figuriamoci un di questi mal abituati come quel languido di trentott'anni sanato dal Redentore; e dal modo che tenne Cristo nel curarlo apprendete la vera maniera della vostra cura.

In prima domandò il Redentore a questo infermo di tanto tempo se voleva guarire: *Vis sanus fieri? Jo.* 5, 6. Perchè questo è il primo passo per voi verso la sanità, che davvero vogliate divenir sano. Questi vagabondi che con piaghe fatte dalla natura o dall'arte vanno attorno, cavando dalla compassione de' riguardanti buone limosine, se

fossero da voi interrogati se vogliono guarire, risponderebbero subito che no; perchè senza quelle piaghe sì fetide non saprebbono come vivere. L'istesso interviene a' mal abituati nelle disonestà: non hanno altra maggior paura che il rimaner privi affatto de' loro sozzi diletti; che è quanto dire, temono che si risaldino le loro piaghe. Così per tutti confessa del tempo delle sue dissolutezze s. Agostino: *Timebam ne me cito sanares;* in cambio di bramare che voi, o Signore, come medico celeste risanaste le mie cancrene, ne temeva, e mi pareva insoffribile la vita, se ne fossi guarito sì presto. Voi però, se vi preme la salute dell'anima, eccitate nel vostro cuore una brama veemente di vedervi presto libero da una peste sì fatta; consideratevi nel più cattivo stato che possa darsi sulla terra, ed è l'essere abituato in un vizio che riempie tanto ora d'anime l'inferno colle sue sozzure quanto da principio lo riempì di demonj la superbia co' suoi vaneggiamenti: *Exceptis parvulis, pauci ex adultis propter carnis vitium salvantur*, scrisse gravemente s. Remigio.

Appresso disse il Signore a quel languido della piscina che si levasse su dal suo letto, *Surge:* e quest'è il secondo passo che

dovete fare per avvicinarvi alla sanità; levarvi su da quelle conversazioni pericolose, dalla lettura di que' libri nocivi, dal passare tutta la giornata in non far nulla, dal vivere con que' compagni che hanno una lingua doppiamente di carne e così fetida che ammorba l'aria. Il pretendere di guarire senza fuggire questi ed altri simili incentivi della concupiscenza sarebbe come volere la sanità senza levarsi d'intorno le vesti infette d'un appestato. La disonestà è un contagio; e però non ha maggior rimedio che la separazione, e quelle cautele che sarebbono una crudeltà in altri tempi sono una necessità in tempo di infezione comune. Se non si fa così, l'oggetto dilettevole tira dietro a sè i nostri sensi nè ci permette di pensare ad altro che al presente piacere; come chi siede ad una tavola bene imbandita che non pensa se non al diletto del cibo, scordandosi subito della risoluzione fatta di digiunare, di cui per altro non si scorderebbe se sedesse ad una mensa frugale: *Qui amat periculum in illo peribit. Eccli.* 3, 27.

In terzo luogo disse il Signore a quel languido che si levasse sulle spalle il suo letto: *Tolle grabatum tuum.* Questo letto per voi è il vostro corpo, che non serve all'anima

per riposo ma per fomento de' suoi malori; e però deve mortificarsi da voi, se volete guarirne. L'occasione è la madre che partorisce la disonestà, e l'intemperanza è la balia che allatta questa prole sì maledetta. Riferisce s. Agostino, *lib. de moribus Eccl.*, che al suo tempo molti non solo tra gli uomini più robusti ma anche tra le fanciulle più dilicate passavano due e tre giorni senza alcun cibo: ed ora non si vuol digiunare nemmeno i giorni prescritti dalla santa Chiesa sotto pretesti non sussistenti; e quando si digiuna talora, si mescolano col digiuno tanti regali alla gola che si può dire col medesimo s. Agostino: *Hoc non est suscipere abstinentiam sed mutare luxuriam*: questo non è far penitenza ma cambiar diletto e stuzzicare l'appetito, in vece d'affliggerlo. Non è però maraviglia se già nella vigna della Chiesa erano tanti gli armellini che l'adornavano, quanti sono ora gli animali immondi che le danno il guasto. E per verità come ha da spegnersi un fuoco, per cui si portano ad ognora tante legna quante son le delizie tra cui si vive? Volete che la bestia mal costumata della vostra sensualità non ricalcitri, se l'empite di continuo il ventre ingordo di biada eletta? Vi confidate di giungere a possedere

la castità, senza castigare il vostro corpo con veruna sorta d'asprezza, mentre senza castigarlo non si confidava l'Apostolo di potersi nemmen salvare, con tutte le altre sue fatiche, con tutti i suoi pellegrinaggi, con tutte le sue predicazioni, con tutti i suoi naufragj e con tutto il rimanente del suo apostolato? *Castigo corpus meum et in servitutem redigo: ne forte cum aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar.* 1 *Cor.* 9, 26. Grand'ignoranza dunque de' sensuali, prima nel darsi a credere di potersi salvare agevolmente, tanto sol che una volta l'anno raccolgano il numero delle loro cadute, e ne raccontino freddamente la somma a' piedi di un confessore; e appresso il riputare di poter divenire una volta casti, senza privarsi mai delle delizie, de' passatempi, de' comodi d'una vita effeminata! *Sapientia non invenitur in terra suaviter viventium, Job* 28, 13; così ci fa sapere il Signore. Quando troverete che l'erbe odorifere o nascano o allignino ne' luoghi pantanosi, allora aspettate che la castità e gli altri doni del cielo debbano trovarsi in un cuore dato tutto a cercare le delizie non dirò solo sensuali ma anche sensibili. Stabilite dunque col parere del vostro direttore qualche digiuno da praticarsi,

qualche astinenza, qualche mortificazione del corpo, o affliggendolo o privandolo almeno di qualche comodità, per formare quasi la siepe a quel giglio di purità che non si trova se non tra le spine.

Finalmente l'ultimo compimento della sanità di quel languido fu il dirgli che fece il Signore, che camminasse: *Ambula;* e questo sarà il compimento anche della sanità vostra, il far progresso e l'avanzarvi nella via buona. La ragione del mancare sì facilmente ne' vostri propositi buoni è perchè confessandovi proponete di non peccare, ma non proponete di far delle opere buone necessarie per non tornare a peccare. Con queste acquisterete una grazia più singolare per combattere i vostri mali abiti ed una protezione più speciale del Signore per esser difeso dalla loro violenza: *Ut bonis operibus inhærentes, tua semper mereamur protectione defendi,* come c'insinua la santa Chiesa. Stabilite dunque d'entrare in qualche pia congregazione; provvedetevi di qualche libro buono; sceglietevi un buon confessore; mettetevi sotto il patrocinio della Vergine con farle qualche ossequio ogni giorno, recitando divotamente o il suo uffizio o il rosario e soprattutto attendete a frequentare i santissimi sacramenti;

perchè, come le api, cibandosi di continuo del mele, vivono più lungamente di tutti gli altri insetti, così voi, cibandovi frequentemente di questo mele di paradiso della santissima comunione, verrete a vivere una vita non interrotta, ora di grazia, ed appresso una vita sempiterna nella gloria. La cautela però che adopererete nell'applicare i rimedj sopraddetti vi renderà totalmente sano; onde il Signore possa gloriarsi anche di voi con dire: *Totum hominem sanum feci.*

LEZIONE IV.

Sopra l'impedimento che reca alla salute la superbia.

Tra tutte le febbri la più pericolosa è la febbre maligna, perchè è un nemico della natura occulto insieme e formidabile. Così pure tra tutti i vizj, che son le febbri dell'anima, il male più pericoloso è la superbia, perchè quanto è nocevole la sua malignità, altrettanto è nascosta a chi n'è infetto. Pensate se i mondani si fan coscienza d'esser superbi! s'imbriacano a tal segno dell'alterigia che vengono a coronarsene; onde in quest'atto ebbe a maledirli il profeta: *Væ*

coronæ superbiæ, ebriis Ephraim. Isa. 28, 1. Si crede che questo è avere spirito, questo è portarsi da nobile, questo è far onore al sangue, alla famiglia; il non cedere mai a veruno, lo starsi sempre per la sua. Sarà però grandemente utile la presente lezione, se si scoprirà la malignità di questo morbo e se gli si darà opportuno rimedio.

Che cosa è dunque la superbia che qui vogliamo condannare? È un desiderio disordinato della propria eccellenza, per cui l'uomo si stima più di quel che è in verità, e per tale vuol essere anche stimato dagli altri. Per questo un superbo non fa conto se non di sè medesimo, non considera se non sè stesso e, a guisa d'un ragno, si pone nel centro della sua tela, indirizzando a sè, quasi tante fila, tutti i suoi pensieri. Se ha da comandare a' sudditi, se ne serve, dice Filone, come se fossero tanti giumenti, tratta quei che non sono sudditi come se fossero schiavi, co' suoi parenti si porta come se nemmen fossero conoscenti, e cogli altri concittadini si porta come se fossero stranieri: *Famulis pro jumentis utitur, ingenuis pro mancipiis, cognatis pro alienis, civibus pro exteris. Lib. de charit.* Ma meglio anche ci dipinge la divina Scrittura le male condizioni d'un uomo

superbo con riferirci i sentimenti di Nabucodonosor. *In aula Babylonis deambulabat. Responditque rex, et ait: Nonne hæc est Babylon magna, quam ego ædificavi in domum regni, in robore fortitudinis meæ et in gloria decoris mei? Dan.* 4, 26 *et* 27. Quel passeggiare che faceva questo re altiero nella sua reggia dinota quella compiacenza che ha ogni superbo di sè stesso, quel pavoneggiarsi del suo ingegno, del suo tratto, del suo ben parlare, della sua roba, della sua nobiltà e fino d'un bel vestito, più che non farebbe un pavone delle sue piume. *Deambulabat in aula.* Appresso, dopo avere ammirato tanto sè stesso, si maraviglia Nabucodonosor di non essere altrettanto ammirato dagli altri; e così, quasi disputasse con loro, risponde senz'essere interrogato: È pur mia questa gran città di Babilonia. È pur tale che non se ne trova un' altra simile nel mondo. *Responditque rex, et ait: Nonne hæc est Babylon magna?* Così un superbo non si contenta d'esser solo a stimarsi; vuol essere stimato ed ammirato da tutti gli altri, e li tiene in conto d'avversarj se non lo fanno. Parimente, ogni poco che possegga in qualunque genere di prerogativa, gli pare assai: come interviene a chi sogna, che se un poco di flemma gli addolcisce

la bocca, giudica d' avere in bocca un favo intero di mele; e se poche stille di sudore lo bagnano, gli par d' essere affatto sommerso nell' acqua. Nè qui finisce l' inganno. Nabucodonosor non solo ingrandisce il vero ma si vanta di quello che manifestamente conosce esser falso, affermando d' aver egli edificato la città di Babilonia, che solamente aveva ingrandita, essendo per altro ella stata edificata da Belo. Al medesimo modo i superbi non solo mescolano nel racconto de' loro fatti molti ingrandimenti ma vi mescolano delle aperte bugie e si gloriano d'aver fatto stare questo e quell' altro, mentre essi sono stati sottomessi, giungendo fino a rivoltarsi in onore le loro perdite. Finalmente quel che compisce la pazzia di Nabucodonosor è l' ascrivere queste grandi opere da lui sognate alla sua forza, anzi alla forza della sua forza ed alla gloria della sua gloria: *Quam ego ædificavi in robore fortitudinis meæ et in gloria decoris mei;* perchè anche i superbi se non giungono a questo segno di riputarsi speculativamente gli autori del loro bene, quasi che tutto sia loro dovuto per merito e non conceduto per limosina dal Signore, se dico, non giungono a quest' errore speculativo, giacchè il giungervi sarebbe una

eresia, vi giungono praticamente, stimandosi come se fossero tali e per tali volendo esser trattati dagli altri; onde, se non colle parole, dicono anch' essi colle opere che la forza della lor forza, cioè a dire, la loro industria più segnalata ha fatto il tutto: *In robore fortitudinis meæ et in gloria decoris mei.*

Ma questo vi comparirà piuttosto per una mezza frenesia dell' uomo altiero che per un danno grande dell' anima d' un cristiano: e pure v' ingannate a partito.

Danno che la superbia apporta alla salute.

Il danno che reca all' anima la superbia non può spiegarsi abbastanza. Per dirne qualche cosa, osservate che in questo mondo il sommo di tutti i mali è il peccato, ed il sommo di tutti i beni è la grazia divina. Ora la superbia ci dispone ad ogni sorta di peccato e si oppone ad ogni sorta di grazia; e però che può mai farci di peggio?

Dunque dispone ad ogni sorta di peccato. La superbia in due modi può infettare il nostro cuore: o crescendo a tal segno che ne tolga ogni soggezione a Dio, e in questo caso già si vede che cambierebbe l' uomo in un demonio, e così sarebbe il massimo di tutti i peccati, come la chiama s. Tomaso, *q. c.* 62,

art. 6; oppure può essere che non giunga tant'oltre, come accade d'ordinario, ed in tal caso sebbene per sè stessa è solo una colpa veniale, tuttavia agevolmente conduce l'uomo a cadere in ogni eccesso, succedendo in pratica che come un serpente ove è già entrato col capo entri tosto con tutto il rimanente del corpo, così dove è entrato il vizio della superbia, segua agevolmente tutto il restante dell'iniquità: *Initium omnis peccati est superbia; qui tenuerit illam, adimplebitur maledictis*, dice però l'Ecclesiastico, *c.* 20. E certamente bisogna confessare che questo vizio sia il maggiore di tutti, mentre Dio, per punirlo e per correggerlo, permette che l'uomo altiero cada negli altri peccati; altrimenti Iddio non la farebbe da buon medico, se permettesse un male maggiore per curarne un minore. E che ciò sia vero, può considerarsi in due sorte di peccati che infettano tutto il mondo, e sono la disonestà e l'eresia. Quanto alla disonestà, basti il dire che alla superbia intollerabile dell'anticristo congiunge subito il profeta Daniele, *cap.* 11, 37, la sfrenatezza della lascivia: *Deum patrum suorum non reputabit*, eccolo superbissimo; *et erit in concupiscentiis fœminarum*, eccolo lascivissimo e quasi

seppellito nel fango dell' impurità, mentre non è in lui la laidezza, ma egli è tutto immerso nel suo lezzo, *in concupiscentia fœminarum*; e ciò per additarci la connessione e, quasi dissi, la parentela che hanno tra di loro l'impurità e l'alterigia.

L'istesso dite dell'altro maggior peccato, che è l'eresia. Date un'occhiata al mondo cristiano e mirate quasi dappertutto tante e sì diverse sette che si mordono insieme come fanno le serpi: or sappiate, dice s. Agostino, che sebbene è sì numerosa e sì diversamente macchiata questa progenie velenosa, è tuttavia prole d'una medesima madre, che è la superbia. *Diversis locis sunt diversæ hæreses: sed una mater superbia omnes genuit. Lib. de pastor.* Da Simon mago, che fu il primo eresiarca, fino all'anticristo, che sarà l'ultimo, non troverete, leggendo le storie, altro motivo più vero dell'inventare che hanno fatto questi maestri infernali i loro errori se non la contumacia del loro orgoglio, per cui si son levati contro la Chiesa. Che più? v'è tanta contrarietà tra la fede cristiana e la superbia che pare che non possano stare insieme in un cuore; onde ebbe a dire il Signore de' farisei che, dandosi l'un l'altro ed accettando la gloria umana, si rendevano

incapaci di trovar luogo per la fede. *Quomodo vos potestis credere, qui gloriam ab invicem accipitis, et gloriam quæ a solo Deo est non quæritis? Jo.* 5, 44. Dalle quali parole potete intendere che se solo l'accettare vanamente la gloria, pone un impedimento quasi insuperabile ad introdurre la fede, quale impedimento non porrà il cercare quest'onor vano dappertutto e l'esser disposto a calpestare la legge di Dio, a perder l'anima, a dannarsi per non perdere un poco di questo fumo, come fanno giornalmente tanti nobili, disposti sempre ad intimare e ad accettare un duello; perchè, dicono, altrimenti v'andrebbe del loro onore.

Ecco dunque a qual sorta di precipizio vi può condurre la superbia: da prima v'empirà di laidezze tutta l'anima, ed appresso, come da uno stomaco pieno d'umoracci provengono spesso le vertigini del capo; così da una coscienza piena d'enormità proverrà un tal vacillare nella fede per cui da voi si cominci a metterne in dubbio i fondamenti, e si può giungere ancora a riputare una favola l'inferno e il paradiso.

Tutto questo si rende anche più manifesto a chi considera il contrasto che fa la superbia alla grazia. Già dovete sapere che da

per noi non abbiam tanto capitale da formare un pensier buono che dia principio alla nostra salute, ma convien che Dio ci avvalori colla sua grazia per concepirlo. Giudicate poi quanto sarà necessaria questa medesima grazia per compir l'opera della stessa nostra salute, se così indispensabilmente è richiesta a formarne un tenue disegno; e se non possiamo pensare il bene colle sole forze del nostro arbitrio, come potremo poi colle medesime effettuarlo, detestando sopra ogni male il peccato ed amando sopra ogni bene Iddio, come pur convien fare per salvarsi? Ora questo ajuto della grazia divina, sì necessario a conseguire la vita eterna, o vi sarà negato dal Signore in pena della superbia o vi sarà conceduto sì scarsamente che non v' induciate a prevalervene, o negandovi la grazia a risorgere da' vostri peccati, o assistendovi in vita o in morte languidamente, in tal modo che la vostra pigrizia non sappia approfittarsene. Bisogna dunque intender bene questa verità, che la grazia cristiana è una grazia di umiltà, non solamente pel suo principio, che è la santa croce, per cui umiliandosi Gesù Cristo fin alla morte, ci ha meritato sì gran dono, ma anche in riguardo a' suoi effetti, che tutti mirano ad umiliar l'uomo

per dar gloria a Dio, ad umiliare il suo intelletto per dar luogo alla fede, e ad umiliare la volontà per dar luogo alle altre virtù. Pertanto se il vostro spirito non sarà umile dinanzi a Dio, non sarà mai innaffiato da queste acque celesti della grazia, le quali, come dice s. Agostino, scorrono da' monti degli altieri e si fermano nelle valli degli umili per fecondarle d'ogni bene.

Questa stessa contrarietà tra la superbia e la grazia si manifesta anche di vantaggio non solo nel chiuder l'entrata nell'anima a' doni del cielo prima che v'entrino ma anche nel cacciarli via dappoi che vi sono entrati; sicchè chi poco fa era un gran ricco dinanzi a Dio per molte opere buone e per molte virtù, se dà luogo alla stima disordinata di sè stesso, vien tosto ad impoverirsi e a divenire un meschino: *Ego ille quondam opulentus, repente contritus sum, Job* 16, 13; come interviene alla colomba, che mentre si pavoneggia al sole del suo candore e della varietà delle sue piume, sopraggiunge improvviso lo sparviere e ne fa preda: *Gaudentem in ipsa gloria rapit. Plin. lib.* 10, *c.* 36. Mirate che cosa era una volta la Grecia: qual teatro di santità, di sapienza, di fede, se fino i deserti erano popolati da' santi! Ora

ogni cosa è infedeltà, ignoranza, impurità; certamente non per altro che per castigo della superbia, per cui ha eletto il Signore di tollerare que' popoli, piuttosto contaminati dalla sporca legge di Maometto che contaminati dall' alterezza. Pertanto se siete savio, accettate ed eseguite il consiglio dello Spirito Santo: *Superbiam nunquam in tuo sensu aut in tuo verbo dominari permittas*; non permettete che la superbia giunga a dominarvi nè dentro l' interno del vostro cuore nè di fuori nell' estremo del vostro procedere, perchè da questo vizio maledetto è nato sempre tutto il male del mondo, tanto di colpa quanto di pena: *In ipsa enim initium sumpsit omnis perditio. Tob.* 4, 14. In un luogo sì lubrico non v' è altra maniera per non cadere che giacersene in terra: *Qui sedet in terra non habet unde cadat.*

Rimedio per guarire il male della superbia.

Ma qual rimedio per un vizio che quanto a prima vista par che dovrebbe esser più lontano dalla nostra povertà, tanto per la corruzione della nostra natura s' è internato nelle nostre viscere, facendoci poveri insieme e superbi e, a guisa d' un pallone, quanto più vôti d' ogni bene, tanto più gonfi? Qui,

perchè la maggior superbia di tutte le altre sarebbe credere di poter curare colle sue forze e colla sua industria la sua stessa superbia, perciò il primo rimedio sarà ricorrere al Signore e chiedergli umilmente col santo Davide che questa maledetta alterezza non metta piede nell'anima vostra: *Non veniat mihi pes superbiæ. Ps.* 35, 11. Si dice che la superbia ha un solo piè: *pes superbiæ*; perchè è un mostro; appresso, perchè il superbo confida in sè solo e s'appoggia tutto sopra di sè; finalmente perchè, come mal fondata, cade agevolmente in ogni altro disordine, come si è accennato di sopra: *ibi ceciderunt qui operantur iniquitatem*, ecco la prima caduta; e se mai per favor divino si rialzano, tornano tosto a ricadere di male in peggio: *expulsi sunt, nec potuerunt stare.*

Il secondo rimedio è dare alla radice del male. La superbia parte è nell'intelletto de' mondani, che si reputano qualche cosa di grande, e parte nella volontà, per cui vogliono esser trattati come se fossero qualche cosa di grande e, ad imitazione di quel superbissimo Simon mago, dicono ancor essi: *Se esse aliquid magnum. Act.* 8, 9. Convien dunque curar l'intelletto e la volontà per sanarlo: ora l'intelletto si medica con far conoscere

all'uomo che cosa sia, massimamente dinanzi a Dio e alla sua corte celeste, e che cosa sia questa gloria che egli si vuol carpire contro ogni dovere.

La gloria del mondo non è altro che un frutto vietato il quale non nudrisce l' uomo ma l'avvelena. Iddio ha fatto le parti e con infinita benignità ha dato agli uomini tutto l'utile delle loro operazioni buone, ed a sè ha riserbato tutto l'onore: *Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus;* e però il volersi usurpare questa gloria dovuta a Dio solo è un attentato di violata maestà divina e che ritorna però in gravissimo danno di quel temerario che ardisce tanto: *Væ cum benedixerint vobis homines! Luc.* 6, 26. Guai a chi va in cerca dell'onor mondano e di esser riputato dagli uomini per qualche gran cosa, perchè è una gran disgrazia per lui il conseguirlo. Al nocumento che porta seco questa gloria si aggiunge la sua vanità. Imperocchè ella è vana almeno per cinque capi, che sarà bene rappresentarveli ad uno ad uno. In prima è vana per sè medesima, che nulla vi può aggiungere, nulla vi può levare: *Si ego glorifico me ipsum, gloria mea nihil est, Jo.* 8, 54, diceva Gesù Cristo a' Giudei; e voleva dire: Se io, in quanto uomo,

mi approvassi la gloria delle mie opere, in cambio di darla tutta a Dio, la mia gloria sarebbe un niente; e però giudicate voi quanto più sarà niente quella lode e quell'applauso che si procacciano gli altri uomini sopra la terra. In secondo luogo è vana la gloria per la banda di quelli che ve la danno; i quali, se non vi conoscono se non di fuori, qual altra lode vi possono dare che quella che si darebbe ad un sepolcro imbiancato, con magnificarne i titoli e l'iscrizione e non riflettere intanto alla putredine che vi s'annida? In terzo luogo è vana la gloria del mondo in riguardo al luogo dove v'è data, che è questa bassa terra. Paragonatela un poco al cielo; non troverete voi che il nostro basso mondo fa la figura d'un punto? In questo punto trovate ora il paese dove cercate la stima, certamente sarà meno d'un punto. Di mille milioni che facilmente abitano in tutta la terra appena si troverà cento uomini che vi conoscano, e di questi cento appena ve ne saranno dieci che vi stimino veramente dentro il lor cuore; onde il cercare tant'avidamente questa medesima stima in un angolo sì piccolo dell'universo che cos'altro è alla fine che perdersi dietro ad una luccioletta volante, come farebbe un

fanciullo? In quarto luogo è vana la gloria umana pel tempo per cui ella dura. Tutta la nostra vita, paragonata all'eternità, è meno che un batter di polso, un volger d'occhio: e potrà un uomo savio, per conseguire la stima degli uomini per un momento, mettersi a rischio manifesto d'un obbrobrio sempiterno? Finalmente più che per verun altro capo è vano l'onor mondano pel soggetto che il mondo prende a stimare. Vi stima perchè siete vestito bene; ma questo è un onore dovuto alla veste e ai vermi che ve l'hanno filata, e in ogni caso quanto è meglio addobbato di voi un pavone colle sue piume, o anche il fieno del campo colla sua varietà! Vi stimano per la nobiltà; ma qual merito avete voi recato per conseguirla? E poi, qualunque bene ella sia, è merito de' vostri maggiori. Vi lodano per le ricchezze; ma Dio sa quante ingiustizie si sono commesse per accumularle, ed ora Dio sa quanto più vi rendano malagevole il cammino del paradiso, di quel che ve lo renderebbe malagevole la povertà! Vi lodano per la bellezza; ma potrebbero così lodare il candore di un monte di letame coperto di neve. In ogni caso mirate il fine dove ella va a terminare fra pochi giorni: *Cum morietur homo*,

hœreditabit serpentes et bestias et vermes. Eccl. 10, 13. Aprite una sepoltura e ve ne chiarirete.

Così si toglie la maschera a quell'onore che, benchè sia un nulla per tanti capi, comparisce tuttavia agli occhi degli stolti per un bene sommo. E pure questo è il minor titolo che abbia l'uomo per insuperbirsi: e però dopo aver considerato che cosa è la gloria umana, mettetevi a considerar che cosa è l'uomo che la pretende. Se ne chiedete al profeta, vi risponderà che ogni uomo, cioè a dire, non solamente un villano che zappa la terra ma uno de' maggiori re che governino il mondo, se egli è uomo, è un niente vestito di qualche cosa, o per dir meglio è un niente vestito di debolezze, d'impotenza, di ignoranza, di malizia. *Universa vanitas omnis homo vivens. Ps.* 38, 6. E questa è la figura che fate ancor voi dinanzi a Dio in quanto alla natura. Ma se siete in uno stato di peccatore, siete un niente anche peggiore del niente: siete un ladro dell'onore divino, un traditore dell'infinita sua maestà, condannato ad un fuoco d'inferno ed a rendere sopra un patibolo sempiterno la sommessione che avete negata al monarca del cielo. Questo è lo stato, questo è il posto in cui voi siete

considerato da tutto il paradiso, e in questo stato vi pare che troppo vi si chiegga, con domandarvi che siate umile, che abbassiate quella fronte superba e che lasciate a Dio tutta la gloria? Vi darà il cuore di paragonarvi fino con Dio e di usurpare a difesa della vostra alterigia le parole del Signore con dire ancor voi: *Gloriam meam alteri non dabo? Isa.* 42, 8. Trovate una sorta di gloria che sia vostra, e poi vi sarà fatta ragione.

Dopo avere per questa via disingannato l'intelletto, convien passare a medicare la volontà, cacciando da essa ancora ogni superbia. E questo si otterrà con rappresentarle, oltre a' danni riferiti di sopra, come cagionati dalla superbia, il maggiore di tutti i danni possibili, che è la dannazione eterna nell'inferno. Dunque conviene pur una volta disfar questo incanto che ci ammalia il cuore, conviene intenderla una volta: senza l'umiltà non v'è salute per un cristiano: *Nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum cœlorum. Matth.* 18, 3. Se non diventerete umili come bambini, non entrerete nel regno de' cieli. Osservate che co' medesimi termini vien dichiarata da Gesù Cristo la necessità dell'umiltà co' quali vien dichiarata la necessità della penitenza e del Battesimo: *Nisi*

pœnitentiam egeritis, simul omnes peribitis. Luc. 13, 3 *et* 5. Se non farete penitenza, tutti perirete. *Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto, non potest introire in regnum Dei. Jo.* 3, 5. Se non rinascerete nell'acque sacrosante del Battesimo, non potrete entrare nel paradiso. Pertanto se la medesima lingua del Verbo incarnato co' medesimi termini di parlare ci manifesta l'una e l'altra necessità, da una banda di pentirci e di battezzarci e dall'altra di umiliarci, converrà dire che tanto sia richiesta per la salute l'umiltà cristiana, quant' è richiesta la penitenza, quanto è richiesto il Battesimo. E questo è tanto indubitato che i santi prendono per un contrassegno evidente di riprovazione la superbia e per un segno evidente di salute l'umiltà. *Evidentissimum reproborum signum est superbia, et contra humilitas electorum*, dice s. Gregorio, *l.* 34 *Mor. c.* 22. E così l'inferno può dirsi pieno di superbi; come ce ne fa fede il profeta Isaia; il quale, dopo aver detto che l'inferno aveva aperto la sua bocca senza alcun termine, *aperuit os suum absque ullo termino*, soggiunge che cadranno in quell' abisso i forti, i sublimi ed i gloriosi: *Et descendunt fortes ejus et sublimes, gloriosique ejus ad eum. Cap.* 14. Assicuratevi dunque

che la superbia è la bandiera di Lucifero: *Ipse est rex super universos filios superbiæ*; e però come egli è capo di tutti i reprobi, così essa è il contrassegno più visibile della riprovazione e l'impedimento che più s'attraversa alla nostra salute.

S. Liduina fu messa al mondo dal Signore per un miracolo di pazienza nella legge di grazia, come già era stato messo al mondo il santo Giobbe per un miracolo di pazienza nella legge della natura. Per trent'otto anni giacque in un povero letticciuolo afflitta da tante infermità che parve che si fossero collegate le malattie più contrarie tra sè per tormentarla; ed ella le sopportò con tal cuore e con tale allegrezza che da ogni banda concorrevano varie persone per vedere questo prodigio e per ottenere l'ajuto delle sue sante orazioni. Tra gli altri che vi concorsero, uno fu un sacerdote canonico, il quale con grande istanza pregò la santa ad ottenergli da Dio questa grazia, che gli fosse tolto dall'anima il maggiore impedimento che in lui si trovasse per la salute. Lo fece la santa con grande istanza, ed ecco che all'improvviso divenne affatto rauco il canonico, che fin allora aveva avuto una voce singolare, per tal maniera che esso solo reggeva il coro

col canto. E con ciò s'accorse subito che, compiacendosi egli fuor di misura della sua voce sì bella, con quella vana compiacenza poneva un grande ostacolo a potersi salvare. In questo avvenimento specchiatevi ora voi, e considerate che se una vanità, a prima vista poco men che innocente, tanto si attraversava al cammino della salute in questo sacerdote, quanto si dovrà attraversare il fasto mondano e quell'albagìa diabolica per cui tanti si gloriano fino de' lor peccati, si recano ad onore il non temere delle scomuniche e motteggiano come semplici quelli che temono di peccare. Pertanto, se siete savio, rientrate in voi stesso e considerate l'interno e l'esterno vostro, se vi trovate qualche vestigio di superbia, per cancellarlo affatto. Non disprezzate veruno nel vostro cuore, perchè chi sa che se egli ora è iniquo, non debba poi finir bene, come il buon ladrone, e che se voi siete ora buono, non dobbiate finir male, come finì Giuda? Guardatevi dallo strapazzare i poveri ed anche i vostri servitori. I poveri sono rappresentanti della persona di Gesù Cristo, e i servitori saranno forse un dì vostri giudici nel giorno estremo o vostri superiori nel paradiso. Non vi compiacete stoltamente della vostra nobiltà, del

vostro ingegno, e molto meno delle opere buone. Quel poco che avete non è vostro; e sebben fosse vostro, è sì scarso ed è mescolato con tanto male che l' invanirvene sarebbe come se un moro si spacciasse per un miracolo di bianchezza perchè ha bianchi i denti. Non vi lodate: non cercate sempre i primi posti: non presumete sopra le vostre forze: non andate dietro al rendervi in tutti gli affari considerabile e singolare; perchè quello che comparisce alto dinanzi agli uomini è abbominevole dinanzi a Dio: *Quod hominibus altum est abominatio est ante Deum. Luc.* 16, 15. In una parola, ogni altra colpa tollererà più pazientemente il Signore nel vostro cuore che la superbia, contro la quale fa guerra offensiva e difensiva con tutta la forza della sua potenza: *Deus superbis resistit, Jac.* 4, 6; fino a questo segno che avrà più cagion di temere un giusto superbo che un peccatore umile: *Vidisti hominem sapientem sibi videri? magis illo spem habebit insipiens. Prov.* 26, 12. E perchè queste cose a prima vista vi sembreranno strane, fate colla vostra superbia come dicono che debba farsi per render mansueto un toro feroce, ed è legarlo per lungo tempo ad una pianta di fico. Legate il vostro cuore

sì altiero alla croce di Gesù Cristo e leggete e meditate lungamente gli obbrobrj e le umiliazioni della passione del Redentore, e così vi sarà men difficile il sottomettervi. E quando la vostra condizione porti di vestir nobilmente e di trattarvi alla grande, questa medesima necessità vi farà orrore e vi farà invidiare la condizione più bassa de' vostri sudditi con quel sentimento con cui la santa regina Ester si protestava di portar la sua corona in capo con avversione di cuore e per mera necessità, onde diceva al Signore: *Tu scis necessitatem meam, quod abominer signum superbiæ et gloriæ meæ, quod est super caput meum in diebus ostentationis meæ. Esther* 14, 16.

LEZIONE V.

Sopra l' impedimento che si reca alla salute dall' ozio e dalle occupazioni soverchie.

Due sorte d' animali erano egualmente dichiarati già per immondi nell' antica legge: quelli che non avevano piedi e quelli che ne avevano molti e molti; quasi che, secondo il pensiero d' alcuni, volesse insegnarci il Signore che due sorte di persone non gli



posson piacere, e quelli che languiscono in un ozio biasimevole senza far nulla e quelli che vogliono far troppo, imbarazzandosi il cuore in mille occupazioni. L'uno e l'altro è però grande impedimento a salvarsi; e dell'uno e dell'altro è qui necessario dir qualche cosa, rappresentando il danno che cagionano all'anima e la maniera di porvi rimedio.

Qual è il maggior affare di molti cristiani se non far sera, passeggiare la piazza, discorrere di novelle inutili, motteggiare chi passa per la via, andare alla chiesa per non sapere che altro fare, rimanere più obbligato a chi dà loro il modo di consumare più inutilmente la giornata, stimando d'averla guadagnata quando l'hanno perduta tutta senz'avvedersene. Per contrario vedrete altri che si caricano di tante occupazioni che se ne affatica il corpo, se ne opprime lo spirito e talora se ne abbrevia la vita, senza dare intanto all'anima neppure un respiro. Ora, sebbene ambedue questi disordini sono così universali nel cristianesimo; tuttavia chi v'è che consideri il danno che per essi riceve l'affare della nostra salute?

Danno che recano all' anima questi due impedimenti.

Se parliamo dell' ozio, lo Spirito Santo in poche sillabe ci esprime il tutto: *Multam malitiam docuit otiositas*, *Eccl.* 33, 29; la vita oziosa ha insegnato agli uomini ogni sorta di malizia, giacchè quella parola *multam* vale tanto come se dicesse *omnem*. Figuratevi dunque che il demonio ha aperto in questo mondo una scuola di malvagità; e vedendo che egli solo non bastava a dar tante lezioni di mal fare ad un tempo, ha sostituito l'ozio come per sottomaestro, perchè compisca il suo disegno. In questa scuola dunque s' imparano tutti i peccati, e s' imparano senza fatica, e s' imparano da ognuno, perchè chi è più inetto riesce uno scolare più abile per farvi profitto: *Multam malitiam docuit otiositas*. Qui s' impara a peccar di pensiero, bramando col cuore quel che non si può eseguir colla mano: *Desideria occidunt pigrum; tota die concupiscit et desiderat. Prov.* 21, 25. Talora non eseguisce il male col fatto, perchè si richiede per l' esecuzione qualche molestia; ma in quel cambio lascia la briglia sul collo a' desiderj malvagi, perchè corrano in ogni parte senza fatica per tutto

il giorno, e però se solamente i pensieri vani portano tanto male all'anima che il profeta se ne atterrisce, *Vœ qui cogitatis inutile*, *Mich.* 2, 1, giudicate quanto male apporterà una turba di desiderj iniqui che di continuo batte la strada de' cuori oziosi. A' pensieri succedono le parole, altre di mormorazione: perchè l'ozioso quanto è trascurato nelle sue cose, altrettanto è curioso nell'investigare i fatti altrui; e quanto ha più di ripugnanza ad operare, altrettanto ha di facilità a parlare, che non gli costa nulla di pena; onde le detrazioni sono tutto il suo impiego e con esse fa sera: *Hoc opus eorum qui detrahunt mihi. Ps.* 108, 20. Che se talora s'intermettano le mormorazioni dagli oziosi, è per intesservi ragionamenti osceni, che finiscono di consecrare al demonio la lingua d'un cristiano, che pur fu la prima di tutte le nostre membra a dedicarsi al Signore col sale del santo Battesimo, e che è la prima ad essere frequentemente onorata col contatto della divina Eucaristia. Tuttavia s'impiega sì malamente dagli oziosi che pur poco ne fanno caso, perchè ricoprono queste laidezze della lor lingua con motti acuti e con equivoci, che è quanto dire porgono a chi gli ode il veleno in una tazza di mele e vogliono che

serva loro di scusa quello che più gli aggrava. Chi è poi nemico della fatica conviene che sia amante de' piaceri e che però non si contenti se non se ne prende anche in fatti de' leciti e degl' illeciti, come vengono; onde accade, secondo l' antico proverbio, che il non far nulla porta seco il far ogni male: *Nihil agendo discunt homines male facere.* L' acqua che stagna tosto s' imputridisce; l' aria che non si muove tosto s' appesta; l' esercito che si trattiene in ozio, in breve si solleva: e come alle cinque inique città l' ozio, secondo che dice Ezechiele, consigliò tutti i loro disordini, così li consiglia a' cristiani e li riduce ad essere tanto effeminati che alla prima difficoltà della virtù si arrendono, alla prima tentazione gettan via l' arme e temono de' leoni non solo nelle selve dove abitano ma anche nelle piazze dove mai non si ritrovano: *Leo est foris: in medio platearum occidendus sum, Prov.* 22, 13; cioè a dire temono pericoli immaginarj e si spaventano dell' ombre. Se la santa Chiesa intíma il digiuno, subito corrono a farsene dispensare; se il confessore dà loro una penitenza punto austera, o non l' accettano o non la compiscono: in una parola pongono l' anima loro in quello stato che appunto

richiede il demonio per farvi stabilmente la sua corte. *Invenit vacantem, et assumit septem alios spiritus secum nequiores se, et intrantes habitant ibi. Matth.* 12, 44 *et* 45.

Ma se di tanti mali è fecondo l' ozio, certamente non sono sterili di altrettanti le occupazioni soverchie. Esse son quelle spine che, come dice il Signore, soffocano la semente delle divine ispirazioni, perchè impediscono che non si faccia il bene o fanno che almeno si faccia malamente. Se si ha d' andare alla congregazione, se si ha d'andare alla predica, se si ha da leggere un libro buono, se si ha da frequentare i sacramenti, non vi è mai tempo: un negozio entra nell' altro, e non si trova il modo di sbrigarsi d' uno senza imbarazzarsi nell' altro, come una fune legata con molti e molti nodi, che non finisce mai di svilupparsi. E con quest' arte il demonio ritiene schiavi coloro che pur vorrebbero uscirgli di mano una volta, ma non ne trovan la via, perchè il demonio fa con essi come fece già Faraone cogl' Israeliti, quando trattavano d' andare a sacrificare al Signore nel deserto, e fu opprimerli con nuove e maggiori occupazioni, affinchè non avessero neppur tempo di pensare al bene, non che di effettuarlo. In questo modo le sollecitudini

temporali, i negozj, gli affari diventano tanti lacci per attaccare alla terra questi meschini, e si abbracciano al loro cuore, come fa l'edera ad una pianta con mille branche, e ne succhiano tutto l'alimento di divozione, giungendo a far fine de' mezzi e mezzo del fine: *Utuntur Deo, fruuntur mundo*, come dice s. Agostino, *de civ. Dei, lib.* 11, *c.* 25.

Ove poi le occupazioni soverchie non giungano a cagionare tanto disordine e lascino qualche tempo per far del bene, come si fa questo bene se non malamente? I cacciatori anche quando dormono pare che non posino, mentre si sognano o le fiere che fuggono o le fiere che si raggiungono, sicchè il corpo è nel letto, e la fantasia è nelle selve. Così interviene a costoro tanto affaccendati: se stanno a messa, se odono una predica, se recitano mai qualche orazione, la mente va sempre vagando per quell' occasione che si appresenta comoda di guadagno, per quell'altra che fugge; il corpo è in chiesa e il cuore è per le piazze. E in questo tumulto vi persuadete che Iddio v' abbia a parlare colle sue ispirazioni? Quando voi raccontate ad un amico qualche successo, se egli non vi dà mente e si volge a trattare con un altro, voi troncate a mezzo la parola, non

che il discorso; e volete che Dio segua a parlarvi al cuore, se, ripieno di cento affari, ad ogn' altra cosa attendete che alle sue voci? *Ubi auditus non est non effundas sermonem. Eccl.* 32, 3.

Rimedio per togliere ambedue questi impedimenti.

Il rimedio per ambedue questi disordini dell' oziosità e delle soverchie occupazioni è ottenere da Dio colle vostre preghiere che v' illumini a conoscere il fine per cui siete stato posto in questo mondo, che è per trafficare come in una fiera la grazia concedutavi dal Signore: *Negotiamini dum venio. Luc.* 19, 13. Che tenebre sono però mai queste, il credere d' esser qui posto o per passare il tempo senza fatica, o per avvantaggiare la vostra fortuna e la vostra casa con mille rigiri? Avete dunque gran bisogno di raccomandarvi al Signore, affinchè vi faccia intendere il vostro fine: *Notum fac mihi, Domine, finem meum, Ps.* 38, 5; e beato voi se Dio esaudisce la vostra supplica, e guai a voi se la rigetta! Tra pochi giorni, dopo un breve sonno d' un ozio ingannevole, vi sveglierete colle mani vôte: *Cum dormierit, aperiet oculos et nihil inveniet. Job* 27, 19.

E se vi affaticherete con molti affari senza pro dell' anima vostra, sarete simile a chi va in giro; dopo aver corso tutta la vita, vi troverete di non aver dato un passo per l'eternità: *In circuitu impii ambulant. Ps.* 11, 9.

L'altro rimedio è l'applicarsi seriamente a ponderare la valuta del tempo: *Quis est qui pretium tempori ponat?* Chi è che conosca e stimi il tempo come egli merita? diceva Seneca; e pure come gentile vedeva sì poco nella natura e nulla affatto vedea nella grazia. Certamente se tutti gli oratori del mondo si adunassero insieme, affin di spiegarci la preziosità di questo tesoro del tempo, non potrebbero se non balbettar da fanciulli. Anzi che se tutti gli angioli del cielo colle loro lingue celesti si ponessero a quest'impresa, non ci potrebbero dir tutto, mentre il tempo che ci dà Dio per guadagnarci il paradiso si può dire che vaglia tanto quanto vale il medesimo paradiso. Che più? Se i beati nella pienezza de' loro beni potessero invidiarci alcun bene, niun altro c'invidierebbero che il tempo; e se i demonj ne avessero avuto da principio dopo il lor peccato un momento solo da poter cancellare la loro colpa col pentimento, l'inferno non avrebbe ora neppur un sol demonio. Or perchè

vi credete che Dio vi faccia sì gran parte di questo tesoro incomparabile del tempo, massimamente dappoichè avete peccato? La prima volta che vi ribellaste alla legge divina, vi meritaste che il Signore vi cogliesse col furto in mano e, come fece cogli angioli ribelli, vi precipitasse ad un tratto nel fuoco eterno. *Dedit ei Deus locum pœnitentiæ, Job 24, 23:* Iddio vi diede spazio di penitenza, e non per pochi momenti ma per un corso lungo di anni ed anni. Oh gran dono che è stato mai questo! ma per qual fine concessovi? Non per altro se non perchè possiate pentirvi del vostro fallo, cancellarlo col pianto e ricoprirlo colle opere buone: *Dedit ei locum pœnitentiæ.* Dicono i medici che chi ha bevuto il veleno da niun' altra cosa deve più guardarsi che dal sonno: *Qui venena hauserunt somno privandi, Gal. lib. de antidot.;* e voi, dopo aver bevuto non un sorso ma tutta intera la tazza avvelenata della meretrice di Babilonia, spendete tutto il tempo dormendo in un ozio tanto pregiudiciale alla vostra salute? e come avete una volta raccontato la somma delle vostre scelleratezze a un confessore, non ne state più sollecito di quel che ne stareste, se non le aveste commesse. Questo è ricevere in vano

la vita, come dice il profeta; quest'è un essere inutile sopra la terra, *Ps.* 13; quest'è un essere non solamente stolto ma stoltissimo: *Qui sectatur otium stultissimus est. Prov.* 12, 11. Si può trovare stoltezza maggiore che gettar via sì allegramente una ricchezza che non ha prezzo? credete forse che abbia da durar sempre questo bel tempo? *Paululum dormies, paululum dormitabis, et veniet tibi pauperies, quasi vir armatus. Prov.* 6, 10. Un pezzo della vita si spende in dormir sodo, vivendo male, e un altro pezzo si spende in dormicchiare, non facendo bene; ed ecco all'improvviso la morte, a guisa d'un uomo armato d'armi invincibili, che vi spoglia di tutto il tempo e vi riduce a tanta povertà da mendicarne un momento in limosina, senza poterlo ottenere. Si riferisce d'un cavaliere, segretario per molti anni di Francesco I re di Francia, che, ridotto alla morte, piangeva inconsolabilmente dicendo: « È possibile che io abbia trovato tempo da consumare cento risme di carta nello scrivere le lettere del mio re, e non abbia trovato tempo per consumarne un mezzo foglio nello scrivere una confession generale per assicurar meglio la mia salute! » Un simile lamento ed anche più vergognoso dovrete far voi sull'estremo,

se avrete speso tanti anni in far nulla e non avrete speso un piccolo spazio da mettere in buono stato l'anima vostra. Su dunque risvegliatevi da questo sonno tanto nocevole e fate come fa un viandante, che dopo essersi messo a dormire all'ombra di qualche pianta, nello svegliarsi, riconoscendo quanto i compagni l'hanno avanzato nel cammino, raddoppia i passi e si dà fretta per arrivarli. Voi avete gettato via tanto tempo; ora è tempo di ricuperarlo. *Non quasi insipientes, sed ut sapientes, redimentes tempus; quoniam dies mali sunt. Eph.* 5, 16. Il tempo che vi rimane è incerto e sarà sempre breve; se però siete savio, ripescate gli avanzi d'una mercanzia sì preziosa, e quel che ve ne rimane non sia da voi gettato più a fondo per diletto. Venendo alla pratica, disponete col consiglio del padre spirituale le vostre occupazioni in avvenire; quel che avete da fare ogni giorno, ogni settimana, ogni mese, ogni anno. Ogni giorno, a cagione di esempio, stabilite le divozioni che avete a praticare: recitar l'uffizio della santissima Vergine, ascoltar la messa, legger qualche libro spirituale, far qualche limosina, nell'uscir di casa visitare il santissimo Sacramento e l'altare della Madonna, far qualche

ossequio a' vostri santi avvocati, massimamente all'angelo vostro custode e a s. Giuseppe per l'ora della morte. Ogni settimana nel giorno di festa aggiunger qualche cosa alle vostre solite divozioni: ascoltar la predica, recitare tra settimana il rosario, fare qualche astinenza nel venerdì ad onore della passione del Signore o nel sabato in onore della santissima Vergine. Ogni mese almeno comunicarsi una volta; e se per gran disgrazia foste caduto in peccato, non aspettate nemmen quel tempo per confessarvi, essendo il sommo di tutte le pazzie che può fare un peccatore, creder l'inferno e vivere un momento solo in peccato, cioè a dire sugli orli di quell'orrendo precipizio. Finalmente ogni anno è bene far una confession generale, dall'ultima che s'è fatta fino all'ora presente ed accomodare tutti gl' interessi temporali e spirituali in tal modo che si possa ad un bisogno morire all' improvviso. *Cunctis diebus quibus nunc milito expecto donec veniat immutatio mea: vocabis me, et ego respondebo tibi. Job* 14, 14. Buon per voi, se potrete dire altrettanto col santo Giobbe.

Tutto questo che abbiam divisato finora può rimediare ancora all'altro disordine delle soverchie occupazioni; mentre tra l'ozioso ed

il troppo occupato v' è questo solo divario, che l' uno getta via le sue ricchezze del tempo e l' altro le spende in cose da nulla, e direm così, in tante tele di ragno: *Occupationes puerorum vocantur nugæ, majorum nugæ vocantur negotia. Aug., lib.* 1 *Conf. cap.* 9. Voi chiamate baje le occupazioni de' fanciulli, e gli angioli chiamano baje i vostri gran negozj. Ma oltre a questo rimedio conviene che chi è soverchiamente affaccendato consideri tre eccessi che possono ritrovarsi nelle sue occupazioni e li tolga via. Il primo eccesso è nella quantità delle medesime occupazioni; il secondo nella qualità; il terzo è nel fine.

In prima può essere che il profeta abbia a dire anche de' vostri negozj che sono più in numero che le stelle del cielo: *Plures fecisti negotiationes tuas quam stellæ sint cœli. Nahum* 3, 16. Conviene dunque diminuirli, se volete dar luogo alla grazia del Signore ed essere per essa illuminato ad operare la vostra salute: *Qui minoratur actu, sapientiam percipiet. Eccl.* 38, 25. Non dice lo Spirito Santo che dobbiate lasciare ogni sorta di occupazione per acquistar la vera sapienza, che è la cognizione di Dio e de' beni e de' mali eterni, ma dice che dovete diminuirle:

qui minoratur actu. È certamente inganno il pretendere che lo stato di nobile o di ricco esenti l' uomo dal debito di affaticarsi in qualche operazione. Anche il ciel empireo, dice s. Tomaso, manda i suoi influssi nelle cose inferiori, perchè non è dovere che nell'universo vi sia alcuna creatura affatto oziosa. 1, *q.* 66, *a.* 3. Ma dall' altra banda che prudenza è quella d' alcuni che se ne caricano a dismisura? Come si possono sollevare al cielo colla mente e col cuore? Se divertite una fonte per varj condotti giù al piano, come volete che ella risalti su in alto e divenga *fons aquæ salientis in vitam æternam?* Se le medesime occupazioni de' santi devono prendersi a misura; affinchè non accada che per custodire gli altri si trascuri sè stesso, *Posuerunt me custodem in vineis; vineam meam non custodivi, Cant.* 1, 5; giudicate voi se dovran prendersi a misura i negozj temporali. Se avete una lite e, andando a parlarne al vostro procuratore, lo trovate assediato da molta gente, ve ne attristate, temendo che egli, nell'attendere a tante liti, trascurerà la vostra e non avrà tempo per voi. Oh con quanto più di ragione deve attristarsi l'anima vostra, considerando in voi assediata la mente da tanti pensieri, da tanti

affari, e che riserbate per l'ultimo di tutti le vostre divozioni e non avete tempo da compirle se non in fretta? Che viaggio può fare una nave carica di tanto peso? Voi vi scusate forse con dire che le occupazioni non son cattive; ma non basta se sono eccessive. Molte delle nostre infermità provengono non perchè il sangue sia guasto, ma perchè è troppo e non può circolare per le vene e per le membra come conviene, e non può refrigerarsene il cuore come ha bisogno. Osservate dunque quali sono le meno necessarie e scaricatevene opportunamente: fate parte di queste stesse occupazioni a qualche altro compagno o domestico o parente. Prendete il consiglio dato da Jetro a Mosè, benchè per altro sì savio e legislatore e guida d'un sì gran popolo: *Ultra vires tuas est negotium, solus illud non poteris sustinere; stulto labore consumeris. Exod.* 18, 18. Voi non avete un'ora di riposo, siete sempre tra le spine, vi sviscerate come un ragno ed aprite come esso molti occhi per tessere una tela da nulla: il premio d'una fatica è una fatica maggiore, la mercede d'aver concluso un affare è il timore di non concluderne un altro: *Stulto labore consumeris.*

Più stolto però sarebbe l'altro eccesso nella

qualità delle occupazioni. Ci sono molti negozj, dice s. Gregorio, che appena si possono trattare senza peccato: *Sunt pleraque negotia quæ sine peccatis exhiberi aut vix aut nullatenus possunt, hom.* 22 *in Evang.*; e però quale stoltezza non è l'impegnarsi in questa sorta d'affari? Questo sarebbe peggio che se, per guadagnare un cappello, vi poneste a rischio di perdere il capo; massimamente che l'impegnarsi in una cosa pericolosa di peccato è talora impegnarsi in una serie lunga di molte trasgressioni. Chi s'è imbarcato vuole in ogni modo giugnere al porto prefisso; e se i mezzi leciti non son bastantemente efficaci, se ne adopera degli illeciti; e se le strade diritte non conducono al termine bramato, s'eleggono le vie torte; se non si può vincer la lite, s'allunga finchè l'avversario desista per mancanza di denaro da proseguirla; se non v'è de' testimonj veri, se ne procurano de' falsi; se il giudice non intende la ragione a favor vostro, se gli fa intendere co' doni; e giacchè non si può con un occhio mirar terra e cielo ad un tempo, si stabilisce l'occhio in terra e si scorda del cielo.

Finalmente l'ultimo eccesso delle occupazioni è nel fine. I veri negozj, dice il profeta,

son quelli che son santificati pel Signore: *Et erunt negotiationes ejus sanctificatæ Domino. Isa.* 23, 18. Ciò che avviene quando si ha per mira o la carità o la giustizia. Pertanto come i pittori cominciano tutti i loro disegni dal capo, e dal capo prendono tutte le misure e proporzioni della figura; così fate ancor voi, mettete in primo luogo l'anima e Dio: *Quærite primùm regnum Dei et justitiam ejus. Matth.* 6, 33, e riusciranno sempre bene i vostri affari; perchè, quando non conseguiate il temporale, conseguirete l'eterno, e vi riuscirà meglio che a Saule, che cercando le asine per ubbidire al padre, non trovò le asine ma il regno. Ricordatevi sempre che avete un negozio solo in questa vita che merita il nome di negozio, ed è salvare l'anima vostra. A questo dovete applicarvi in tal modo che tutti gli altri siano da voi riputati per un nulla, come ce ne prega l'Apostolo per nostro bene: *Rogamus vos..., ut operam detis ut quieti sitis et ut vestrum negotium agatis.* 1 *Thess.* 4, 1 *et* 11. Beato voi, se questo negozio vi riesce ben fatto! infelicissimo, se vi riesce male, quando anche colla vostra industria vi faceste padrone di tutto il mondo! *Quid prodest homini, si mundum*

universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur? Matth. 16, 26.

LEZIONE VI.

Sopra l'impedimento che reca alla salute l'amore disordinato de' piaceri.

Le attrattive più soavi, le violenze più amabili, le catene più gradite che provi il cuore dell'uomo, son quelle che gli fa provare il piacere. Qual forza dunque di verità si richiede a mostrare che sia nocevole ciò che tanto piace? E pure è così: se il demonio ci porgesse il suo tossico nell'aloè, non troverebbe chi lo bevesse; ma perchè ce lo porge nel mele, non hanno numero quegli stolti che corrono alla sua tazza ed allettati da quel poco dolce che è sopra l'orlo si bevono la morte e ridono. Veggiamo dunque quanto male faccia all'anima questa avidità di procacciarsi piaceri e procuriamone il suo rimedio.

Io non parlo per ora di quella sete mostruosa de' piaceri per cui il mondo si conduce a pescarli fino nelle cloache più sozze della lascivia. Questo è un disordine che parla da sè stesso; ed ognun vede che, essendo il

vizio della disonestà quello che più d' ogni altro accieca la nostra mente e quello che più d' ogni altro ci attacca il cuore alle cose presenti, convien anche che sia quello che più comunemente c'impedisca la salute; onde riesca vero il celebre detto di s. Remigio, come già anche udiste, che, toltone i bambini, pochi a cagione di questo vizio giungono al paradiso: *Exceptis parvulis, ex adultis propter carnis vitium pauci salvantur.* L'impedimento che qui prendo a mostrare ed a rimuovere da voi è il tenore del vivere de' mondani, per cui pare che non sia promulgata quella legge sì universale: *Homo nascitur ad laborem, Job 5, 7*; dopo aver dato al sonno sopra mollissime piume una gran parte del giorno, il rimanente danno a' conviti, alle conversazioni, alle visite, alle musiche, a' giuochi, alle commedie, a' festini, senza lasciar mai di prendersi alcun diletto che le varie stagioni variamente loro offeriscono. Tuttavia questa vita intessuta di delizie, di lusso, di vanità, d' invenzioni sempre più studiate per ricrearsi, par loro la più innocente vita del mondo, e condannano chi la condanna per un uomo salvatico che vorrebbe, se potesse tanto, cambiar le città in un deserto. Ma se essi hanno ragione, dunque avrà il

torto Gesù Cristo, avrà il torto lo Spirito Santo, che nella divina Scrittura ci mostra sentimenti affatto contrarj. Per bocca del santo Giobbe il Signore ci parla così: *Infantes eorum exultant lusibus; tenent tympanum et cytharam et gaudent ad sonitum organi; ducunt in bonis dies suos, et in puncto ad inferna descendunt.* 11, 21. Si rallegrano ne' giuochi, esultano nelle musiche, passano il tempo allegramente, e tutto ad un tratto se ne vanno all'inferno. All'istesso modo ci parla per Isaia: *Cythara et lyra et tympanum et tibia et vinum in conviviis vestris...: propterea dilatavit infernus animam suam, et aperuit os suum absque ullo termino.* 5, 12 *et* 14. Si spende il tempo solo in divertirsi, dal letto alla mensa, dalla mensa alle conversazioni, dalle conversazioni a' teatri, con una catena di passatempi che uno entra nell'altro come tanti anelli: e per questo l'inferno ha dilatata la sua bocca senza termini per ricever tanti che giornalmente vi cadono. Per bocca di Amos ci fa parimente intendere lo stato infelice di coloro che, ben provveduti di ricchezze, di nobiltà, d'onori, ben vestiti, dormono in letti superbi, si pascono di delizie più scelte, si ricreano con ogni sorta di musiche: *Vœ qui opulenti estis in Sion...,*

optimates, capita populorum, ingredientes pompatice domum Israel...; qui dormitis in lectis eburneis...: qui comeditis agnum de grege et vitulos de medio armenti: qui canitis ad vocem psalterii..., bibentes vinum in phialis, et optimo unguento delibuti. 6, 1-6. E più chiaramente la Sapienza incarnata di bocca propria. Guai a voi, dice, o ricchi del mondo, che avete qui la vostra consolazione: guai a voi che vi saziate d' ogni piacere: guai a voi che ridete adesso: guai a voi che siete invidiati e magnificati dalla gente! *Veruntamen væ vobis divitibus, quia habetis consolationem vestram: væ vobis qui saturati estis...: væ vobis qui ridetis nunc...: væ cum benedixerint vobis homines. Luc.* 6, 24-26. Voi dite: che mal è lo stare allegramente, il cercare ogni passatempo, lo sfoggiar nel vestire, lo spender la vita nelle ricreazioni? basta non farvi altro peccato o d' ingiustizia o di disonestà. E pure Gesù Cristo dice apertamente che questo tenor di vita è una disposizione a dannarsi, significata con quel *væ*, *væ*, guai, guai: e lo Spirito Santo nella legge antica, tanto più imperfetta che non è la legge cristiana, dice che per un vivere somigliante l' inferno ha dilatato la sua bocca, il suo seno per dar ricetto a tanti pazzi,

che con un momento di bel tempo si comperano un' eternità di tormenti. Or chi dobbiam credere che s' inganni? voi, o Dio? Voi accecato da mille vizj, o la Sapienza incarnata scesa a posta dal cielo per insegnarci la salute? Almeno, siccome andando per via, se udite gridare: *guarda, guarda!* vi rivolgete indietro a riconoscere il pericolo, volgetevi un poco adesso a considerare quello che udite e a ponderare i danni che sono qui per esporvi in particolare.

Danno che reca alla salute
questa maniera di vivere tra' piaceri.

Osservate che lo Spirito Santo non ci dice per Giobbe che chi va a caccia de' piaceri mondani precipiti a un tratto nell' inferno; ma dice che vi scende: *ad inferna descendunt,* avvicinandosi a passo a passo; perchè quel tenore di vivere mollemente è una disposizione per condurci ad ogni peccato e si oppone in gran maniera alla professione d' un cristiano e alla speranza d' un predestinato. Notate bene queste due parole, perchè contengono molto in poche sillabe.

In prima un cristiano deve vivere di fede, conforme al detto dell' Apostolo: *Justus autem meus ex fide vivit. Rom.* 1, 17. Or qual

disposizione più contraria alla fede, che è tutta spirituale, che una vita tutta data a cercare il diletto ne' beni sensibili di questo mondo? Osserva Tertulliano che tra gli antichi filosofi niuno parlò peggio del sole di quel che fece Epicuro, stimando che non fosse maggiore di quel che compariva alla vista e misurando quel gran corpo, che tante migliaja di volte supera tutta la terra, misurandolo, dico, ai piedi, come se avesse a misurare la ruota d'un carro: *Epicurus solis orbem pedalem deprehendit.* Con qualche proporzione può dirsi l'istesso di questi idolatri delle delizie terrene e più epicurei che cristiani: hanno una stima sì vile de' beni eterni, hanno un'idea sì bassa di Dio, della sua potenza, della sua giustizia, della sua bontà che pare un miracolo se in quel capo affumicato non vacilla la fede. Come il cristiano vive di fede, così vive di speranza e di carità; ma quale speranza troverete voi in queste persone tanto date a' piaceri del mondo? Se potessero star sempre in questa vita, rinunzierebbero di buona voglia al paradiso, come quelle tribù ignoranti che, vedendo l'amenità delle campagne situate di qua dal Giordano, rinunziarono alla lor parte della Terra promessa. L'istesso dite della

carità, che malamente può accendersi in un cuore dato a' piaceri, come in un legno verde malamente si accende il fuoco. Appresso: la professione di cristiano è professione di soldato; e però qual disposizione più contraria che le delizie che hanno sempre snervati i più forti? vi vuol altro, che l' olio a dare una dura tempera alla spada? Alcuni cristiani si riducono a segno che l'ombra sola della difficoltà basta per farli tornare indietro. Alla prima tentazione, dappoi che si son confessati, si scordano del buon proposito, e le loro risoluzioni sono come le corna delle lumache, che non son armi, dice Aristotile, perchè se incontrano solo un fil d' erba si ritirano indietro. Che val dunque il dire: il dormir bene, il trattarsi bene, lo star allegramente nelle conversazioni e ne' festini non è peccato? Non sia peccato, come voi dite; è una disposizione per cadere in ogni peccato, per non resistere a veruna tentazione, per non gustar mai delle cose di Dio, per andare di passo in passo in un profondo di mali, come intervenne a Salomone, che essendosi prefisso da principio di prendersi tutti quei passatempi che potea prender lecitamente, si condusse poi fino ad una stolidissima idolatria. Convien però bandire le delizie da' cristiani, dice

Tertulliano, perchè per esse la virtù nostra si rende effeminata e inabile a reggere al peso della croce ed agl' incontri del tentatore: *Discutiendæ sunt deliciæ, quarum mollitie fidei virtus effeminari potest. Lib. de cult. fœm.*

Questa medesima effeminatezza d'una vita data al bel tempo non è meno apertamente contraria alla speranza della nostra predestinazione di quel che sia contraria alla nostra professione. La ragione è manifesta; perchè tutta la nostra predestinazione è per ragione della similitudine che tiene con Gesù Cristo capo de' predestinati. Così c' insegna altamente l'Apostolo: *Quos prædestinavit conformes fieri imaginis filii sui. Rom.* 8, 29. Ora la vita di Cristo fu perpetuamente menata con questi tre compagni, povertà, dolore, disprezzo, e per questa via giunse egli alla gloria: *Oportuit Christum pati et ita intrare in gloriam suam.* Che cosa dunque pretendono questi dilicati che si spaventano al solo nome di penitenza e di mortificazione? Hanno forse trovato un altro Evangelio? È per loro disceso dal cielo un altro redentore, a cui possano conformarsi, coronandosi di rose? S'è forse aperta loro una nuova via per andare al paradiso? sicchè se tutti quelli che

finora vi sono entrati, sono passati necessariamente per molte tribolazioni: *Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei*, *Act.* 14, 21, ad essi riesca d'entrarvi per molti passatempi; e se per altri è stata finora stretta la via che conduce alla vita, *Arcta via est quæ ducit ad vitam*, *Matth.* 7, 14, per essi debba esser più larga che non è larga la via del corso. Fate un poco di riflessione sopra questa ragione; e spero che ne rimarrete convinto.

Così intervenne ad un signore nobile e ricco e dato a contentare i suoi sensi nella città di Vagliadolid nella Spagna. Aveva egli udito raccontare gran cose della dottrina e della santità del p. Pietro Fabro, uno de' primi e de' più diletti compagni di s. Ignazio nel fondare la sua religione; e mosso per una certa curiosità di chiarirsene più che per altro motivo, trovò maniera di parlargli da solo a solo e lo richiese di qualche buon ricordo per l'anima. Il sant'uomo, scorgendo più innanzi di quel che si credeva quel cavaliere, gli disse solo queste parole: «Cristo povero, ed io ricco: Cristo digiuno, ed io ben satollo: Cristo ignudo, ed io ben vestito: Cristo in patimenti, ed io in delizie.» E detto questo si tacque. L'altro, come non

poteva negare queste verità, così anche fece loro poco plauso come a triviali, e concluse tra sè che la fama del Fabro era maggiore del vero. Passarono pochi giorni, finchè, trovandosi in uno de' suoi consueti conviti, cominciò a ripensare sopra le parole udite non molto innanzi dal Fabro, e scorto da una nuova luce comunicatagli dal Signore, ne intese il sentimento e conobbe a tal segno la sproporzione che passava tra la sua vita e la vita del Redentore, e la difficoltà che incontrava per questo capo la sua salute, che dato in un pianto dirotto, s' alzò da mensa per cibarsi più lungamente, ritirato in una sua camera, del pane delle sue lagrime e per fortificare con più agio la risoluzione presa di cambiar tenore con vivere in avvenire da penitente. *Bartol., Ital. l.* 1, *c.* 14.

Di una luce somigliante avreste bisogno voi per intendere profondamente la verità che leggete, e allora capireste che quanto più navigate prosperamente, tanto avete maggior ragione di temere, come dice s. Gregorio: *Admonemur prospera mundi metuere et contra omnem sæculi felicitatem acrius vigilare. In ps.* 50. Capireste che è un gran castigo il non essere in nulla castigato dal Signore dopo tanti peccati commessi; perchè questo

è ciò che Dio minaccia, quand'è adirato soprammodo cogli uomini: *Non visitabo super filias vestras, cum fuerint fornicatæ. Ose.* 4, 14. Capireste che il non esser flagellato qui cogli uomini è un esporsi a manifesto pericolo d'esser flagellato in eterno coi demonj: *Qui in labore hominum non sunt, in labore dæmonum erunt; et qui cum hominibus non flagellantur, cum dæmonibus flagellabuntur. Bern. serm.* 23 *in Cant.* Capireste che il ricevere il bene in vita sua è un farsi compagno dell'epulone in questo mondo con evidente rischio d'essergli poi compagno nel fuoco; mentre, stando con lui nelle delizie, si può temer d'udire, come egli udì: *Fili, recordare quia recepisti bona in vita tua. Luc.* 16, 25. Capireste in somma che il regno de' cieli si acquista non coll'ozio e col bel tempo ma colla forza e colla violenza: *Regnum cœlorum vim patitur, et violenti rapiunt illud. Matth.* 11, 12. Tutte queste verità intendereste ad un tratto: ma stando immerso nelle tenebre della sapienza carnale, siete sì lontano dall'intender queste cose che anzi vi dispiace l'udirle e condannate nel vostro cuore chi ve le pone dinanzi agli occhi per vostro bene: *Verbum sapiens audivit luxuriosus, et displicebit illi. Eccl.* 21, 18.

Non mi state più dunque a dire che i vostri divertimenti sono innocenti, perchè quando siano immoderati o nel tempo che date loro, spendendo in essi tutta la giornata, o nell'attacco del cuore verso di loro, scordandovi per essi della penitenza, sono per voi pur troppo malvagi e contengono di presente un gran male, ed un male maggiore e massimo minacciano in futuro.

S. Teresa nel libro che per obbedienza scrisse della sua vita, riferisce nel capo trentesimo secondo che, stando ella in orazione, il Signore le mostrò un luogo nell' inferno dove ella di certo sarebbe andata a cadere, se avesse seguitato a mantenere alcune conversazioni ed amicizie, non già perverse, perchè queste furono sempre dalla santa abborrite in estremo fin da principio della sua vita, ma vane e però pericolose di dare in peggio e di ridursi ad esser per esse abbandonata dal Signore. Or io saprei volentieri da voi se i vostri passatempi, i vostri corteggi, le vostre conversazioni, le vostre visite siano così innocenti come erano le amicizie di s. Teresa, non ancora veramente perfetta, ma non mai cattiva; e quando aveste tanta fronte di pareggiare i vostri divertimenti a' suoi, vorrei che mi diceste di vantaggio se

mentre i suoi correvano un pericolo certo di dannazione, i vostri ne vadano affatto esenti? Deh non vi lasciate più lungamente ingannare da questa Dalila traditrice della vostra sensualità. Se non v'è mal grave adesso in una vita tutta delizie, vi sarà tra poco: *Dum amantur vana, perpetrantur mala.* Chi vuol prendersi tutto il lecito è troppo vicino a prendersi l'illecito: *Sedit populus manducare et bibere, et surrexerunt ludere. Exod.* 32, 6. Non finisce la ricreazione che non vada a terminarsi in un'aperta idolatria. Dunque fate proposito di troncar molto delle vostre comodità e di non vi scordare affatto della penitenza tanto propria della professione cristiana che dovrebbe comporre tutta la nostra vita. La vita del cristiano, dice il concilio di Trento, è una penitenza continuata. Non è vietato il divertirsi, ma già sapete che il mele non deve prendersi a tutto pasto nè succhiarsi in piena mano ma sull'estremità d'un dito che ne sia intriso. I divertimenti de' cristiani devono esser confacevoli al loro stato: si hanno da rallegrare, ma nel Signore: si hanno a rallegrare, ma a suo tempo e non per tutto il giorno: si hanno a rallegrare, ma per prender forza a mortificarsi, come si allenta l'arco perchè dappoi

abbia maggior vigore. Alla fine Gesù Cristo è morto per formarsi un popolo che andasse in traccia delle opere buone e non de' piaceri: *Dedit semetipsum pro nobis, ut mundaret sibi populum acceptabilem, sectatorem bonorum operum, tit.* 2, 14; nè è calato dal cielo in terra solamente per esser nostro redentore ma anche per esser nostro maestro colle parole e coll' esempio, dichiarandosi apertamente che non merita nè il nome nè il premio di suo fedele chi non lo vuol seguire colla sua croce: *Qui non accipit crucem suam et sequitur me non est me dignus. Matth.* 10, 38.

Rimedio per togliere questo impedimento.

Ma per poter togliere affatto dal cuore d' un uomo un affetto che fino da' primi anni vi ha posto sì profondamente le sue radici si richiede gran forza, ed in conseguenza si richiede un' umile e perseverante orazione per ottenerla. Dite ancor voi al Signore frequentemente coll'Ecclesiastico: *Aufer a me ventris concupiscentias, et animæ irreverenti et infrunitæ ne tradas me.* 23, 6. Signore, togliete dal mio cuore questa sete insaziabile de' piaceri terreni, e non mi date in mano della mia sensualità. Il maggior

castigo che sia per darvi adesso la divina giustizia, è consegnarvi al braccio della vostra sensualità, che si chiama irriverente perchè per contentarsi non tien conto nè delle leggi umane nè delle divine, e si chiama infrunita, cioè insaziabile e senza freno, perchè quello che dovrebbe appagare le sue voglie le affama. Dunque raccomandatevi spesso al Signore perchè tra tutti i vostri nemici vi liberi dal maggior di tutti, che siete voi stesso, la vostra volontà propria e quella perversa inclinazione al diletto. Oltre a ciò, per quel che si appartiene alla vostra cooperazione, v'apporterò tre mezzi, che adoperati in buona maniera vi daranno questa robustezza.

Sia il primo non rimirare i divertimenti del mondo in faccia ma nelle spalle; cioè a dire non mirare il presente de' piaceri ma il loro fine e massimamente per l'ora della morte. *Ne intuearis vinum cum splenduerit in vitro color ejus; ingreditur blande, sed in novissimo mordebit ut coluber. Prov.* 23, 31. Una bella apparenza fa ora la vita de' mondani nel contentare perpetuamente i lor sensi, ma quanto ha da durare? Eccovi tra poco steso in un letto, e di tutto il dolce passato non vi rimane se non l'acerba puntura di aver perduto in follie, in vanità quel tempo

datovi con tanta misericordia per conquistarvi un' eterna felicità. La vita presente, direte allora, m'era stata conceduta solo in riguardo alla futura, ed io in che l'ho spesa? Sono stato creato per servire a un Dio onnipotente; ed ho servito solo a me stesso. Sono stato posto in questo mondo per l'anima e non pel corpo, e son vivuto come se non avessi avuto un'anima immortale da salvare, ma solo un corpo fradicio da servire. Mosè, affine di cambiare la serpe in una verga, stromento di tanti prodigi, non fece altro di più che prender la serpe per l'estremità, come gli comandò il Signore: *Extende manum tuam, et apprehende caudam ejus. Exod. 4, 4.* Così fate ancor voi; pigliate i divertimenti mondani per la loro estremità, e quelli che ora sono un serpente per attossicarvi, amati da voi come fine, vi serviranno, disprezzati e ripudiati, a conquistarvi ogni bene. Massimamente se al pensiero della morte vicina aggiungerete quello che la rende in immenso più formidabile, ed è lo stretto conto che in breve si ha da rendere al divin tribunale. Udite come su questo affare ci ammonisce Salomone, dopo la prova presa di contentare il suo cuore con ogni sorta di diletto: *Lætare, juvenis...., et in bono sit cor tuum;*

ambula in viis cordis tui et in intuitu oculorum tuorum; et scito quod pro omnibus his adducet te Dominus in judicium. Eccl. 11, 9. Oh che amara ironia! sta pure allegramente, contenta pure i tuoi sensi, dà ogni libertà a' tuoi occhi per darti spasso; ma sappi che tra poco sarai citato a un tribunale dinanzi a cui tremano i santi vestiti di cilizio, carichi di catene, consumati da' digiuni; e però giudica che sarà di te tutto cascante per delizie.

Il secondo rimedio sarà leggere le vite de' santi. In esse chi può spiegare quanti vantaggi troverà l'anima vostra? Almeno ne caverete questi due beni: l'uno di confondervi al paragone delle loro azioni e delle vostre; e l'altro d'animarvi a far qualche cosa ancor voi che sia degna del nome che portate di cristiano e della speranza che avete di dover essere una volta loro compagno in paradiso. Siamo figliuoli de' santi, diceva il buon Tobia, ed aspettiamo ancor noi quella vita sempiterna che Dio è per dare a' suoi fedeli: *Filii sanctorum sumus, et vitam illam expectamus quam Deus daturus est his qui fidem suam numquam mutant ab eo.* 2, 18. Quant' è però dovere che, se attendiamo un premio stesso, andiamo loro dietro per uno

stesso sentiero; come fa il volgo de' cervi più imbelli, che temendo di passare il mare, al vedere uno di loro di maggior corporatura che si getta in acqua e va innanzi, non trovano difficoltà nel seguirlo. Questo esempio de' santi farebbe una gran forza al rimanente de' cristiani, ma essi se ne schermiscono con opporre che questi erano eccessi. Io però non trovo la corrispondenza di questo sentimento nella Scrittura. S. Paolo tra gli altri espressamente ci dice di castigare il suo corpo e di ridurlo in servitù, affinchè, predicando egli agli altri la salute, non venga a rimanerne escluso: *Castigo corpus meum et in servitutem redigo, ne forte, cum aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar.* 1 *Cor.* 9, 27. Non è dunque un grande abbaglio il persuadersi che nulla di quello che han patito e fatto i santi sia necessario a noi per salvarci? e che se non bastava all'Apostolo per esser eletto alla gloria una vita menata tra le persecuzioni, tra le prigionie, tra' naufragj, se non v'aggiugneva altre penitenze volontarie, debba bastare a noi il menare una vita molle ed effeminata e tra tutte le sorte di divertimenti e di delizie?

Alla lezione delle vite de' santi conviene aggiuguere la lezione della passione di Gesù

Cristo. È un gran disordine de' cristiani, che, mentre il Verbo incarnato ha preso sopra di sè ogni sorta di mali de' quali era capace un Dio, per farci ogni sorta di beni de' quali era capace un uomo, tuttavia i cristiani, credendo per fede queste cose, non trovino neppur tempo da scorrere coll' occhio la lagrimosa istoria de' divini patimenti, avendo pur tempo da leggere le nuove che corrono per la piazza! Per altro, se si facessero a leggere frequentemente la passione del Signore, come sarebbe possibile che non si vergognassero d'una vita tanto contraria alla professione che fanno di seguaci del Redentore? *Arca Dei et Israel et Juda habitant in papilionibus, et dominus meus Joab.... super faciem terræ manet, et ego ingrediar domum meam ut comedam et bibam?... non faciam rem hanc,* 2 *Reg.* 11, 11, diceva il buon Uria, e direbbe anche ogni cristiano, se ponesse frequentemente sotto l' occhio il tenore della vita e della morte di Gesù Cristo, appassionato non solo per redimerci ma anche per darci esempio, come s' è detto.

Il terzo mezzo per distogliersi da questa sorta di vita troppo ripugnante alla mortificazione cristiana è cominciare a vincere nel poco la sua propria sensualità. Che gran cosa

è privarsi alle volte del diletto d' una conversazione, d' una curiosità, d' una vivanda più dilicata? S. Francesco Borgia, ancor duca di Gandia, non potendo esentarsi dal seguire l' imperatore Carlo V ne' diporti delle sue cacce, nel più bello della medesima caccia, quando i falconi erano in procinto di lanciarsi sopra la preda, chiudeva gli occhi e ne faceva un sacrifizio al Signore. Un medesimo sacrifizio faceva Teodosio imperatore il giovane quando, costretto ad assistere agli spettacoli, li rivolgeva in trionfo della sua virtù, abbassando gli occhi mentre il popolo alzava la voce per far maggior applauso a quella vista. Il p. Vincenzo Caraffa, invitato a convito, invitava, come egli diceva, seco i suoi santi avvocati e ad ognuno di essi faceva la parte, lasciando ad onor loro il più e il meglio delle vivande che gli venivano innanzi. Questi e somiglianti esempi praticati non solo negli eremi ma nelle corti e da persone non solo selvagge ma nobili e dilicate facciano a voi la scorta per cominciare dal poco ed inoltrarvi sempre più avanti nella virtù. Vedrete per prova che come i bracchi ancor teneri si spaventano da principio della pelle morta d' un orso e dappoi fatti grandi lo sfidano vivo nella selva e lo

assaltano; così voi principiante nella via dello spirito troverete difficoltà nell' abbassare un occhio, ma poi, cresciuto nella virtù, andrete incontro a quanto ha più d'orrido la vita cristiana per sottometterlo. Per altro senza questi principj non farete mai un progresso che vaglia: *Sapientia non invenitur in terra suaviter viventium. Job* 38, 13. La virtù non si trova tra le delizie, come l' erbe odorifere non allignano in un terreno troppo grasso. Anzi che non solo non acquisterete virtù, ma non resisterete nemmeno alle tentazioni ed a' peccati: *Si præstes animæ tuæ concupiscentias ejus, faciet te in gaudium inimicis tuis, Eccl.* 18, 13; se volete rimirar sempre e contemplar fissamente ciò che v' aggrada, se prendete per regola del vostro operare quel che vi piace, non andrà molto che i vostri nemici esulteranno nelle vostre perdite, e dopo avere allevato dilicatamente il vostro corpo, in vece d' averlo servo, l' avrete ribelle: *Qui delicate nutrit servum suum, postea sentiet eum contumacem. Prov.* 29, 21. In una parola, come il cane non corre mai maggior pericolo di perder la traccia delle fiere che tra' fiori, così l' anima vostra non correrà mai maggior rischio di deviare dal suo fine che in mezzo a' passatempi mondani.

Assicuratevi pure che mentre la Sapienza del Verbo incarnato si dichiara sì apertamente nell' Evangelio che è necessario a tutti i suoi fedeli il caricarsi ogni giorno della sua croce per seguirlo alla gloria: *Dicebat ad omnes: Si quis vult post me venire...., tollat crucem suam quotidie. Luc.* 9, 23. Convien dire che non vi sia altra strada di salvar l'anima che quella della mortificazione; altrimenti il Signore non avrebbe lasciato d'insegnarcela, dopo che con tanto amore si è fatto nostra guida.

LEZIONE

PEL SETTIMO GIORNO DEGLI ESERCIZJ.

Sopra l' impedimento che reca alla salute l'amor disordinato della roba.

Due sorte d' avarizia distingue s. Tomaso: una contraria alla giustizia, ed è rapir quel d'altri; l' altra contraria alla liberalità, ed è tenere troppo stretto il suo proprio. Ora ognun sa che la prima sorta d' avarizia è contraria alla salute: *Fures regnum Dei non possidebunt*, 1 *Cor.* 6, 10; ma quanto alla seconda pochi lo sanno e molto meno lo

vogliono intendere, benchè loro si faccia sapere. E pure qual cosa più aperta nell'Evangelio? Il Signore altro più non biasimò ne' farisei che la superbia e l'avarizia, ma qual avarizia biasimò egli ne' suoi ragionamenti? Non già quella che toglie il non suo ma quella che possiede il suo con troppo attacco e lo brama e lo cerca con troppa sollecitudine. Per questo medesimo istruendo tutti i fedeli ne' suoi apostoli, diceva loro: *Videte et cavete ab omni avaritia*, *Luc.* 12, 15; state bene attenti e tenetevi in buona guardia per difendervi da ogni sorta d'avarizia; cioè a dire tanto da quella che è ingiusta quanto da quella che è troppo tenace: *ab omni avaritia*. E finalmente da qual altro disordine prese il Redentore occasione d'ammirare e di scoprirci la gran forza che hanno i beni temporali di chiuderci il paradiso che dall'affetto smoderato che scôrse in quel giovane per altro tanto innocente verso le sue possessioni? *Quam difficile qui pecunias habent in regnum Dei introibunt!* *Marc.* 10, 23. Quanto è difficile che quelli che insieme posseggono molta roba ed insieme dalla roba son molto posseduti possano mai salvarsi? Ora, sebbene queste sole parole del nostro medico celeste bastano soprabbondantemente

per farci conoscere la gravezza di questo male e per farci raccapricciare dal sospetto d'esserne tocchi; tuttavia non sarà se non bene andarvi spiegando questo medesimo più per minuto.

Danno che reca alla salute questo impedimento.

Con due proposizioni, pur troppo avverate dalla pratica, mi farò strada a spiegarvi questo gran danno; l'una è che di rado si trova questa seconda sorta d'avarizia senza la prima; l'altra è che anche più di rado questa seconda avarizia è senza l'accompagnamento degli altri vizj: che in termini più chiari vuol dire che l'amore smoderato della roba facilmente vi porterà a commettere molte ingiustizie; e se non questo, vi porterà facilmente ad ogni sorta di disordine nel viver vostro.

Per intendere queste verità, bisogna prima concepire una giusta idea della violenza di questa passione dell'avarizia e della tirannia che esercita sopra i cuori degli uomini quando se n'impossessa. Insegna s. Tomaso che questo vizio sta in mezzo tra'vizj meramente spirituali e i vizj meramente carnali; onde partecipa il male di ambedue le sorte di

questi affetti e brutali e diabolici, ed è come una palla d'artiglieria che dal fuoco e dal peso ha il potere e la forza di fare tanta rovina. Inoltre le occasioni d'esercitare gli atti di questo vizio son più frequenti che non sono d'esercitare gli atti delle altre passioni disordinate e però formano un abito più rinforzato. Non vedete che molti sono, come li chiama il profeta, *involuti argento, Soph.* 1, 11; son sempre in mezzo al maneggiare de' danari, o vendendo o comperando o dando a frutto o accumulando? Così pure se gli altri affetti disordinati coll'età mancano, questo coll'età cresce di vantaggio; onde avviene che chi è posseduto una volta da questa tenacità fa come le piramidi, che quanto più s'allungano, tanto più si assottigliano. Aggiugnete che gli altri vizj promettono al vizioso un bene particolare; ma l'avarizia promette ogni sorta di beni, onde induce ad amare la roba come un bene universale che li contiene tutti nella sua virtù ed ha forza di procacciarseli tutti, e così viene ad amarsi facilmente con un affetto corrispondente e superiore a tutte le altre cupidità. Finalmente quello che compisce tutto il male è che questa sorta di vizio per ordinario rimane occulta nel cuore umano, perchè si ricopre

sotto pretesto della prudenza, che insegna a provvedere a' pericoli d'impoverire; sotto il pretesto della carità, che vuole che si pensi a' figliuoli, alla casa, alla famiglia; sotto il pretesto della necessità di mantenere il suo grado, e sì fatti discorsi; per cui, come le serpi che sono più simili al color della terra più difficilmente si ravvisan per serpi, così questa passione, che più si traveste da ragione, è più difficile a ravvisarsi per passione. Per tutte queste cose è manifesto che l'amore del danaro è una fame più che canina per acquistare, per ritenere, per non perdere; e però chi può segnar facilmente i confini della temperanza a questa sorta di appetito, sicchè non trascorra di là dal giusto? *Qui aurum diligit non justificabitur*, dice lo Spirito Santo, *Eccl.* 3, 5. E per verità chi può persuader a sè stesso per una cosa facile l'esser tiranneggiato da un affetto sì violento e contentarsi del suo senza impegnarsi in partiti ingiusti, senza ingannare alcuno, senza servirsi di certe opportunità dilicate nelle quali l'uomo non può esser convinto d'infedeltà? Come può essere che un cuore non abbia termine nel volere arricchire, e serbi poi negli affari tutte quelle misure che richiede il dovere? Volersi arricchire non solamente in gran

maniera ma prestamente, e non camminare mai se non per la via diritta, ché, naturalmente parlando, è sempre la più lunga? Questi sono miracoli e però rari a trovarsi comunemente tra gli uomini: *Qui post aurum non abiit fecit mirabilia in vita sua. Eccl.* 31, 9. Non è gran cosa tenere un piccolo fiumicello tra le sue sponde, senza che trascorra a danneggiare i campi vicini; ma qual arte e qual forza manterrà tra le sponde un torrente che vien giù gonfio e rovinoso dalla montagna nel piano? *Qui festinat ditari non erit innocens. Prov.* 28, 20.

Tuttavia diamo per vero che si trovi un grand' amore del danaro scompagnato dall' ingiustizia; diamo per esagerato il detto di s. Girolamo: *Omnis dives aut iniquus aut iniqui hæres*; sicchè vi sia chi raguni o trovi in casa molto di ragunato senza che vi abbia parte l'iniquità: come farà un cuore avido de' beni terreni a difendersi dagli altri vizj? Se ciò fosse facile, non avrebbe l'Apostolo chiamato la cupidigia dell'avere radice d'ogni male: *Radix omnium malorum est cupiditas.* 2 *Tim.* 6, 20. L'esempio che ci ha dato Gesù Cristo e la grazia che ci ha meritato colla sua morte è tutta in ordine ad insegnarci a vivere con pietà verso il Signore,

con giustizia verso il nostro prossimo e con sobrietà verso noi stessi: *Erudiens nos ut sobrie et juste et pie vivamus in hoc sæculo. Tit.* 2, 12. Ora perchè questi disegni del Verbo incarnato si conducessero a perfezionare, gli appoggiò sul fondamento del disprezzo de' beni temporali: e così il primo di tutti i suoi insegnamenti nella prima di tutte le sue prediche fu questo: *Beati pauperes, Luc.* 6, 20; beati i poveri: e la prima minaccia che si registri nell'Evangelio è la minaccia fatta a' ricchi di questo mondo: *Veruntamen væ vobis divitibus;* per additarci che come il distaccamento dalle ricchezze era il fondamento della legge evangelica, così l'attacco alle medesime ricchezze era l'ariete che sconvolgeva fino da' fondamenti e gettava a terra questa gran fabbrica. Pertanto ecco ciò che si può dire con verità: l'affetto smoderato a' beni di questa terra è il maggior nemico che abbia la professione cristiana; e se i fedeli si chiamano dall'Apostolo figliuoli della luce, i tenaci si chiamano da Davide i tenebrosi della terra: *Repleti sunt qui obscurati sunt terræ, Ps.* 73, 20, per dinotarci questa medesima opposizione. Il primo pensiero d'un cristiano dev' essere della salute dell'anima, come ci avvisa il Signore: *Quærite*

primum regnum Dei et justitiam ejus, Matth. 6, 33; ma dov' entra l' avarizia il primo pensiero è accumulare: non si riconoscono le feste, o solo si conoscono come occasioni di maggior guadagno, per le fiere e per fare che i poveri lavorino ne' giorni festivi senza mercede; per tal maniera che in que' giorni più solenni ne' quali la santa Chiesa pretende che i suoi fedeli considerino i benefizj divini e rendano grazie al Signore con accostarsi a' sacramenti, in quei giorni medesimi questa sorta di gente è più che mai lontana dal far bene e più che mai imbarazzata negli affari terreni. Consultate un poco l' esperienza su questo fatto e vedete se potete negarlo, e consultate anche la fede. Credete voi che Gesù Cristo abbia detto nulla di falso? Ora egli ha detto in termini affatto chiari che non si può servire a questi due padroni in un tempo, a Dio ed all' amore del danaro: *Non potestis Deo servire et mammonæ. Matth.* 6, 24. Ardirete voi d'affermare e di avere a far solo ciò che il Signore dice che non può farsi da niuno? Che più? fino nella legge antica, in cui le ricchezze eran promesse per premio, diedero nondimeno tanto da temere a Salomone che porse a Dio questa supplica: Signore, non mi date

ricchezze soverchie; affinchè il mio cuore ripieno d'esse non si riduca a negarvi l'obbedienza e a dire: non conosco altro padrone che me medesimo. *Divitias ne dederis mihi, ne forte satiatus illiciar ad negandum et dicam: quis est Dominus? Prov.* 30, 9.

Nè minor forza ha quest'avarizia per distaccarci da' nostri prossimi, di quel che l'abbia nel distaccarci da Dio. Vogliono alcuni che le ricchezze abbiano nella lingua latina pigliato il nome dal dividere: *divitiæ a dividendo;* perchè non v'è passione che cagioni nel mondo tante rovine e tante dissensioni come questo maledetto interesse, mentre per esso ogni casa s'empie di liti non solo cogli stranieri ma talora fino con quelli che la natura ha legato col vincolo del sangue sì strettamente come i fratelli. E pure, dopo essere stati formati nel medesimo seno d'una stessa madre, dopo aver succhiato un medesimo latte, dopo avere abitato lungamente in una medesima casa, finalmente, venendosi a partire l'eredità, si cambiano spesso in nemici. Lo spirito del cristianesimo è tutto amorevolezza e carità: vuole che facciamo bene a tutti per quanto da noi si può, vuole che amiamo tutti sì cordialmente come amiamo noi stessi e come siamo amati da Gesù

Cristo; ma lo spirito dell'avarizia vuole che pensiamo solo a noi, e purchè noi guadagniamo, non importa nulla che gli altri s' impoveriscano. Chi è mercante vorrebbe per sè tutti i negozj; chi è nobile vorrebbe che i poveri morisser di fame per vender le sue entrate a prezzo più rigoroso; e perchè la sua tavola sia abbondante, perchè la sua casa sia ben provveduta di mobili, perchè non gli manchi cos' alcuna, non gl' importa pagare i suoi debiti, soddisfare i legati pii, pagare la mercede agli operaj; e se i miseri patiscono intanto sopra la terra, e se le anime de' defunti patiscono nel fuoco, non se ne prende sollecitudine. Guai se un servitore rompe un bicchiere! ogni cosa va sottosopra, fino a vomitare cento bestemmie ad un colpo con una lingua più che infernale. Se poi i figliuoli s'empion di vizj, se i servitori mantengono male pratiche, mentre non rubino al padre o al padrone, non v'è male. Se in tutto il giorno non si pensa all'anima, se non v'è tempo per udire una messa, se non v'è tempo per recitare alcune poche orazioni la sera, non è gran cosa: ma se il vicino vuol togliere quattro dita di terra di là dal confine, non bisogna sopportarlo; bisogna intimargli la lite e difendersi, se sia necessario, anche

coll' armi. Sarebbe un andar troppo in lungo chi volesse fare un processo intero dell'avarizia: converrebbe raccontare quasi tutti i peccati del mondo, che tutti riconoscono lei per madre o per nudrice. Laonde se domandate a Giobbe una ragione universale perchè si trovino peccatori sopra la terra, *Quare impii vivunt?* vi risponderà subito che ciò nasce perchè nel mondo vi sono delle ricchezze, *sublevati sunt, confortatique divitiis.* 21, 7. Le comodità che godono dan loro il modo per cavarsi tutti i capricci. Concludasi dunque che questo affetto smoderato è il maggior disordine del mondo cristiano, che o procede o è accompagnato da tutti i vizj; sicchè s' egli entra nel cuor dell' uomo, non vi riman luogo per procurare la salute dell' anima. In questi termini parla lo Spirito Santo per bocca del Savio: *Nihil iniquius quam amare pecuniam; hic enim animam suam venalem habet, Eccl.* 10, 10; perchè l' amore al danaro spegnerà in tal maniera l' amore dell' anima vostra che giungerete a venderla al demonio per nulla. Gli altri peccatori impegnano l' anima loro al demonio, ed è però più facile che la riscuotano dalle sue mani una volta; ma gli avari gliela vendono, e frequentemente avviene che non gliela

ritolgano mai più in tutta la loro vita. Se per disgrazia un di costoro entra in qualche partito ingiusto, chi pensa mai più a restituire? Si cambiano tanti confessori, finchè se ne trovi uno che dica a modo vostro, e quell'uno è il verace ed il sincero, e tutti gli altri si qualificano per confessori scrupolosi. Se poi l'obbligazione non può negarsi, si promette di rendere e non si rende mai, si lascia la restituzione agli eredi, o se si compisce qualche volta, si restituisce come fa il mare, che dopo aver assorbita una gran nave, non rende al lido se non poche tavole mezzo infrante. Con un *non posso* vengono ampiamente soddisfatte tutte le obbligazioni, senza avvertire che, mentre più frequentemente si restituisce da' poveri che da' ricchi, il non rendere nasce più di frequente dalla avarizia che dall'impotenza.

Rimedio per togliere questo impedimento.

Il primo rimedio di questo vizio sì ostinato è raccomandarsi al Signore e dire ancor voi col santo Davide: *Inclina cor meum, Deus, in testimonia tua et non in avaritiam. Ps.* 118, 36. Signore, cambiatemi in altrettanto affetto verso la vostra santa legge l'affetto che ho portato finora al danaro. Mentre

qui Davide contrappone l'osservanza de' comandamenti all'avarizia, non vuol solamente significarci che dall'avarizia nasce frequentemente il trasgredire tutta la legge, ma vuol anche avvisarci che quanto ci preme l'osservarla, tanto ci deve premere il chiedere a Dio che ci liberi da questa maledetta cupidigia. Un polpo si afferra sì tenacemente al suo scoglio che non lo potete distaccare se non con farlo in pezzi; ma se gli versate sopra un poco d'olio, subito da sè stesso se ne distacca. Quando l'amore delle ricchezze si è veramente impossessato del cuor d'un cristiano, la morte sola può distaccarnelo per forza colla sua falce; ma se il Signore si compiace di spargere sopra quel cuore tenace alcun poco della sua grazia più efficace, ecco che si cambian le cose e si arriva tosto a riputare per un gran guadagno quel che prima compariva per una perdita.

L'altro rimedio è disprezzare le ricchezze, non invidiando chi più ne abbonda ma compatendolo; non magnificando e non chiamando beati i ricchi, come li chiama il mondo ignorante: *Beatum dixerunt populum cui hæc sunt*, *Ps.* 143, 15, ma considerandoli in un rischio maggiore di perdere la salute dell'anima e che sia loro ricompensato con

questa temporale prosperità quel poco di bene che fanno, onde abbiano poi ad udire nel tribunale divino quell' orrenda rammemorazione: *Recordare quia recepisti bona in vita tua. Luc.* 16, 25. Questo disprezzo fu il primo latte con cui dagli apostoli si nudrì da principio la Chiesa nascente, onde i primi fedeli non solo non possedevano nulla di proprio ma gettavano il prezzo delle possessioni vendute a' piè degli apostoli per dinotare che il danaro dovea calpestarsi da' veri cristiani e non adorarsi per un bene sommo, come l' adora il mondo cieco: *Afferebant pretia eorum quæ vendebant, et ponebant ante pedes apostolorum. Act.* 3, 5. Pertanto tutto il male delle ricchezze consiste nell'amarle e non solamente in possederle; mentre molti grandi amici del Signore le han possedute, ma niuno di essi le ha mai amate e stimate. Altro è avere il veleno nella cassa, altro è averlo nel cuore: tutti gli speziali hanno nella loro officina varie sorte di cose velenose e se ne servono per formar molti rimedj; ma guai se ne avessero una sola nelle lor vene. Convien dunque che vi appigliate a uno di questi due partiti: o di lasciar la roba per servire a Dio, che è il partito migliore; o se la ritenete, di farne sì poco

conto che non v' induciate mai nè per accrescerla nè per non perderla nè per guadagnar tutto il mondo ad offendere il vostro Signore. Chi è ricco a questa foggia non è maledetto da Dio; perchè siccome non son beati tutti i poveri ma solo i poveri di spirito, cioè a dire i poveri che non si curano per amor del Signore di posseder beni temporali, così non sono maledetti dal Redentore tutti i ricchi in generale ma quelli solamente che fan servire l'anima alle ricchezze e non le ricchezze all'anima: *Nolite diligere mundum neque ea quæ in mundo sunt*, 1 *Jo.* 2, 15; quest' è l'ordine che abbiamo dal Signore, non di non possedere ma di non amare i beni del mondo. Vero è che il trattenersi dentro questi termini non è sì facile come pare a prima vista; e l'esito infelice di quel giovane ricordato di sopra dovrebbe in gran maniera atterrire quei che posseggono molta roba, ancorchè la posseggano innocentemente. Aveva egli con un raro esempio osservato fin a quel tempo interamente la legge del Signore, come si ricava dall'averlo Gesù Cristo rimirato con occhio sì amorevole: *Jesus autem intuitus eum, dilexit eum, Marc.* 10, 21; e tuttavia s. Giovan Grisostomo è di parere che si dannasse per non aver

corrisposto alla divina chiamata, di lasciar tutto per amor del Signore. Almeno è certo che le sue molte possessioni, godute da lui anche senza peccato, servirono al Salvatore di motivo per pronunziare quella sentenza spaventosa: *Facilius est camelum per foramen acus transire quam divitem intrare in regnum Dei, ib.* 25; è più facile che un cammello entri per la cruna d'un ago che un ricco entri nel regno di Dio.

Ma come faremo, direte voi, a disprezzare quei beni che il mondo apprezza sopra degli altri? La miglior maniera, a mio credere, è scoprire al suo cuore un altro bene immensamente maggiore. Imperocchè siccome gli uomini, trovato che fu il grano, lasciarono agevolmente le ghiande, che fin a quel tempo avevano loro servito di cibo eletto; così il cuore umano, ritrovato che egli abbia un bene maggiore, disprezza agevolmente i beni minori. Ora i beni massimi sono i beni della grazia e della gloria. Tutta la sfera delle perfezioni della natura, scienza, bellezza, dovizia, sanità, se anche la dilataste in immenso, non sarebbe mai altro che un punto in paragone della minima perfezione della grazia. Chiedete ad un matematico se con moltiplicare in infinito le superficie si giugnerebbe

mai a formare un corpo; vi dirà subito di no. Or così a raddoppiare in infinito tutti i pregi possibili a ritrovarsi nella natura umana e nell' angelica non si giugnerebbe a formare il pregio d' un grado solo della grazia divina. La grazia è il maggior dono che Dio possa fare a' mortali, è un riverbero della luce increata, che è Dio, è una vera amicizia tra l' uomo ed il Signore, è una partecipazione dell' esser divino, per cui quel che è in Dio per essenza viene ad essere accidentalmente nell' anima nostra. Se poi è sì grande l' eccellenza della grazia, che pure è bene di questa vita mortale, che dovrà dirsi dell' eccellenza della gloria, bene sommo ed infinito della vita immortale? Diciamo sol questo, giacchè ella supera immensamente tutti i nostri pensieri: è tanto gran bene la gloria del paradiso, quanto è gran bene Iddio, che, contemplando sè stesso, è stato eternamente e infinitamente beato; e contemplato a faccia scoperta dall'anima, la renderà eternamente ed immensamente felice. Di questa sorta sono i beni che vi scopre e vi promette la fede: e voi vi trattenete a bramare i beni temporali, che sono la più vil parte de'beni creati? Per essi litigate, per essi state sollecito fuor di misura, per essi mettete in

forse la vostra eterna salute? I primogeniti degl' imperatori del Giappone si allevano con questo accorgimento, che non tocchino mai terra colle piante de' loro piedi, allevandosi per risedere in un trono sì maestoso di quell' imperio; ed i cristiani, che sono ora figliuoli di Dio e si allevano colla speranza di avere a risedere in eterno nel suo trono divino e di avere a regnare con lui in eterno tra tutte le felicità possibili in paradiso, non solamente toccano terra coi piedi de' loro affetti ma vi s' immergono dentro fino agli occhi, ed amando i loro beni terreni, vengono a diventare tutti di terra! *Si terram amas, terra es*, come dice s. Agostino: anzi vengono a diventare tre volte terra, come li chiama il profeta: *Terra, terra, terra, audi sermonem Domini, Jer.* 22, 29, per l' insaziabile cupidigia che esercitano nell' acquistare, nel possedere, nel perdere queste miserabili ricchezze terrene. Ravvivate però la vostra fede e la vostra speranza, e allo scoprirvi che faranno queste virtù un altro mondo sì dovizioso e sì beato vi sarà agevole il non tenere se non in conto di fango tutto quel che vedete e tutto quello che potete possedere in questa valle di pianto. *Inenarrabile quod credimus, immensum est quod*

speramus; non debet ergo vulgare esse quod vivimus. Sixtus III in Bibliot. PP. Lasciate che stimino questa sorta di beni gl' infedeli, i quali non ne conoscono de' maggiori; ma voi illustrato dalla fede cristiana imparate una volta a calpestare la terra come ella merita: *Intra in lutum et calca. Nah.* 3, 14.

L' ultimo rimedio dell' avarizia è, dopo aver disprezzato le ricchezze, perpetuarle con farle servire al Signore. Questo è ciò che c' insegna Gesù Cristo espressamente nell'Evangelio; nel quale, dopo averci detto che non facciamo conto delle ricchezze terrene, come sempre manchevoli per sè stesse e come soggette ad esserci tolte se non altro dal ladro della morte: *Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra, ubi ærugo et tinea demolitur, et ubi fures effodiunt et furantur, Matth.* 9, 19, soggiunge poi che vogliamo perpetuarle in cielo, dove sono sicure, additandoci la maniera di effettuarlo, con metterle in mano de'poveri: *Vendite quæ possidetis et date eleemosynam; facite vobis sacculos qui non veterascunt, thesaurum non deficientem in cœlis. Luc.* 12, 33. Uno dei gran benefizj che il Signore ci ha fatto venendo dal cielo in terra è stato cancellare quel carattere odioso che il vizio aveva

improntato ne'medesimi beni terreni, insegnandoci un segreto d' impiegarli in tal modo che di tossico divengano antidoto e di nemici della nostra salute divengano un istromento della nostra predestinazione; mentre torniamo a ridonarle al Signore, impiegandole nel culto divino per mezzo della religione o in sovvenimento de'poveri per mezzo della limosina. E per parlare di questa, che deve a' ricchi esser più familiare, considerate che non vi è cosa che Dio dimandi con più rigore agli uomini facoltosi che la carità verso il povero, e parimente non v' è cosa che Dio rimuneri loro con più liberalità che questa medesima carità. Quanto al domandarla, non troverete nell'Evangelio che il Signore si sia dichiarato più significantemente in verun' altra materia che in questa, giungendo a voler con essa misurare gli effetti della sua liberalità e della sua giustizia, con promettere la misericordia a' misericordiosi e con intimare la severità a' crudeli. *Quid potuit nobis majus Christus edicere? quomodo magis potuit misericordiæ nostræ opera provocare?* dice s. Cipriano, *l. de op. et eleem.* Non solo si dichiara Gesù Cristo di ricever egli in persona quel che si dà a' poverelli, costituendoli come rappresentanti della sua

maestà e come creditori di tutti gli obblighi che abbiamo verso di lui, ma giunge a formare il processo di tutto il genere umano sopra questo delitto fondamentale della crudeltà verso de' bisognosi; sicchè, non facendo egli espressa menzione nè delle bestemmie nè degli spergiuri nè degli omicidj nè degli adulterj nè de' furti in questo stesso processo, ma solo dell'aver mancato nella limosina, venissero i cristiani a comprendere che questa mancanza è un fallo odioso negli occhi del Signore al pari di tutte le altre scelleratezze. E in fatti se considererete attentamente i motivi della sentenza contro il ricco epulone, vedrete che l'unica o almeno la primaria cagione della sua dannazione fu il trattare sè stesso con ogni sorta di delizie, ed intanto trattare il povero con crudeltà. Certamente che, se non vogliono negar fede all'Evangelio, convien confessare che molti oltre numero si hanno a dannare per mancamento di carità verso i poverelli; mentre intendiamo dalla bocca di Gesù Cristo, che egli è per rinfacciare questo delitto alla moltitudine de' reprobi nel giorno estremo ed è per condannarli al fuoco eterno per questa sorta di colpa, più che per altra. Pertanto se siete savio e se non volete amare più la

roba vostra, che la vostra eterna salute, assicuratevi bene in questa parte. Considerate con diligenza a qual somma arrivino le vostre limosine in capo dell'anno, massimamente negli anni più penuriosi; e vedete se ciò che distribuite a' mendichi sia proporzionato al loro bisogno e a ciò che Dio ha dato a voi di rendite temporali. Consigliatevi ancora con un buon confessore per accertarvi a compir bene questo precetto, tanto importante ad osservarsi quanto importa avere una buona sentenza nel divin tribunale. Anzi procurate ancora di trapassare i confini delle vostre obbligazioni per entrare nel numero fortunato de' limosinieri, a' quali è promesso ogni sorta di bene.

Iddio domanda certamente a' ricchi con ogni sorta di rigore che soccorrano il bisognoso, ma promette di render loro con tanta liberalità ciò che v'impiegano che non sapreste facilmente determinare qual sia maggiore, o questa liberalità o quel rigore. Tutta la sacra Scrittura è piena di queste promesse, assicurando il Signore colla sua parola onnipotente che libererà i limosinieri da ogni male e farà loro ogni bene. Promette di liberarli dalla povertà: *Tota die miseretur et commodat; et semen illius in benedictione*

erit. Ps. 36, 26. I figliuoli di chi s'occupa continuamente in compatire il povero e in sovvenirlo saranno benedetti ampiamente dal re del cielo. Promette di difendere i limosinieri nelle persecuzioni che saranno mosse contro di loro. *Eleemosyna super scutum potentis, et super lanceam adversus inimicum tuum pugnabit. Eccl.* 29, 16. Promette di liberarli dalla morte: *Eleemosyna... a morte liberat, Tob.* 4, 11; e dopo che saranno morti promette di liberarli nel divino giudizio: *Beatus qui intelligit super egenum et pauperem: in die mala liberabit eum Dominus. Ps.* 40, 1. E generalmente non v'è miseria nè in questa vita, nemmeno nella futura, contro della quale non sia un potente rimedio la limosina: *Conclude eleemosynam in sinu pauperis, et hæc pro te exorabit ab omni malo. Eccl.* 29, 15. Per simil modo promette a' limosinieri ogni bene, e prima promette i beni temporali, assicurando che chi solleva i poveri, non avrà bisogno d'essere da altri sollevato, come per contrario chi disprezza i poveri che si raccomandano si ridurrà a raccomandarsi ad altri per esser sovvenuto: *Qui dat pauperi non indigebit: qui despicit deprecantem sustinebit penuriam. Prov.* 28, 27. Promette i beni spirituali della

grazia: *Qui sequitur misericordiam, inveniet vitam, justitiam et gloriam, Prov.* 21, 21; e quel che è più, promette la perseveranza di questi medesimi beni, che è il favore di tutti i favori, il benefizio di tutti i benefizj: *Eleemosyna gratiam hominis, quasi pupillam, conservabit. Eccl.* 17, 10. Promette il perdono de' peccati passati e la preservazione da' futuri: *Eleemosyna ab omni peccato liberat. Tob.* 4, 11. Promette in fine la vita eterna in paradiso: *Eleemosyna est quæ facit invenire misericordiam et vitam æternam. Tob.* 12, 9. Pensate voi però di trovare in terra una pazzia simile a quella de' ricchi avari, che, potendo con sì poco comperarsi ogni sorta di bene temporale ed eterno, eleggono d'esser crudeli seco medesimi per non essere amorevoli coi poverelli. Dicono che serbano la loro roba pei bisogni: ma qual bisogno maggiore che liberarsi da tutti i mali di questo mondo e dell'altro, e guadagnarsi un premio eterno in paradiso? Un nobile cavaliere per aver donato una casa a s. Teresa per fondarvi un monastero, morendo di lì a due mesi senza potersi confessare, ebbe da Dio per premio una contrizione si può dire miracolosa alla vita che egli aveva menato sin allora, e si salvò. *Fondazioni, c.* 15.

Un soldato, per aver fatto limosina a s. Francesco, fu da lui avvisato che si andasse prontamente a confessare, perchè morrebbe tra poco all' improvviso, come avvenne, secondo che riferisce s. Bonaventura. Ora dite: a qual bisogno maggiore potevano serbare la loro roba questi ed altri che si potrebbero rammemorare? Con ciò rendettero essi prezioso quello che non valeva nulla, e cambiarono in un tesoro eterno nel cielo quel medesimo che tra pochi giorni avrebbe loro rubato la morte sopra la terra. Ravvolgete voi queste cose per la vostra mente, e non dubito che rimarrete convinto della loro verità: *Mitte panem tuum super transeuntes aquas, quia post tempora multa invenies illum. Eccl.* 11, 1. Non andrà molto che confesserete ancor voi che quello solamente è stato ed è vostro che avete dato per sovvenire i poveri: *Hæc habeo quæcumque dedi,* e tutto il rimanente rimane per voi perduto in eterno.

LEZIONE VIII.

Sopra l'impedimento che reca alla salute la durezza col prossimo.

Tra tutti gli umani legislatori non se ne trova pur uno che abbia comandato per legge che si ami il prossimo. Solo Iddio è stato quello che ha dato all'uomo questo amabilissimo precetto d'amare tutti gli uomini, e ciò con tanta premura che l'ha preferito al sagrifizio medesimo: *Diligere proximum sicut se ipsum, majus est omnibus holocaustomatibus et sacrificiis. Marc.* 12, 23. E la ragione è stata perchè l'uomo, portato dal peso della natura corrotta verso sè stesso, ama solo sè medesimo, onde poco gli preme che altri sia amato; laddove Iddio per eccesso della sua bontà, amando sommamente gli uomini fatture sue, non vuol esser solo ad amarli, ma vuole che ognuno sia amato da tutti come fratello e vuole che tutto il mondo si unisca con lui a voler bene ad ognuno. Questa legge d'amore, legge di fuoco, ma celeste, *ignea lex, Deut.* 33, 2, era tanto cara a que' primi cristiani, che per essa si distinguevano dagl'infedeli; onde parevano tutti un cuore, *cor unum, Act.* 4, 32, a

cui ogni piccola divisione riesce mortale. Ma a' giorni nostri convien piangere col profeta: come s' è oscurato quest' oro di carità! e come ha cambiato faccia il comun de' fedeli! *Quomodo obscuratum est aurum; mutatus est color optimus! Thr.* 4, 1. Si mira il prossimo come straniero, non più come fratello; e dove l' interesse o il genio non vada innanzi colla sua face, riman gelato ogni cuore con una durezza insopportabile a sè e ad altri e con un vero contrassegno dell'empietà, come ce ne avvisa lo Spirito Santo: *Viscera impiorum crudelia. Prov.* 12, 10. Sarà ben giusto però il procurar di trarvi da quest' errore così funesto con farvene vedere il danno e con apprestarne il rimedio.

Tre leggi ha dato il Signore, e in tutte e tre ha comandato che s' ami il prossimo ed ha assegnata una misura sempre più larga a questo amore. La prima legge fu quella della natura, scritta ne' cuori, e in essa fu assegnato per misura della carità il trattare gli altri come vogliamo esser trattati noi stessi: *Omnia quæcumque vultis ut faciant vobis homines, et vos facite illis. Matth.* 7, 12. La seconda legge fu la legge scritta di Mosè, e in essa fu dato per misura alla carità l' amar il prossimo come sè stesso. *Diliges proximum tuum*

sicut te ipsum. Matth. 22, 40. La terza legge è la legge di grazia promulgata da Gesù Cristo, e in essa si accrebbe la misura della carità a dismisura; mentre il Verbo incarnato le diè per regola l'amor suo medesimo: *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos. Jo.* 13, 34. Pertanto se così preme al Signore l'amor de' prossimi, se ha dilatato sempre più i suoi confini, e se nella nuova legge gli ha stesi fino all'ultimo termine e al non *plus ultra,* come credete che avrà in odio la durezza sì comune nel cristianesimo? Certamente questo non è avere in sè lo spirito di Gesù Cristo, che è tutto dolcezza: *Spiritus meus super mel dulcis, Eccli.* 24, 27; ma è avere uno spirito da infedele: *Spiritus Ægypti in visceribus ejus. Isa.* 29, 3.

E per venire al particolare, con tre sorte di persone pare a me che i cristiani mostrino più apertamente questa loro durezza, cogl'inferiori, coi poveri, cogli offensori.

Prima son duri cogl'inferiori e massimamente con chi li serve, ed hanno bisogno che il Savio loro ricordi di non voler essere in casa loro come un leone: *Noli esse in domo tua quasi leo, evertens domesticos tuos. Eccl.* 4, 35. Esaminatevi un poco su questo

punto ed osservate la maniera con cui trattate la vostra servitù. S. Martino, ancor catecumeno, trattava il suo servitore come un fratello; s. Carlo quand' era in visita, affinchè gli staffieri dormissero più quietamente, si offeriva a risvegliarli la mattina esso in persona; ed occorrendogli di passare per le loro stanze prima del tempo, camminava in punta di piè per non far rumore e destarli; e fino i servitori di Naaman idolatra lo chiamavano padre, perchè erano da lui trattati come figliuoli, non come servi: *Pater, etsi rem grandem dixisset tibi propheta, certe facere debueras,* 4 *Reg.* 5, 13; e però che sarebbe se voi che siete cristiano metteste la gloria della vostra nobiltà nello strapazzare di parole e di fatti i vostri lavoratori e la gente di vostro servizio, e la voleste peggio trattata che non volete trattati i cani ed i cavalli? Pei cavalli v' è il tempo del riposo quando hanno corso; v' è il tempo di medicarli, di cavar loro sangue, di rinfrescarli coll' erba, di non affaticarli se non a misura: quanti servitori però si conterebbono d' un trattamento eguale e di una compassione somigliante! Il centurione riferito nell' Evangelio ebbe tanto amore per un suo servitore malato che venne in

persona a supplicare il Redentore che lo volesse guarire; e dice il sacro testo, che ne teneva conto come d'un tesoro: *Erat illi pretiosus. Luc.* 7, 2. Ma ora molti padroni li licenziano subito che s' ammalano; e laddove i cristiani antichi cercavano gli ammalati esterni per introdurli in casa e per servirli, i cristiani moderni ne cacciano via fino i domestici. Dov' è la carità, dov' è la compassione? Bravate, ingiurie, mala cera e trattamenti più duri; e mentre il Signore nella legge antica non voleva che nemmeno gli schiavi fossero maltrattati: *Ne affligas eum per potentiam; mei enim servi sunt, Lev.* 25, 23, voi tratterete male un cristiano, che facilmente vedrete il dì del giudizio sopra di voi e, cambiata la scena e ripigliate le vesti proprie, voi sarete l' inferiore ed egli il re?

Cresce poi la crudeltà coi poverelli tanto nel compatirli col cuore quanto nel sovvenirli colla mano. E per verità questo è lo spirito proprio del mondo, il non compatire se non sè medesimo, il non aver a cuore se non i proprj interessi. Così que' ricconi tanto biasimati dal profeta attendevano solo a trattar bene il loro corpo con superbi conviti, con molli letti, con vini preziosi, con unguenti, con piaceri d' ogni fatta; e intanto

non compativano in nulla il povero. *Ingredientes pompatice domum Israel . . . , qui dormitis in lectis eburneis . . . et bibitis vinum in phialis, affluentes deliciis, et nihil patiebantur super contritione Joseph. Amos* 6, 1 *et seq.* Al vedere o all' udire le miserie della povertà, si dice come disse Caino: *Numquid custos fratris mei ego sum? Gen.* 4, 9. Se non hanno, non abbiano; se stentano, stentino; che obbligo ho io d' ajutarli? ho da togliere il pane a' miei per darlo agli stranieri? *Tollam panes meos et carnes et pecora, et dabo viris quos nescio unde sint?* 1 *Reg.* 25, 11, diceva quel crudo Nabal. Così molti risguardano non solo con alterezza ma con isdegno i meschini, quasi che fossero un' altra sorta d' uomini e fossero impastati d' una creta diversa dalla loro. *Sicut abominatio est superbo humilitas, sic execratio divitis pauper. Eccl.* 13, 14. Il leone sazio è innocente; ma questi quanto più son ripieni di beni, tanto son più feroci; perchè, tenendosi per lontani dal cadere in miseria, sono tanto più lontani dal compatire chi v' è caduto.

Se poi è sì duro il cuore, come può essere che non sia stretta la mano? Dice Aristotile che i più grassi sogliono essere meno

fecondi, perchè convertono tutto il cibo in alimento proprio: il medesimo avviene frequentemente, che i più ricchi sieno meno limosinieri che non sono i meno abbondanti; perchè tutto convertono in proprio accrescimento, come se propriamente fossero soli sopra la terra, secondo che loro rinfaccia il profeta: *Numquid habitabitis vos soli in medio terræ? Isa.* 5, 4. Il mondo è stato fatto solo per voi? Intanto chi può intendere quanto scomparisca sul fondo della professione cristiana questa durezza? e pure non è nemmeno tutto il male de' nostri tempi, ne' quali chi è duro coi poveri, da cui non è stato mai maltrattato, quanto credete che sarà duro cogli offensori.

Se date un' occhiata alla cristianità, la troverete piena di dilicati che alla minima ingiuria si risentono orribilmente e conservano lungamente la loro ira e vogliono d'ogni torto una soddisfazione soprabbondante. V'ha memoria d'un bambino nato senz' ossa e così tenero come il butirro; onde conveniva tenerlo sempre dentro una stufa, perchè vivesse; benchè con tutte queste avvertenze ebbe la vita de' fiori, che a mezzo dì sono adulti e a sera sono decrepiti. Di questa sorta sono molti cristiani, i quali, benchè eredi del nome

e degli esempi di quei santi martiri che stancarono colla pazienza la forza de' tormenti e la rabbia de' loro tormentatori; tuttavia, degenerati affatto dalla lor nascita, per una parola, per un motto, per un mal termine ricevuto dal prossimo, prorompono subito in parole ingiuriose verso dell'offensore e meditano subito la vendetta. Non parliamo qui nemmeno di quella sorta di gente che si reca a gloria l'ubbidire al mondo e non all'Evangelio; parliamo di quelli che pure fan professione di vivere da cristiani, tra'quali quanto pochi ne troverete che, dopo aver affermato di non voler male a chi gli offese, non si facciano lecito il biasimarlo sempre in ogni occasione, il godere de' suoi svantaggi, il consolarsi, con dire che Dio ha fatta la vendetta per loro! Almeno quell'ira che sì presto s'accese ne' loro cuori, presto ancora finisse d'ardere: ma non di rado accade tutto l'opposto; sicchè il tempo che dovrebbe medicare il loro sdegno, l'esaspera, e l'ira divien odio, che è un'ira invecchiata. Dio guardi il vostro cuore d'essere mai addentato da una passione somigliante, perchè, a guisa di quel che è addentato dal coccodrillo, non si sanerà forse mai. *Quod dentibus laceravit numquam sanatur. Plin.* Questa

avversione viverà con voi, e non morirà nemmeno alla vostra morte; perchè la lascerete a'vostri per eredità: sicchè ancor voi andrete all'altro mondo con un cuore di pietra. *Descenderunt in profundum quasi lapis. Exod.* 15, 5.

Danno che reca alla salute questa durezza.

Questo danno si farà manifesto con esporre una verità incontrastabile dell'Evangelo, ed è che la misura della nostra misericordia verso il prossimo ha da essere la misura della misericordia di Dio verso di noi. In tutte le altre virtù Iddio propone a noi sè per idea e ci dice altamente: *Estote sancti, quia ego sanctus sum, Lev.* 19, 2; ed il Verbo incarnato altamente pure ci intima che impariamo da lui la mansuetudine e l'umiltà: *Discite a me, quia mitis sum et humilis corde. Matth.* 11, 29. Ma ove si tratta della misericordia, si volge sossopra quest'ordine, dice s. Pier Grisologo, e Dio vuol noi quasi per prototipo e dalla nostra misericordia vuol copiare la sua: *Ordo invertitur, ut Deus facta nostra imitetur.* Per tanto tu, cristiano, seguita a dire il santo, tu sei stabilito a te stesso per misura della misericordia divina verso di te: *Homo, tu tibi misericordiæ*

factus es mensura; e quanto vuoi che Dio adoperi teco di pietà, tanto adoperane tu co' tuoi prossimi e sei sicuro: *Quantum quæris misericordiæ, fac tantum; in te est indulgentiæ jus; tu tibi remissionis auctor es constitutus.* Dubitate forse d'ingrandimento in questo dire? l'Evangelo vi trarrà subito fuor di dubbio. *Dimittite, et dimittemini: date, et dabitur vobis; eadem quippe mensura qua mensi fueritis remetietur vobis. Luc.* 6, 38. Con quai termini più significanti poteva il Redentore impegnare la sua divina parola? con quali voci più espresse poteva manifestarci questa verità? Perdonate, dice, e vi sarà perdonato; allargate la mano sopra le miserie del prossimo, ed io l'allargherò sopra le vostre; e sappiate che la mia divina providenza ha stabilito l'adoperare nel governo degli uomini quella misura che essi adoperano tra di loro. Pertanto che vi credete che faccia Dio quando permette che riceviate un'ingiuria? vi fa un sommo benefizio, perchè vi pone in mano la chiave della sua grazia e vi dice: Prendi tanto del mio, quanto vuoi dare del tuo, e la remissione del tuo credito col prossimo sia la remissione de' tuoi debiti col tuo Signore. E voi intanto vi lamentate, voi vi adirate, esagerate il torto

che avete ricevuto, in vece di rivolgervi contro la vostra ignoranza e dirle: *Quare contristatus incedo dum affligit me inimicus? Ps.* 41, 10. Che ragione ho mai d'andar mesto per que' torti che ho ricevuto e che ricevo dal mio avversario? con perdonar di buon cuore non sono io sicuro della remissione delle mie colpe? Così è; e pure, in vece di prevalervi di questa buona occasione, d'entrare nell'erario della divina misericordia e caricarvi de' suoi tesori, gettate via la chiave che ve l'apriva. Nè solo ciò, ma, serrandovi la porta della divina pietà, vi aprite quella della giustizia, e ne cavate fuora il processo de' vostri delitti e rinnovate la memoria di quei debiti che sarebbono stati per sempre dimenticati. Or qual nemico potrebbe farvi di peggio, mentre tutto l'inferno scatenato contro di voi non vi recherebbe sì gran male? Che vale che fasciate la vostra piaga con dire che non volete male all'avversario ma non volete parlargli? bene: Dio vi rende la pariglia, e non vuol parlare al vostro cuore, non vuol rispondere alle vostre suppliche: *Deus constituit tibi regulam in debitore tuo; quod facies, ipse faciet*, dice gravemente s. Agostino, *serm.* 15 *de verbis Domini.* È un ingrato, dite voi, è un infame, non lo merita;

e voi sarete chiamato un ingrato dal vostro Dio e riputato indegno di remissione. Se gli perdono, se gli mostro buon viso, tornerà a farmi ingiuria. Così dirà il Signore. Se gli perdono, se gli fo bene, si servirà della mia bontà, de' miei benefizj, come di un incentivo da ritornare al peccato. È insopportabile: non posso più. L'istesso dirà il Signore, e con infinito più di ragione: *Non poterat ultra portare Dominus.* Intanto vi raccomanderete al Signore, ed egli chiuderà le orecchie per non udirvi; vi confesserete, e la vostra confessione servirà a confermare le vostre colpe, non a cancellarle; sarete assoluto da un sacerdote che non può leggere nel vostro cuore, ma non sarete assoluto dal vostro giudice. *Qui vindicari vult, a Domino inveniet vindictam, et peccatum illius servans servabit. Eccl.* 28, 11. Che tante repliche però? che tante ragioni? che tante difficoltà? Volete la misericordia di Dio? se non la volete, sarete esaudito; ma se la volete, allargate il cuore al vostro prossimo e fatevi con lui come una madre che nasconde i difetti de' suoi figliuoli, gli alleggerisce, gli scusa, si scorda degli aggravj, rende bene per male. *Te judicem facit Deus in condonatione tuorum criminum; si præter veniam*

datam, etiam eum pro amico habebis, eodem modo Deus erga te afficietur: così vi promette da parte dell'Evangelio s. Giovanni Grisostomo.

Dopo aver applicata questa regola della misericordia divina alla misericordia vostra verso degli offensori, applicatela alla misericordia vostra verso de' bisognosi, giacchè il Signore ne fa una stessa ragione: *Noli avertere faciem tuam ab ullo paupere; ita enim fiet ut non avertatur a te facies Domini*, *Tob.* 4, 7; è lo Spirito Santo che parla. Non dice che facciate ad ogni povero la limosina, perchè può essere che la vostra fortuna non vi permetta d'allargar tanto la mano; ma dice che non lasciate di compatirlo, che lo miriate di buon occhio, che lo consoliate almeno con buone parole, e Dio vi renderà il contraccambio, ma con un vantaggio da pari suo, giacchè non può essere avarizia dove non può esser bisogno. *Qui miseretur pauperis beatus erit. Prov.* 4, 21.

Finalmente applicate questa regola stessa ad ogni prossimo, che se sarà trattato da voi con benignità, con benignità sarete trattato voi dal Signore. *Nolite judicare, et non judicabimini; nolite condemnare, et non condemnabimini, Luc.* 6, 37, vi dice apertamente

il vostro giudice. Come per contrario se userete rigore, non aspettate dal medesimo giudice se non rigore; giacchè sta inciso nel diamante de' divini decreti che si faccia un giudizio senza pietà a chi non ebbe pietà: *Judicium sine misericordia ei qui non fecit misericordiam. Jac.* 2, 13.

Rimedj per toglier questa durezza.

Il primo rimedio è qui, come altrove, l'orazione, ricorrendo al Signore affinchè v'intenerisca il cuore verso de' vostri prossimi. Non v'è contrassegno più chiaro di predestinazione che questa tenerezza di carità. Tutti i predestinati sono chiamati dal profeta figliuoli dell'olio: *filii olei, Zach.* 4, 14, per quella compassione, per quella amorevolezza, per quella benignità che conservano in sè e mostrano a suo tempo verso l'altrui miserie. Per contrario quella durezza di cuore, di parole e di volto sì propria de' mondani è un carattere manifesto di riprovazione: *Cor durum habebit male in novissimo. Eccl.* 3, 27. Voi però, se bramate d'assicurare la vostra eterna salute, supplicate incessantemente il Signore a togliervi il cuor di pietra e a darvi un cuor di carne con quelle viscere di tenerezza proprie de' suoi eletti. *Induite*

vos sicut electi Dei, sancti et dilecti viscera misericordiæ, benignitatem, humilitatem; supportantes invicem, et donantes vobis, si quis adversus aliquem habet quærelam. Coloss. 3, 12.

Il secondo rimedio è mettersi, come si suol dire, ne' piedi del prossimo: *Intellige quæ sunt proximi tui ex te ipso. Eccli.* 31, 18. Considerate però che come voi siete il padrone e l'altro il servitore, voi siete il ricco e l'altro il povero; così poteva intervenire che l'altro fosse il ricco ed il padrone, e voi il povero e il servitore: e se così fosse intervenuto, come bramereste voi d'esser trattato? con bravate, con villanie, con angheria, con ripulse; oppure con ogni sorta di piacevolezza e di sollievo? Perchè dunque non apprendete da questo la maniera di trattare col vostro prossimo; giacchè la natura medesima, non che la fede, ve l'insegna?

Il terzo rimedio sarà il seguente. A tutti noi nel Battesimo fa un dono eccelso il Signore, infondendoci nell'anima gli abiti delle tre virtù teologali, fede, speranza e carità: in virtù de' quali possiamo agevolmente esercitare queste divine virtù; ma la maggior parte de' cristiani tengono oziosi questi talenti e li seppelliscono talora tra tanti vizj

che in mezzo a sì gran tesoro sono mendichi: *Thesaurus invisus, quæ utilitas? Eccli.* 41, 17. Ora avvezzatevi voi a trafficare questo gran capitale, e massimamente nella materia proposta di trattar bene il vostro prossimo, applicando a ciò fare in prima la fede. La fede vi farà rimirare Gesù Cristo ne' vostri prossimi e più che altrove ne' poverelli. Due sorte di persone ha lasciato Gesù Cristo per suoi rappresentanti sopra la terra, i superiori ed i poveri. De' superiori ha detto: chi ode voi ode me, e chi disprezza voi disprezza me stesso. *Qui vos audit me audit, et qui vos spernit me spernit. Luc.* 10, 16. Parimente de' poveri s'è dichiarato che il bene e il male che si fa ad essi non si ferma in loro ma passa alla sua divina persona. *Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis. Matth.* 25, 40. Ora per riconoscere il Signore ne' superiori basta una fede comune; ma per riconoscerlo ne' mendichi vi vuole una fede eletta che penetri a traverso di que' cenci di cui vanno coperti e scopra la maestà del Signore nascosta sotto di loro. *Beatus qui intelligit super egenum et pauperem. Ps.* 40, 1. Questa fede faceva che Roberto re di Francia, ovunque andava, conducendosi agiatamente a cavallo ed in carrozza

mille poveri, li chiamasse la sua guardia. Questa fede faceva che s. Giovanni patriarca d'Alessandria chiamasse i poveri suoi signori. Questa faceva che s. Margherita regina di Scozia e s. Eduige di Polonia servissero loro in ginocchioni, lavassero loro i piedi, baciasser loro le piaghe. Questa faceva che s. Paolino, s. Serapione, s. Pietro Telonario giungessero sino a vender sè medesimi per ischiavi affin di soccorrere i loro prossimi con tutto sè. E perchè questa fede è tanto mancata a' dì nostri, per questo comunemente si lasciano i bisognosi senza sollievo, senza conforto.

In secondo luogo applicate la speranza. O convien rinunziare al suo Battesimo e negar credito alle divine promesse, o convien confessare la nostra estrema pazzia, che, potendo sì agevolmente salvarci, colla misericordia verso del prossimo, nemici più di noi che d'altrui, trascuriamo di farlo. Figuratevi un poco che Dio vi mandasse dal cielo una carta bianca e vi dicesse: Scrivi in essa quanto di bene vuoi che ti faccia tanto per l'anima quanto anche pel tuo corpo; ed impegno la mia divina parola di concederti quanto in essa mi chiederai, purchè non sia ripugnante ma convenevole alla tua salute;

che cosa non vorreste voi scrivere di bene per voi in quel foglio di paradiso? Ora: non vi son poveri al vostro paese? non vi sono nudi? non vi son de' famelici, degl' infermi, de' prigionieri, degl' ignoranti, degl' ingrati? Tutti questi sono la carta in cui dovete scrivere il bene che pretendete dal Signore, sollevandoli, compatendoli, visitandoli, ammaestrandoli, impiegando il credito, i passi, le parole, gli avanzi del vostro avere in pro loro: e voi rimanete addormentato e lasciate passar in vano un' occasione di tanto vostro profitto? vi pare di scapitare, con dare un poco di terra per acquistar tutto il cielo? vi pare di dar troppo con dare un poco di danaro per comperarvi un regno eterno? vi pare che sia ricompensato leggermente un pezzo del vostro pane, col possesso di tutti i beni di Dio? vi pare di dar gran cosa al bisognoso, mentre la limosina propriamente è da voi data a voi stesso? *Da pauperi terram ut accipias cœlum; da nummum ut accipias regnum; da micam ut accipias totum; da pauperi ut des tibi, serm.* 8: così vi consiglia divinamente s. Pier Grisologo. Prevaletevi però di questo consiglio con accuratezza, attendendo a far al prossimo quanto di bene vi permetta mai il vostro stato;

assistendo a chi s' impiega in bene de' medesimi prossimi, colle missioni e con altri esercizj di pietà ed ajutando, se non altro, di lontano coll' orazione quei che non potete ajutare coll' opera di presenza; e quando sarete condotto al tribunale, se la divina giustizia chiegga d' esser pagata de' vostri debiti, mostrate i crediti che avete coi bisognosi e sarete salvo. *Esto misericors, et eris tu velut filius Altissimi obediens, et miserebitur tui magis quam mater. Eccli.* 4, 11. Se non si cancella la divina Scrittura, non può perire la vostra causa.

Per ultimo applicate la carità. La primaria di tutte le vostre risoluzioni, per salvar l'anima vostra, convien che sia l' amare Iddio sopra ogni bene, lo stimare sopra ogni bene la sua divina amicizia, l' osservare con sommo studio la sua santa legge per compiacerlo. Questo è il primo di tutti i divini comandamenti, la vita e il merito di tutti gli altri; e se a questo non si obbedisce, sarebbe meglio non essere e non essere mai stato al mondo. *Maximum ac primum mandatum: Diliges Dominum Deum tuum.* Voi volete dunque amare Iddio: e se è così, volete ancora amare il prossimo, giacchè questi due precetti non possono mai disgiungersi; sono

due rami, ma procedono da una stessa radice, sono due rivi, ma provengono da una stessa sorgente; sono due atti, ma d'un abito stesso e di un motivo di carità che ama Dio per sè medesimo ed ama il prossimo per amor di Dio. *Hoc mandatum habemus a Deo, ut qui diligit Deum, diligat et fratrem suum.* 1 *Jo.* 4, 21. Una sposa fedele non solo ama il suo sposo ma parimente ama ciò che a lui s'appartiene: ama i suoi servitori, ama i suoi beni, e solo al vedere la sua immagine s'intenerisce. Così l'anima, s'è fedele nell'amare il suo Dio, ama con lui tutte le cose sue e singolarmente s'intenerisce sopra del prossimo, perchè lo riguarda non solo come una fattura delle sue mani divine ma anche come una espressa immagine del suo Creatore, come una conquista del suo Redentore, come uno specchio animato in cui per tutti i secoli si ha da glorificare il Signore.

Pertanto, riducendo alla pratica quanto s'è detto finora in quest'ultimo rimedio, ogni volta che vi si appresenti occasione di giovare al vostro prossimo, abbracciatela come un tesoro, e rimirando il vostro fratello, Ecco, dite a voi stesso, ecco un rappresentante di Gesù Cristo, un luogotenente della sua maestà, un agente de' suoi interessi, un

personaggio a cui il Signore ha ceduto tutti i crediti che ha la divina giustizia con me per i miei peccati, e tutti i crediti che ha la divina misericordia con me per gli infiniti benefizj che mi ha fatti finora e che disegna di farmi in sempiterno. Appresso, per infervorarvi di vantaggio, rammemoratevi le promesse magnifiche del Signore a favore di chi amerà i suoi fratelli; giacchè non v'è bene nè in terra nè in cielo nè nel tempo nè nell'eternità che non sia promesso da Dio a' caritativi. Sopra tutto animate il vostro operare in pro di altri coll'esercizio dell'amor di Dio, godendo di servire Dio in quel prossimo, di compiacere al vostro Creatore, di incontrare il suo genio misericordioso, di dargli gusto; in questo modo non vi sarà nulla di piccolo nelle vostre azioni, nulla di vile, mentre darete un pregio immenso alle vostre opere con questo beato ternario di virtù, fede, speranza e carità, che ci uniscono a Dio, santificano le anime nostre e ci dispongono in terra a quella vita fortunatissima che non vedrà mai morte su in cielo, dove tutti ci ameremo senza fine, tutti saremo un cuore ed un'anima in Dio per tutti i secoli.

LEZIONE IX.

Sopra l'impedimento che reca alla salute il poco timore di Dio.

Una nave ha bisogno egualmente di vela e di peso; di vela per camminare, di peso per non dar la volta nel cammino. Così avviene all'anima nostra: ella ha bisogno di speranza per avanzarsi, giacchè la speranza è il principio della fortezza tanto necessaria al viver cristiano; ma non meno ha bisogno del timore, che solo può assicurarla tra tanti ondeggiamenti: *Qui cavet laqueos, securus erit. Prov.* 11, 15. Che nuov' arte di navigare è dunque mai quella de' peccatori, che si stimano affatto sicuri colla speranza sola, senza il timore? non accorgendosi che questo modo di procedere, tanto opposto alla condotta di tutti i santi, troppo apertamente mostra di provenire dal demonio, il quale assicura l'anima, come assicura il cacciatore la fiera per darle morte: *Immittit securitatem ut immittat perditionem.* Che maraviglia però che tanti facciano naufragio quotidianamente, ora per la colpa e dappoi per la pena sempiterna, se non temono? Sarà ben dunque di gran frutto l'esporre il male di questo

impedimento della falsa sicurezza de' peccatori e cercarne il rimedio.

Due sorte di timore possiamo qui distinguere al nostro proposito: una che nasce dalla speranza, ed è di chi odia la colpa per timor della pena; e l'altra che nasce dalla carità, ed è di chi odia principalmente la colpa ed in riguardo alla colpa odia la stessa pena. La prima sorta di timore è propria de' principianti, la seconda è propria de' perfetti; onde io non intendo di parlare di questa seconda, ma della prima, o piuttosto di un tal timore che si compone dell' uno e dell'altro, ma più del primo, e si chiama timore iniziale. Posto ciò, chi volge lo sguardo sopra la faccia del cristianesimo, scorgendo che Dio è così poco temuto, come potrà lasciare d' inorridirsi, se non ha perduto o la ragione o la fede? Non vi pare che siamo giunti a quel gran disordine detestato da Giobbe, che non si teme l' Onnipotente nulla di più che se non ci potesse far mal veruno? *Quasi nihil posset facere Omnipotens, æstimabant eum. Job* 22, 17. Un re da scena quanto più si rispetta che non si rispetta il Signore! e con quanta minor franchezza si offenderebbe un facchino di quel che si offenda un Dio infinito! Almeno è certo che

il più vil uomo del mondo, se si strapazza, non si strapazza per questo capo perchè egli è buono: Dio solo è strapazzato, perchè perdona; e vi son tanti che non lasciano di fargli ingiuria perchè si promettono che egli non lascerà di lor perdonare. Che differenza fa la maggior parte de' cristiani dall' avere Dio favorevole o contrario ne' loro affari? e che paura mostra d' averne dappoi che l' ha irritato con gravissime inginrie? Si ride come prima, si dorme quietamente tutti i sonni, si cercano come prima tutti i passatempi, come fecero già i fratelli di Giuseppe, che, dopo averlo posto in una fossa per dargli morte, si fermarono poi d' intorno alle sponde mangiando allegramente insieme, come se non avessero fatto male alcuno. *Gen.* 37. Io dico che questa falsa sicurezza e questa baldanza temeraria di molti cristiani è una delle principali cagioni della loro dannazione. Mi spiegherò in termini più chiari e più particolari.

Danno che reca alla salute questo poco timore.

Quella grande strage che fa nelle anime questa malvagia sicurezza si può ridnrre a due capi: chi è peccatore, senza timore non

si converte dal peccato; e chi è giusto, senza timore non persevera nella sua giustizia. Vi pare che si possa dir di vantaggio in detestazione di questo disordine che farvi vedere che si oppone direttamente al principio, al progresso e al compimento dell'eterna salute?

Dunque si oppone al principio della nostra salute; perchè chi è peccatore, senza questo timore non lascerà di essere peccatore. Lo dice apertamente lo Spirito Santo. *Qui sine timore est non poterit justificari. Eccli.* 1, 28. E la ragione è anche manifesta: perchè donde nasce qui il non temere? dice s. Tomaso che nasce parte da superbia, parte da pazzia. 2 2, *q.* 126, *a.* 1. In prima questi sì intrepidi che pare che l'inferno non sia fatto per loro si stimano nel loro cuore di essere qualche gran cosa, e così non si possono persuadere che Dio non abbia a portar loro rispetto e, benchè severo cogli altri, non abbia ad esser condiscendente con loro; credono d'avere ad esser quel fortunato che nella rotta campale si salva solo e ne reca a casa la nuova: *Tamquam qui evaserit in die belli, Eccl.* 40, 7; e benchè siano quasi tutti nella gola del leone infernale e vi dimorino quietamente, si danno ad intendere

d'averne ad esser tolti felicemente senza alcun loro travaglio: *Quomodo si eruat pastor de ore leonis duo crura aut extremum auriculæ. Amos* 3, 12. Or qual disposizione più contraria alla grazia di Dio, che pure indispensabilmente è richiesta per cominciar l'opera della nostra salute? *Qui præsumit, superbit: præsumptio inverecundiæ portio est,* dice Tertulliano, *de cult. fœm.* E questi monti altieri hanno ad esser fecondati da quella grazia che ha per costume di fecondare solamente le valli degli umili? Non son questi quelli che il Signore riguarda con occhio favorevole: *Ad quem respiciam, nisi ad pauperculum et trementem sermones meos? Isa.* 66, 2.

Parimente per l'altro capo della loro insensataggine è troppo mal disposta a convertirsi questa sorta di peccatori tanto audaci. Sono a guisa di que' popoli de' quali dice Aristotele che per la loro stoltezza non temevano nulla, nemmeno i fulmini: *Propter stultitiam nihil timent.* 3 *Eth.*, 7. Così essi vanno incontro temerariamente a tutti i fulmini della divina giustizia e non si spaventano de' suoi divini giudizj, che pur sono un abisso senza fondo; non si spaventano de' castighi formidabili che ad ora ad ora il

Signore scarica sui peccatori, come se essi fossero giusti: tutto per mancamento di senno o di considerazione: *Sunt impii qui ita securi sunt quasi justorum facta habeant; sed et hoc vanissimum esse judico*, dice il Signore per bocca di Salomone. *Eccl.* 8, 14. Ora come s' hanno da convertire costoro, mentre il Signore tiene questa strada comunemente per convertirli, scuoterli col timore, rappresentando loro o la morte vicina o il rigore del divino giudizio o l' eternità delle pene infernali o somiglianti verità che hanno guadagnato il cuore di tutti i penitenti finora? *Timore vocamur*, dice s. Bernardo, *amore justificamur.* Avete veduto come succede quando il principe va in una chiesa? prima che egli si muova, uno de' suoi staffieri va innanzi e distende nella medesima chiesa un bello strato; e questo è il segno che il principe arriverà tra poco, e finchè non si vede comparire in chiesa questo servitore, il popolo sta persuaso che non giugnerà mai il principe. Ecco ciò che avviene nel caso nostro; il timore precede qual servo all' amore della giustizia, che è il padrone: *Timor præcedit, sequitur justificatio,* segue a dir s. Bernardo; epperò, finchè nel cuore d' un peccatore non si vegga quest' alba, assicuratevi pure che

non sorgerà il sole. Così osserva s. Agostino in coloro che a tempo suo si convertivano dall' idolatria alla fede cristiana, che rarissime volte accadeva, anzi non mai, che si muovessero da altro motivo che del timore di Dio: *Rarissime accidit, imo vero nunquam, ut quisquam veniat volens fieri christianus qui non sit aliquo Dei timore perculsus. Tract.* 9 *in ep. Jo.* Sicchè può dirsi che il timore e la grazia siano due gemelli: *Timor Domini cum fidelibus in vulva concreatus est. Eccl.* 1, 16.

Che se pure vi deste a credere di potere anche cominciar senza timore la vostra salute, come potrete credere di poter perseverare e perfezionare senz' esso questa stessa salute? Troppo vi sarà contraria la fede e la ragione. Imperocchè se il timore è il fondamento di tutto l' edifizio spirituale, *Initium sapientiæ timor Domini, Eccl.* 1, 16, è manifesto che non solo non potrete cominciare questa fabbrica ma non potrete tirarla innanzi e darle quella fermezza che è necessaria a perseverare. Per questo il Savio, dopo d' aver chiamato il timore principio della sapienza, di lì a poco lo chiama corona, *Corona sapientiæ, timor Domini, Eccl.* 1, 22, perchè il timore serve a tutto, a dar principio alle virtù

e a dar loro la perseveranza e la perfezione; laonde giustamente diceva s. Bernardo di aver imparato dall'esperienza che per disporsi a ricever la grazia per conservarla e per ricuperarla ove si perda non v'è mezzo migliore che il timore di Dio in ogni tempo: *In veritate didici nihil æque efficax ad gratiam promerendam, retinendam, recuperandam, quam si omni tempore inveniaris coram Deo, non altum sapere, sed timere. Serm.* 54 *in Cant.* E qui ancora è manifesta la ragione perchè chi teme si guarda da' pericoli: *Qui timet, cavet, ne iterum peccet. Aug. tract.* 9 *in ep. Jo.*; e per contrario chi non teme si espone ad ogni rischio e però ad ogni sorta di caduta: *Qui præsumit, minus veretur, minus præcavet, plus periclitatur. Tertull. de cultu fœm.*, c. 2. Vedetelo chiaro in una città quando è scossa dal terremoto e quando il terremoto è finito: in tempo del terremoto ogni cosa è preghiere, ogni cosa è voti, ogni cosa è penitenza; cessano le visite, i passeggi, i giuochi, i conviti, le conversazioni, che si ripigliano poi tutte ove passino quelle scosse sì formidabili. Per simil modo nell'anima scossa da un timor santo di perdersi scorgete subito un appartarsi da' divertimenti mondani, uno

studio grande nelle opere buone, un ricorso cordiale al Signore, ad esempio di quel santo re, che a misura del suo timore si diè tutto a raccomandarsi a Dio: *Josaphat autem timore perterritus totum se contulit ad rogandum Dominum*. 2 *Par.* 20, 3. Non è dunque da maravigliarsi se il demonio tanto procura di togliere questo timor santo dal cuore de' peccatori: troppo gli riuscì bene da principio nella prima tentazione con Eva; le levò subito, come si disse di sopra, il timore della pena minacciatale dal Signore della morte: *Nequaquam moriemini*. Non è vero, Iddio è buono, non vi vorrà condannare per così poco: e con ciò toltole il fondamento, la fece cadere senza fatica. Questa è dunque l'arte principale che egli tiene per far cadere i cristiani, togliere lor dal cuore il timore ed assicurarli: *nequaquam moriemini*. Chi ha d'andare in paradiso, se non vi vanno i cristiani? Iddio è pieno di misericordia; se guardasse a' nostri peccati, il mondo sarebbe finito: o tutti si salveranno, o non si salverà niuno; e con simili sciocchezze, che presso i peccatori ignoranti sono ricevute come arcani di sapienza sopraffina, dà loro a credere il tentatore che il salvarsi sia un'opera di niuna fatica, di niuna

sollecitudine, e che si lavori di getto in un colpo e quasi da sè medesima. Quello poi che accresce il male di vantaggio è che quanto il demonio leva a costoro di timor santo, tanto ne aggiunge loro di timore mondano, che è quello che ha per oggetto la perdita de' beni e de' piaceri terreni; e così più teme senza paragone un di costoro la perdita d' una lite che la perdita dell' anima sua; più teme, se è nobile, di perdere il suo onore, che di perdere il paradiso; più teme, se è giovane, un' occhiata storta di colei che ha preso a vagheggiare, che tutte le minacce d' un Dio onnipotente contro i malvagi: appunto come fece Adamo, che nemico di Dio per la colpa e parricida di tutto il genere umano, non temeva per altro se non per vedersi spogliato: *Timui eo quod nudus essem. Gen.* 3, 10.

Rimedio per togliere quest' impedimento.

Il primo rimedio è quello che è universale per tutti i nostri mali ed è ricorrere a Dio umilmente e perseverantemente per mezzo dell' orazione, chiedendogli istantemente questo santo timore, come faceva il santo Davide: *Confige timore tuo carnes meas; a mandatis enim tuis timui. Ps.* 118, 120. Notate in queste belle parole due verità tanto

ignorate dalla stoltezza de' peccatori. La prima è che Davide adduce per motivo di essere esaudito l'avere temuto, *a mandatis enim tuis timui:* affinchè s' intenda che il timor di Dio non è una cosa disprezzevole e di poco conto, e molto meno è una passione, dirò così, femminile e quasi vergognosa; ma è un dono dello Spirito Santo che riempie l' anima di mille benedizioni e la rende più maneggevole alla grazia divina e alle divine ispirazioni; e però convien disporsi a ricever questo gran dono, sicchè l'aver temuto divenga merito per crescere nel timore. L' altra verità è che non bisogna contentarsi mai in questo timore, ma avanzarsi in esso sempre più, purificandolo insieme ed accrescendolo: *Confige timore tuo carnes meas; a mandatis enim tuis timui.* Non è dunque cosa da principianti solamente il temere Dio, mentre i santi medesimi quanto più s' avvantaggiano nella cognizione delle cose eterne, tanto più stanno solleciti del felice loro riuscimento: *Homo sapiens in omnibus metuit, Eccl.* 18, 27; l' uomo savio teme in tutte le cose, non giudicandosi mai sicuro bastevolmente finchè non ha posto il piede sulla soglia del paradiso. E questo anche è la cagione per la quale il nostro

Redentore, istruendo i suoi discepoli, replica due volte il dire che temano la divina giustizia: *Timete eum qui, postquam occiderit, habet potestatem mittere in gehennam; ita dico vobis, hunc timete, Luc.* 12, 5, quasi che non si possa mai temere abbastanza.

Il secondo rimedio è qui, come altrove, il dare alla radice del male. Questa baldanza de' peccatori nasce da una doppia ignoranza, per cui non sanno gli stolti nè che cosa sia la misericordia divina nè che cosa sia la divina giustizia. La prima ignoranza fu rimproverata loro dall' Apostolo ove dice: *Ignoras quoniam benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit? Rom.* 2, 4; e l'altra fu notata anche più espressamente dal Salvatore nell' ultimo suo sermone dopo la cena: *Pater juste, mundus te non cognovit, Jo.* 17, 25; ed ambedue queste ignoranze conviene spiegar qui con diligenza per ottenere il rimedio preteso.

Dunque la prima ignoranza de' peccatori è intorno alla misericordia di Dio, intorno alla quale, prima, non sanno che cosa ella sia; appresso, non sanno il numero de' suoi effetti; e finalmente non sanno il fine per cui si muove ad operare.

Questi che han sempre in bocca la misericordia di Dio e di essa si formano una

franchigia per offenderla più liberamente, non intendono di sicuro che cosa ella si sia. Imperocchè la concepiscono come una non curanza del peccato, sicchè, poco restando offesa dalla malvagità di questo mostro infernale, poco anche le prema il punirlo. Questi sono i pensieri stravolti degli uomini malvagi, tanto lontani da' pensieri di Dio quant'è lontano il cielo dalla terra. Certamente sebbene il Signore è sommamente ammirabile in tutte le sue divine perfezioni, pare però che in niun' altra comparisca più maraviglioso che nella sua pazienza. Egli stesso par quasi che se ne stupisca: *Ego Dominus et non mutor; et vos non estis consumpti. Malach.* 3, 6. È possibile che, essendo io un Dio sì grande, non v'abbia ancor castigati? Il far bene, l'esser liberale, il sollevare i miserabili è gloria de' grandi, si stima un effetto proprio della lor condizione sublime; ma il sopportare con pace quel che è contrario al lor volere pare una virtù che a un certo modo non convenga al loro grado. Si stupisce tuttavia il mondo di Filippo II re di Spagna che, dopo aver vegliato sino a mezza notte scrivendo una lunghissima lettera di propria mano al sommo pontefice, al vedere che il segretario per abbaglio in

vece della polvere vi aveva versato sopra l'inchiostro, non aperse bocca altrimenti che per chiedere un altro foglio da tornare a scrivere la stessa lettera un'altra volta. Giudicate ora quanto sarebbe stata più ammirabile questa pazienza se il segretario l'avesse fatto a posta, se l'avesse fatto più volte e se l'avesse fatto conoscendo che il re ne rimarrebbe offeso altamente. E pure tutte queste circostanze, se s'aggravassero in infinito, non sarebbero nemmeno un'ombra del torto che si fa a Dio col peccato e della pazienza sovrana che esercita il Signore in sopportarlo. Pare che tutti i divini attributi si levino su per vendicare l'ingiuria ricevuta e che però sia necessario che la misericordia si rinforzi per mantenersi, come dice il profeta: *Corroboravit misericordiam suam, Ps.* 102, 11, e che colla pazienza il Signore eserciti anche la fortezza; la pazienza con noi che l'offendiamo e la fortezza seco medesimo che ci sopporta: *Dominus patiens et magnus fortitudine. Nahum* 2, 3. E questo, solo con tollerare un peccato: giudicate poi quanto grand'opera sarà il perdonarlo, e perdonarne non un solo ma innumerabili e replicati sugli occhi suoi tante volte da vilissime ed ingratissime creature, nel tempo stesso che

egli con un cenno del suo volere può vendicarsene. Vedete però se può giugner più oltre l'ignoranza de' peccatori, che hanno in conto come di nulla il perdono che ricevono de' loro eccessi e la compassione per cui il Signore li solleva dal profondo della loro miseria.

Cresce poi quest' ignoranza, mentre non sanno il numero delle volte che Dio vuole lor perdonare. Sebbene è infinita la bontà del Signore per cui s' induce a perdonarci, sono però finite e determinate le volte che egli ha risoluto di darci il perdono. *Omnia in mensura et numero et pondere disposuisti. Sap.* 11, 21. Quel Dio che misura il corso a' venti e segna i confini all'onde del mare, non lascia di misurare il corso alle nostre passioni e di segnare i confini alle nostre colpe, dicendo anche a noi: *Hucusque venies, non procedes amplius, et hic confringes tumentes fluctus tuos. Job* 38, 11. Questo è certo, dice s. Agostino, e si ricava dalla testimonianza della divina Scrittura: *Certum esse peccatorum modum atque mensuram, Dei ipsius testimonio comprobatur. L. de vita chr.* Mirate dunque se sono insensati quei cristiani che attendono a caricarsi di nuovi e nuovi peccati sulla speranza che la misericordia

di Dio non ha fine. Non ha fine la misericordia divina, ma hanno fine le divine miserazioni; e chi sa quanto vi vuole a compirne il numero? sicchè quel Signore che vi ha sopportato finora non voglia sopportarvi in avvenire, come s'è dichiarato altre volte: *Super tribus sceleribus Damasci et super quatuor non convertam eum. Amos* 1, 3. Intanto i peccatori insensati seguono a fare in pezzi allegramente la stola dell'innocenza, benchè lavata col sangue di Gesù Cristo, sulla speranza d'averne a lor voglia un'altra nuova: aggiungono lordure a lordure sopra la miserabile anima loro, sulla speranza che i sacramenti seguiran sempre a nettarle: si gettano allegramente in mare, sulla speranza che incontreranno una tavola favorevole a cui abbracciati vengano al lido. Ma se intanto si compisse la misura de' vostri eccessi, che sarà mai di voi? Vedete come cammina quieto un oriolo con tutte le sue ruote finchè non giunga al segno. Ma ove sia giunta l'ora, tutte le ruote si mettono sossopra senza ritegno. Così vuol fare il Signore: *Tacui, semper silui; patiens fui; ut parturiens loquar. Isa.* 42, 14. Il medesimo dite ancora delle grazie divine, necessarie per convertirsi. È vero che esse nella loro fonte, che è la

divina bontà ed i meriti di Gesù Cristo, sono senza fine, ma ne' rivi hanno numero, peso e misura: *Omnia in numero, pondere et mensura disposuisti.* Come non può esser avaro il Signore, così non può essere nemmeno prodigo; e però conta quei doni così preziosi che vuol compartirvi; e come non è cieco ma savio infinitamente, però li pesa; e come non è inconsiderato, ma sommamente attento però li misura, e dal non intendere queste cose nascono tutte le ricadute de' peccatori e tutta ancora la dannazione.

Finalmente l' ultima ignoranza intorno alla misericordia è circa il fine per cui si muove a compatirci, ed è per distruggere il peccato. *Ignoras quia benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit?* Il peccato è l'unico e capitale nemico di Dio: Iddio non odia altro che lui principalmente e per lui odia chi lo commette: è però risoluta la divina bontà o di distruggere il peccato nel peccatore o di distruggere il peccatore nel peccato; onde non lascia alcuna via di compire questo disegno. Così, se per distruggere il peccato ne' peccatori è sceso Iddio dal cielo in qualità di redentore per distruggere i peccatori nel peccato, scenderà poi un' altra volta come giudice; e quanto s' è mostrato

incomprensibile nel farci bene, altrettanto si mostrerà incomprensibile nel castigarci. Il fine dunque per cui v'aspetta il Signore, non è perchè il termine d'un peccato sia il principio d'un altro, ma perchè ricompensiate con altrettanta fedeltà la passata fellonia. Così tre volte interrogò s. Pietro, se l'amava: *Petre, amas me?* perchè tre volte s. Pietro l'avea negato; mostrando con ciò a lui e a tutti gli altri peccatori che il fine di sopportarli era l'attendere che egli faceva che si ricompensasse con altrettanto fervore il male commesso. Adunque, perchè Dio è buono, vuol che voi impariate a temerlo; giacchè non sarebbe buono, se non fosse nemico de' cattivi: perchè egli è buono, vuol che intendiate che tanto più grave è stata la vostra colpa, rendendo tradimenti a' suoi divini benefizj; perchè egli è buono, vuole che vi sforziate d'imitarlo nella bontà e nell'odio che egli porta ad ogni sorta d'iniquità, onde lo temiate per questo capo medesimo, perchè sopporta, perchè perdona. E questo è il frutto che ne cavano i santi in cielo, onde esclamano a pieno coro, come gli udì s. Giovanni: *Quis non timebit te, Domine, quia solus pius es? Apoc.* 15, 4. Chi non porterà rispetto alla vostra grandezza, o

Signore? chi non temerà di farvi oltraggio, mentre siete sì buono? Questo è il frutto che i santi ne cavano anche in terra: *Quia Dominus patiens est, in hoc ipso pœniteamus*, diceva la santa Giuditta, 8, 14. Dall' averci Iddio sopportato finora caviamo motivo di amarlo più teneramente e di temere con più ragione d' irritare questa pazienza con nuovi eccessi, affinchè non si cambi giustamente in furore; giacchè tradir chi perdona è più che tradire.

Proporzionata a questa prima ignoranza della divina misericordia è ne' peccatori l'ignoranza della divina giustizia: non sanno che cosa sia; non sanno quali siano i suoi effetti; non sanno il fine che ella si prefigge nell' operare.

Dunque non si sa nel mondo che cosa sia la divina giustizia: *Pater juste, mundus te non cognovit;* e però i peccatori nell' ora del lor giudizio rimarranno tanto sorpresi della gran piena che ella verserà loro sopra dopo essersi per tanto tempo trattenuta: *Revelabitur quasi aqua judicium et justitia quasi torrens fortis. Amos* 5, 14. Per ora si concepisce la giustizia divina come un odio della creatura; e però poco meno che non si stima mal confacevole alla bontà del Signore.

Si apprendono come amabili tutti i divini attributi, toltone la giustizia; e pare che i peccatori amerebbono un Dio che non sapesse o non volesse vendicarsi di loro. Queste sono le tenebre in cui si ravvolgono gl'infelici, ed è gran pietà trarneli fuori alla luce. Pertanto la divina severità non è un odio delle sue creature, ma è un amore del retto e dell'onesto, appunto come in un suonatore che fa in pezzi una corda falsa, dopo averla tirata ed allentata più volte in vano, è amore dell'armonia quel che par ira. La santità infinita del Signore non gli permette di lasciar d'odiare mai sommamente l'iniquità: la sua sapienza infinita non gli permette di lasciare questo sommo disordine del peccato senza riordinarlo colla pena; e però, ove il peccatore con tutte le minacce e con tutti i benefizj persista nella sua colpa, viene, come io diceva, il Signore a distruggere il reo nel suo delitto, giacchè egli non ha voluto che si distrugga il delitto nel reo. È però amabilissima la divina giustizia al pari delle altre divine perfezioni; e se Lucifero stesso, che tanto l'odia giù nell'inferno, la potesse vedere svelatamente, l'amerebbe più che sè stesso ed approverebbe ancora egli quel castigo che da lei ne riporta. È vero dunque

che ella non è utile a noi, ma è vero ancora che ella è utile sommamente al Signore, procurando la sua gloria, restituendogli l'onore toltogli da' peccatori e difendendo gl'interessi del Creatore, infinitamente più importanti degl' interessi di tutte le creature. Anzichè ella è utile ancora a noi, e se non a' colpevoli, è certo utile a' buoni: *Bonorum salutem custodit qui malos punit*, dice Lattanzio, *l. de ira Dei c.* 17. Guai a' peccatori se Dio non facesse lor mai vedere gli effetti della sua severità, come apprenderebbero a correggere i loro falli? *Pestilente flagellato stultus sapientior erit. Prov.* 12, 25. Che frenesia è dunque il fingersi un Dio buono sol per metà, cioè a dire buono solo in far bene ma non buono in castigare il male? Questa tal sorta di bontà appena sta bene al re delle api, che solo dicesi non aver pungolo; ma non starebbe già bene al re de' regi, al gran Dio degli eserciti, il non avere spada, o il portarla solo per ornamento, come la portano molti giovani che non l'adoperano mai.

Cresce anche poi di vantaggio l'ignoranza de' peccatori nel riconoscere gli effetti della divina severità, perchè tra essi non contano le pene spirituali, che sono il castigo maggiore. Se il Signore manda una peste nella

città, tutti dicono: Dio ci castiga; e se il Signore permette che la disonestà ammorbi tutto il paese, non v'è chi riconosca questa tal peste dell'anima, infinitamente più rea della peste de' corpi, se non per un male leggiero, per una passione giovanile, per un eccesso poco meno che necessario al nostro vivere sopra la terra. E pure, essendo il peccato attuale il maggior male possibile ad avvenirci, qual pena può essere maggiore che permettere Iddio che il peccato dilati ogni giorno più i confini del suo regno? Intanto Iddio adirato ritira giustamente gl'influssi della sua grazia e s'allontana dal cuore di tanti peccatori, onde essi rimangono come la terra per la lontananza del sole, oscura, gelata, infruttuosa; si rinforzano gli abiti cattivi, s'illanguidisce la fede, e tuttavia questa gran rovina, perchè non fa rumore, non ci spaventa: *Nolite habere oculos paganorum; christianos oculos habete*, *in ps.* 56, conviene qui ricordare con s. Agostino. Aprite un poco gli occhi o, per dir meglio, cavatevi dalla fronte quegli occhi che vi portate da infedele, che misura ogni cosa coi sensi, e prendete in luogo loro occhi di cristiano, che misura ogni cosa colla fede, e subito vi accorgerete

che come tutta la terra è piena della divina misericordia, così è piena ancora della divina giustizia. Anzi che gli effetti di questa medesima giustizia se non sono maggiori di quelli della misericordia, sono certamente più universali e si stendono a più persone. La permissione de' peccati, come si è detto, e la dannazione delle anime sono i due primarj effetti dell' ira di Dio, e la liberazione dal peccato e la salute eterna delle anime stesse sono i due maggiori effetti della sua misericordia. Ora quanto è maggiore il numero de' peccatori che non è quello de' giusti? e quanto è maggiore il numero de' reprobi che non è il numero degli eletti? E però chi non vede quanto più si stendano le operazioni della giustizia di quel che si stendono gli effetti della misericordia? È vero che tutto ciò proviene per colpa de' peccatori e che Dio non li riempie dell' ira sua, senza averli prima riempiti di mille beni per eccesso della sua bontà; ma è vero ancora che l'eterna rovina de' reprobi ed il punire i loro peccati antecedenti colla permissione de' susseguenti, sono colpi di tanto peso che nelle anime di quest' infelici prevalgono a tutti i favori ricevuti dalla misericordia. Pertanto, come non temere un Dio sì grande che solo

con non far nulla, con non farci un beneficio, tante volte da noi demeritato, col ritirare gli ajuti della sua grazia, ci può fare infinitamente più di male che se di fatto ci annientasse? *Me ergo non timebitis, ait Dominus, et a facie mea non dolebitis? Jer.* 5, 22. Come può essere che un uomo, che è poca polvere tenuta insieme dalle sue lagrime, non venga meno di timore col considerare che ha da rendere sì stretto conto d'innumerabili ingiurie ad una maestà infinita, che ha una santità immensa per abborrirle ed un potere immenso per castigarle?

Finalmente non sa e non intende il peccatore i motivi ed il fine che ha Dio nell'adoperare la severità, e sono per ristorare il danno che alla sua gloria hanno recato i malvagi con abusare della lor libertà. Quando l'uomo pecca mette la sua volontà propria in primo luogo e la volontà divina pone nell'ultimo. Si tratta come s'egli fosse un Dio, ponendo sè per centro delle sue voglie, e tratta Dio come se egli fosse una creatura, volendo che egli quasi serva alla perversità delle sue brame. Qual confusione più orribile! quale sconvolgimento più mostruoso! Pertanto se il peccatore non torna opportunamente a racconciare questo disordine

colla penitenza, viene a racconciarlo la giustizia colla pena: *Reformabit peccati dedecus decore vindictæ*, dice s. Agostino; colla bellezza del castigo si viene a riformare la bruttezza dell' iniquità. Che vi credete però che sia l' inferno? In riguardo a' dannati è terra di miserie e di tenebre, dove abita un orror sempiterno: *Terra miseriæ et tenebrarum, ubi umbra mortis et nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat, Job* 10, 12; ma in riguardo a Dio è come un teatro magnifico, fabbricato per la sua gloria; ed in esso quanti sono quegl' infelici d' ogni stato, d' ogni sesso e d' ogni paese, tanti sono quei che lodano col loro supplizio la santità immensa del Signore, la sua sapienza, la sua bontà, e gli fanno una gloriosa restituzione dell' onore che gli tolsero peccando. Vi pare strano che Dio vi condanni, e perchè? Vi pare strano che Dio tenga più conto dell' onor suo che del vostro? de' suoi diritti che del vostro male? e, dappoi che voi avete fatto a voi stesso ad occhi aperti il maggiore di tutti i mali possibili, che è peccare, egli prenda a riordinare colla vostra pena il mal fatto? Non pare già strano tutto questo agli angioli e a' santi del paradiso, che non soggiornano nelle tenebre della vostra ignoranza ma nella

luce. Essi riguardano dal cielo questi spettacoli, ne giubilano di contento per l'onore che ne risulta al Signore, e lo lodano senza cessare: *Alleluja; salus et gloria et virtus Deo nostro est... qui judicavit de meretrice magna..... Et iterum dixerunt: Alleluja. Apoc.* 19, 1-3.

Voi dunque riempitevi la mente di queste verissime cognizioni, prendete un'idea giusta della divina maestà. Adesso, diceva un sant'uomo vicino a morte e tutto pieno d'un santo timore de' giudizj divini, adesso ci figuriamo Dio a modo nostro, ma di qui a poco oh come lo troveremo diverso! Fate ora penitenza de' peccati passati e ricompensateli con molte opere buone; perchè se avete fatto il debito col Signore, convien pagarlo, non v'è rimedio, o qui con volontaria penitenza o di qui a poco col fuoco. *Manum Omnipotentis nec vivus nec defunctus effugiam.* 2 *Mac.* 6, 26. È vero che il timore non ha da esser solo ma deve andare congiunto colla speranza, e così vuole il Signore: *Beneplacitum est Domino super timentes eum, et in his qui sperant super misericordia ejus, Ps.* 149, 4; ma fate, come diceva di far quel santo: ed era, quando il demonio stava in cima alla scala, scendere in fondo, e quando

il demonio scendeva in fondo, salire in cima. Voleva dire che, quando il demonio tentava di muoverlo ad un'eccessiva baldanza si difendeva con motivi del timore e de' divini giudizj, e quando il demonio per contrario lo tentava di disperazione, si difendeva con motivi della speranza e delle divine misericordie. Ne' principj della conversione è anche bene pendere dalla banda del timore: perchè come le febbri che vengono col freddo intermettono e finiscono più presto che quelle che vengon tutte col caldo, così è delle febbri che vengono all'anima per le passioni; se non dan luogo al timore, non sapete come sanarle. Che se volete una misura aggiustata di questo stesso timore, prendete questa: temete tanto quanto basta per guardarvi dal peccato, per portar rispetto a Dio nelle chiese, per raccomandarvi a lui frequentemente e per concepire una tenera divozione alla santissima Vergine, invocandola spesso e ricorrendo a lei, come fa un bambinello colla madre quando ha paura. Leggete ancora frequentemente quella sorta di libri spirituali che vi mettono innanzi agli occhi i castighi della divina giustizia, come il Cartusiano ne' *Novissimi*, il p. Nierembergh nella *Bilancia del tempo* e simili; stimando un contrassegno

d' avervi a salvare l' ammettere frequentemente questi pensieri nel vostro cuore, come ce ne assicura il Signore: *Cogitationes justorum judicia. Prov.* 12, 5. E per contrario riputate un grande indizio di dannazione un gran castigo il perderne la paura: *Magna est pœna peccati, timorem perdidisse judicii. Aug., serm.* 30 *de temp.* Per altro quella che voi chiamate speranza è una manifesta temerità, perchè è scompagnata dal timore e perchè vi promette quel che non ha mai promesso il Signore, ed è che non sarete punito dè' vostri eccessi. La speranza vera ha per effetto suo proprio il preservarvi da' peccati, come il balsamo vero preserva i corpi dall' inverminire: *Qui habet hanc spem sanctificat se.* 1 *Jo.* 3, 3.

LEZIONE ULTIMA.

Sopra il bene che deve farsi da un cristiano dopo aver tolto gl' impedimenti della salute.

Fu comandato dal Signore a Geremia che dopo avere svelto e distrutto il male ne' popoli vi piantasse il bene: *Constitui te super gentes, ut evellas et destruas et disperdas et dissipes et ædifices et plantes. Jer.* 1, 10.

Un simile ordine vien dato a voi dal Signore perchè l'eseguiate in voi stesso, e però, dopo aver tolti gl' impedimenti rammemorati nelle passate lezioni che maggiormente s'attraversano alla salute, giusto è il pensare a quel più di bene che vi convien fare per giungere a salvarvi. Mi piace il sentimento di coloro che riducono tutta la vita d'un cristiano a tre cose, espresse con queste tre parole: *Sustine, abstine, age;* sostenere, astenersi, operare. Spieghiamo ad uno ad uno questi vocaboli.

Sustine. Non vorrei che vi deste a credere che la virtù d'un cristiano fosse una virtù molle ed effeminata e che tutta la nostra pace consistesse finalmente in non avere da combattere. Molto meno vorrei che vi persuadeste che, per avere nelle passate lezioni scoperto l'insidie contro la vostra salute tessutevi da' vostri nemici, perciò tutti questi medesimi nemici fossero morti o avessero gettate via l'armi e perduta la speranza di riacquistarvi. Non è questo l'avviso che ci dà lo Spirito Santo: *Fili, accedens ad servitutem Dei, sta in justitia et timore, et præpara animam tuam ad tentationem. Eccl.* 2, 1. Preparate pur l'armi e mettetevi all'ordine per combattere contro i vostri nemici,

che sono più che mai inviperiti contro di voi ora che avete risoluto di fuggir loro di mano: come avvenne agl' Israeliti con Faraone subito che corse la nuova che essi si eran partiti dalla sua servitù: *Tulit quidquid in Ægypto curruum fuit et decus totius exercitus...., et persecutus est filios Israel. Exod.* 14, 7 *et* 8. Sarà ben dunque che riconosciate prima i vostri nemici e le loro armi, e appresso apprendiate la maniera di debellarli.

Il primo vostro nemico è, come sapete, il mondo, e le sue armi sono singolarmente queste due: i mali esempi che porge e le leggi perverse che stabilisce a' suoi seguaci, tutte rivolte all' amore de' beni presenti e al disprezzo de' beni futuri. Il secondo nemico è il vostro corpo, che è nemico domestico è però più da temersi, perchè vi combatte di dentro, e le sue armi sono le lusinghe de' piaceri e l' orrore delle difficoltà che s'incontrano nell'esercizio della virtù. L' ultimo nemico è il demonio, che si collega con tutti gli altri e si fa forte colle loro forze, e le sue armi sono la violenza e l' insidie; ond'è chiamato più frequentemente o dragone o serpente; dragone per la forza e serpente per l' astuzia con cui procede contro di noi. Ma venghiamo più al particolare. La violenza

e la forza che fa il demonio non consiste in violentarci la volontà, che sempre è libera nè può esser forzata da tutto l'inferno insieme, ma consiste in accendere la fantasia con immagini abbominevoli e perturbarla con tentazioni orrende d'infedeltà e di bestemmia, per cui gl'inesperti, non sapendo distinguere il sentire dal consentire, si tengono come perduti. Ma non è permesso al demonio così frequentemente di adoperare questa sorta d'armi contro di noi e di farsi dragone con tanta forza: quello che gli è permesso più d'ordinario è di farsi serpente colle insidie in uno di questi sette modi che seguono.

Il primo è cessare per qualche tempo da ogni sorta di tentazione, perchè la persona si assicuri e divenga più trascurata, giacchè la sicurezza, come s'è detto altre volte, è madre della negligenza. Il cacciatore non fa talora rumor niuno, affinchè la fiera si posi; e come ella è posata le lancia il colpo. Così più d'una volta fa il demonio: vi lascia ben impegnare in quell'amicizia ed in quell'altro pericolo, senza sturbarvene con veruna suggestione, ma come vi vegga ben impegnato coll'affetto, allora lancia la sua saetta.

Il secondo è tentare con più forza e con

più assiduità chi gli è uscito di mano mutando vita di quel che facesse prima che ei la mutasse. Nè è maraviglia: non si battono le mura di quella piazza che apre le porte al nemico e gli offerisce le chiavi, ma di quella che si difende valorosamente: *Eos dæmon pulsare negligit quos quieto jure possidere se sentit*, dice s. Gregorio, *l.* 14 *Mor.*, *c.* 12.

Il terzo è cominciare dal poco per farsi strada ad ottenere il molto ed anche il tutto se gli riesce. Il demonio, diceva s. Francesco, chiede talora solo un capello: ma guai a voi se glielo date, perchè ne fa subito una fune ben grossa per imprigionarvi. A Davide non chiedette altro da principio che un'occhiata, ed anche così da lontano e per accidente, non di proposito: poteva chieder meno ad un uomo santo e fatto secondo il cuor di Dio e beneficato sì altamente e partecipe in sì gran maniera de' divini segreti? Tuttavia quel poco valse al tentatore per un arsenale intero d'armi e di macchine per gettare a terra forse il maggior santo che fosse allora nel mondo.

Il quarto è persuadere che non si chiegga consiglio al padre spirituale nelle tentazioni e che non se gli scuoprano. Così, dice s. Ignazio,

fa un uomo perverso che vuol sedurre una giovane incauta: avanti ogni altra cosa le ricorda il non far motto co' suoi di casa de' trattati e de' ragionamenti che passano tra lor due. Anche per questo capo la podestà de' demonj si chiama podestà delle tenebre; perchè se viene a luce perde ogni forza.

Il quinto è persuadere che già siete caduto, sebbene non è vero; affinchè vi perdiate d'animo e lasciate di resistergli e gettiate via l'armi. Se siete ben risoluto di non consentire a' pensieri cattivi, se vi protestate spesso in contrario, se vi raccomandate spesso al Signore, se vi pare che a sangue freddo e ad occhi aperti non commettereste mai un tal peccato, state pur di buon animo, perchè questi indizj sono contrassegni di vincitore e non di vinto. L'abate Isidoro disse una volta: Sono quarant'anni che son combattuto da un vizio nè mai vi ho acconsentito. Ma non è facile il saper distinguere il sentimento delle tentazioni dal suo consenso; e però il demonio con questa sorta d'insidie guadagna assai coi principianti, se non stanno bene avvertiti.

Il sesto è persuadervi che se cadrete una volta, cesserà la tentazione e finirà la guerra. Bugia manifesta, sebbene inganna più d'uno;

perchè è certo che, resistendo alla suggestione, cresce in noi l'abito buono, e condescendendo ad essa, cresce in noi l'inclinazione malvagia e la passione sfrenata; e però il dar adito ad una trasgressione è aprire la porta a molte: *Peccatum peccavit Jerusalem, propterea instabilis facta est*, dice il profeta, *Thren.* 1, 8; che è quanto dire: perchè peccò, divenne più debole per tornare a peccare. Dappoichè il leone assaggiò una volta il sangue, riuscì sempre più difficile l'addomesticarlo.

Il settimo è persuadere che la guerra sia per durare la vita, anzi che sia sempre per rinforzarsi. E pure è vero tutto il contrario. Il Signore si dichiara che condurrà l'anima per le strade della virtù; nelle quali, dopo le prime difficoltà sul principio, ella non troverà nè l'angustie nè gl'inciampi: *Ducam te per semitas æquitatis; quas cum ingressus fueris, non arctabuntur gressus tui, et currens non habebis offendiculum. Prov.* 4, 11. Quando domate un cavallo vi fareste beffe di chi vi dicesse che un tal cavallo sarà sempre più restio, perchè sapete bene che, toltone le prime furie, giugnerà a segno di godere del morso e si pregerà di camminare a legge, e basterà l'ombra della bacchetta

per reggerlo. Così è il nostro corpo, che si doma alla fine e si rende obbediente dopo le prime ripugnanze nel mutar vita. I peccatori sì che incontrano sempre maggiori difficoltà nel tenore della lor vita, e le loro strade sono sempre più laboriose, perchè crescendo le loro colpe, crescono i loro timori del futuro ed i rimorsi del presente, onde quanto più camminano per l' iniquità tanto più se ne stancano: *Lassati sumus in via iniquitatis. Sap.* 5, 7.

Eccovi posti dinanzi agli occhi i vostri nemici con tutte le loro armi più formidabili: forse ve ne atterrite? Non han fatto così i santi, che anzi se ne sono rallegrati pei gran vantaggi che vi trovavano dentro per l'anima: *Omne gaudium existimate, fratres mei, cùm in tentationes varias incideritis,* dice s. Giacomo, *cap.* 1, 2. Questi vantaggi si possono ridurre a due capi, e sono: che le tentazioni giovano in gran maniera a spogliarci dell' uomo vecchio e a rivestirci dell' uomo nuovo. In prima le tentazioni mortificano a gran segno le nostre passioni. Se le fiere nell' Africa trovassero da bevere e da mangiare a lor voglia, sarebbero indomabili; ma la sete e la fame le mortifica in modo che i cacciatori le stancano e le

soggettano. Guai a noi se le nostre passioni avessero tutte le cose a seconda: chi le domerebbe mai? e massimamente chi domerebbe la superbia? Potete ben credere che se la tentazione fu necessaria ad un santo sì eccelso, come s. Paolo, perchè non montasse in superbia per la sua virtù e per le sue rivelazioni, quanto sarà più necessaria per noi altri che siamo canne, onde basta ogni fiato di alterigia per agitarci. Colle tentazioni Iddio ci richiama a sè quando ne siamo partiti, in quel modo che la tempesta ridusse Giona fuggitivo all'obbedienza: *Imple facies eorum ignominia, et quærent nomen tuum, Domine. Ps.* 82, 17. E parimente quando siamo tornati fa che non torniamo a dipartircene: *Bonum mihi quia humiliasti me, ut discam justificationes tuas. Ps.* 118, 71. Il far paura a' bambini fa che si stringano più fortemente al seno delle lor madri e più temano di distaccarsene. Per simil modo le tentazioni fortificano l' uomo nuovo. Quanto più gli Egiziani affliggevano il popolo ebreo, tanto egli più cresceva e si faceva numeroso. L' istesso interverrà a voi; se saprete prevalervi bene delle vostre tentazioni, vi faran crescere nella virtù. Crescerà la vostra fede con essere agitata dal demonio colle sue

bugie: crescerà la vostra castità colle sue suggestioni impure: crescerà la vostra carità colle amarezze che si suscitan nel vostro cuore, e così in fine i demonj che vi tentano vi circonderanno come le api: *Circumdederunt me sicut apes, Ps.* 117, 12, perchè, come le api, ferendovi, a voi faranno una leggiera puntura d'un travaglio passeggiero, a sè faranno una ferita mortale. Vedete dunque che senza le tentazioni non si acquisterebbe mai la virtù, o almeno mai si perfezionerebbe a gran segno. Guai all'oro se non vi fosse il fuoco: *Quid times ignem, si aurum es?* dice s. Agostino, *Tract.* 5 *de diversis;* e però in vece di temere soverchiamente, convien tutto applicarsi ad apprendere la maniera di approfittarsene con restar superiore in questa guerra.

Per vincere nelle altre guerre si richiede egualmente la forza e l'arte: coll'arte sola si combatte da debole, e colla sola forza si combatte da stolto; ma se l'una si mescola all'altra, si combatte da gran guerriero, e ne' combattimenti dello spirito si vince con sicurezza.

Ora per quel che spetta nel caso nostro alla forza, questa non è di braccia, come sapete, ma di mente e di cuore. Stabilite

prima dentro di voi di non voler credere mai a' vostri nemici in eterno: *Non credas inimico tuo in æternum, Eccl.* 12, 10, dice il Signore. Se la sensualità vi lusinga colla promessa di piaceri, se tenta di atterrirvi con porvi innanzi montagne insuperabili di difficoltà, bisogna avere stabilito bene dentro di voi questa verità, che le montagne sono di nebbia ed i piaceri sono vani, sono brevi, sono sordidi e appena degni de' bruti. *Non credas inimico tuo in æternum.* Se il mondo vi vuol far torcere dal buon sentiero colle sue massime, tutte indirizzate al bene presente, o coll'esempio degli altri vostri pari, che vivono altramente da voi; convien essersi stabilito bene in questa credenza, che le massime del mondo sono leggi d'un nemico di Dio, leggi d'un pazzo, contrario in tutto alla Sapienza incarnata, leggi d'uno scomunicato, ed escluso dalle orazioni di Gesù Cristo; e che chi le segue, ha per tutta l'eternità a dichiararsi per un insensato. E quanto agli esempi, che pochi sono gli eletti e molti sono i reprobi, è certo che convien viver coi pochi e non coi molti, per entrare nel numero degli eletti e non de' reprobi: *Non credas inimico tuo in æternum.* Molto meno avete da credere al demonio, che è un nemico

irreconciliabile, un nemico eterno, un nemico che vi vuol tanto male, quanto ne vuole a Dio stesso, e però con pari risoluzione fatevi sempre beffe di quanto vi suggerisce, e con egual cuore ditegli sempre di no. Che vi può mai far di male, se non fa male, se non a chi lo vuole? *Non vincit nisi volentem*, dice s. Bernardo. Filippo re di Macedonia chiese già agli Ateniesi il passaggio ad un suo esercito per le loro terre, ed essi in risposta gli mandarono un foglio, che da capo a piedi era scritto con queste due sole lettere, ma cubitali: NO. Un NO simile avete a dar voi a tutte le tentazioni, e sarete vincitore in qualsivoglia cimento.

Benchè questa forza non chiede solo che diciate di no alle suggestioni, ma chiede che facciate molti atti in contrario. Se la vostra sensualità vi propone de' diletti vietati, protestatevi che se in quel punto poteste godere di tutti i piaceri di Salomone, di tutti fareste volentieri un sacrifizio al Signore crocifisso per voi. Contro il mondo protestatevi coi santi Maccabei, che se tutti gli uomini si risolvessero ad ubbidire alle sue leggi e a regolarsi colle sue massime, voi non ubbidirete mai ad altra legge che a quella del Signor vostro. Se il demonio vi tenterà di

fede, protestatevi che siete pronto a sottoscrivere la vostra fede col sangue stesso, come fece s. Pietro martire, che ferito a morte, col sangue delle ferite scrisse in terra prima di morire questa parola: *Credo*. Se vi tenta di diffidenza, protestatevi col santo Giobbe che, sebbene il Signore vi venisse incontro colla spada in mano in atto di trapassarvi il cuore, tanto vorreste sperare in lui: *Etiamsi occiderit me, in ipso sperabo, Job* 13, 15; e così dite del rimanente delle tentazioni diaboliche. Quest'è un allacciare il demonio nel laccio che ci avea teso: *In laqueo isto, quem absconderunt, comprehensus est pes eorum. Ps.* 9, 16. Questo è un esser sollevato dalle acque, come l'arca, in vece d'esser sommerso; quest'è un divenir cristallo per via del gelo: *E glacie crystallus evasi.*

Alla forza poi convien aggiugner l'arte, la quale in prima consiste in far resistenza a' principj. Nel principio della tentazione l'anima è forte e il nemico è debole; ma se date tempo al tempo, voi v'indebolite colla negligenza, ed il nemico cresce di forze con quel principio di vittoria. Quanto è più difficile ributtare gli assalitori quando han già piantato la bandiera sul baloardo, che non era l'impedire che non si avanzassero tanto?

Beatus qui tenebit et allidet parvulos tuos ad petram, Ps. 136, 9, c' insegna il profeta Davide. E vuol dire: subito che nasce in voi un moto contrario alla legge di Dio non aspettate che divenga adulto, ma così bambino prendetelo in mano con una generosa resistenza ed appresso sbattete ad una pietra quella razza maledetta con un atto contrario, e allora vi potrete chiamar beato per la speranza sicura d'una corona sempiterna: *Beatus qui tenebit et allidet parvulos tuos ad petram.* Alcuni fanno carezze a questi parti malnati sul principio; e che maraviglia poi che rimangan superati quando i nemici son fatti grandi? Si comincia a parlamentare colla tentazione, e non finisce il trattato che si conclude la resa.

Ma non è questa tutta l'arte richiesta in questa guerra: quello che importa di vantaggio è sapersi raccomandare al Signore ed ottener soccorso alla nostra debolezza. Questo era il ricordo che dava a' suoi discepoli quel gran servo di Dio e gran maestro di spirito Giovanni d'Avila. « La tentazione a te, soleva dire, e tu a Dio. » Anzi questo è il ricorso lasciatoci tanto più autorevolmente dal nostro Redentore: vegliate e raccomandatevi a Dio se volete vincere la tentazione: *Vigilate*

et orate, ut non intretis in tentationem. Matth. 26, 41. Ed in fatti così fece egli per nostro esempio, non per bisogno, e singolarmente prima di cominciare la passione. E parimente i salmi, che tanto espressamente c' insegnano la via della salute, sono pieni di suppliche iterate al Signore per ottener soccorso, e di ringraziamenti per averlo ottenuto. Su questo modello lavorate voi le vostre armi; e così la tentazione vi servirà di profitto: *Faciet cum tentatione proventum*, 1 *Cor.* 10, 13; e i vostri propositi saranno come i parti del verno più gelato, che, al dire de' medici, riescono più vigorosi e più vitali.

Ma non basta esser forte per sostenere; vi vuole talora più di forza per astenersi: *sustine, abstine.* Questo astenersi che si richiede in secondo luogo per assicurare la salute non vuol dir solo astenersi da quello che è manifestamente peccato, perchè intorno a ciò si presuppone che siate fermamente risoluto di perder mille volte la vita, prima di perdere l' amicizia del vostro Signore. Pertanto qui l' astenersi vuol dire privarsi di quelle cose che sebbene di lor natura non sono illecite gravemente, ci servono però d' occasione e d' inciampo a peccare. E perchè in

questa materia vi vorrei bene istruito, presupponete che in due modi ci guidano al peccato gli oggetti dilettevoli: alle volte ci guidano frequentemente quando ci esponiamo a quel pericolo, ed altre volte ci conducon di rado. Se ci conducono frequentemente, si chiamano un' occasion prossima e vanno fuggiti per necessità di precetto. Se poi ci conducono di rado al peccato o solamente ci dispongono da lontano, si chiamano occasioni rimote, le quali vanno fuggite non per necessità di precetto ma per prudenza e per regola di buon governo nelle cose dell' anima. Presupponiamo però che per avanti siate stato allacciato da qualche rea amicizia per tal maniera che, frequentando qualche conversazione, mantenendo qualche corrispondenza o con lettere o con regali o con visite, siate venuto a cadere spesso in colpa grave: già il vostro direttore vi avrà bene istruito dell' obbligazione che avete di non vi esporre di nuovo volontariamente a questo pericolo. Onde io non ho qui altro da fare che rammemorarvi questa medesima istruzione, ricordandovi che quel precetto che vi stringe a non cadere in peccato vi stringe ancora a non andare in quella casa, o almeno a non andarvi più solo, a non mandare più simili

lettere, a non inviare più somiglianti presenti; attesochè quella legge che proibisce il peccato, proibisce ancora il pericolo prossimo dello stesso peccato.

Che se il laccio dell'occasione fosse sì stretto dalla necessità che non vi fosse moralmente possibile il troncarlo, anche su questo affare per voi di gran disavventura il vostro direttore vi avrà già spiegato il debito che avete di togliere a quell'occasione esterna il pericolo cogli atti vostri interni, cioè a dire con ricorso più frequente al Signore, con uso più frequente de' sacramenti e con maggior dose d'opere buone, come chi, non potendo cambiare la via lubrica, s'appoggia ad un bastone per reggersi, e come chi cava i denti alla vipera giacchè non può schiacciarle il capo. In queste verità mi figuro che siate ben istruito, perchè sono richieste ad una buona confessione; e guai a voi se non foste in questa parte ben risoluto! la vostra sanità o sarebbe apparente o sarebbe breve: *Quæ relinquuntur in morbis recidivos facere consueverunt*; questi avanzi dell'affetto antico al peccato vi ricondurrebbero presto a peccare. E che varrebbe qui lo sperare di non avere a tornarvi? Questa non è speranza ma temerità, mentre

s'appoggia su ciò che Dio non promise mai, ed è di assistere col suo ajuto a chi volontariamente si espone al pericolo; avendo per contrario dinunziato la caduta di simil gente presuntuosa: *Qui amat periculum, in illo peribit*, *Eccl.* 3, 27, ed avendo protestato che non avrà per essa compassione: *Quis miserebitur incantatori a serpente percusso et omnibus his qui appropiant bestiis? Eccl.* 12, 13.

Ma questa non è lite che possa credersi che il vostro direttore abbia lasciata indecisa. Passiamo però a quello che ci rimane a dire, ed è di quelle occasioni che si chiamano remote, perchè di rado conducono al mal fare, e solo di lontano dispongono l'anima al peccato, come i guastatori, che non combattono, non abbruciano, non uccidono, ma fanno la strada all'esercito, che combatte poi e mette a ferro e fuoco ogni cosa. Di questa sorta sono i giuochi, i libri non disonesti, ma profani, le visite, i corteggi, il vestire troppo pomposo ed attillato e gli altri divertimenti che biasimammo di sopra. Ma oltre a ciò in due cose singolarmente vi vorrei molto attento per astenervene, ed è nella libertà del guardare e nella libertà del conversare.

Che vi pensate che siano gli occhi che

avete in fronte? sono due traditori che s'accordano frequentemente coi vostri nemici per darvi nelle lor mani: *Speciem mulieris alienæ multi admirati, reprobi facti sunt, Eccl.* 9, 11, ci avvisa lo Spirito Santo: molti contemplando il volto della donna che non è loro, han perduta l'anima e la salute; non sempre tutti ad un tratto, ma a passo a passo: *Visum sequitur cogitatio, cogitationem delectatio, delectationem consensus, consensum opus, opus consuetudo, consuetudinem necessitas, necessitatem desperatio, desperationem damnatio*, dice la Glossa. Così quel che da principio fu un tenue vapore, levato in alto, di lì a poco cadde giù in pioggia, appresso s'indurò in ghiaccio e finalmente si assodò in una pietra. Credete voi che se ciò non succedesse più d'una volta, i santi fossero stati così attenti in custodire la loro vista? S. Luigi Gonzaga temeva di guardare in faccia la marchesa sua madre. S. Ugone vescovo, in quarant'anni che fu obbligato dalla sua carica a trattare coi prossimi, neppur una volta sola si pose a rimirare il volto d'una femmina; e s. Tomaso d'Aquino, benchè fortificato dal Signore col dono della castità, fuggì sempre con tanto studio l'aspetto delle donne che parea lor nemico. Ma

direte: com' è possibile stare nel mondo, conversare e trattare anche con donne e non mirarle mai? Non ponderaste di sopra le parole dello Spirito Santo, che molti erano divenuti reprobi non mirando alla sfuggita le donne ma contemplandole di proposito ed ammirandone la bellezza? *Speciem mulieris alienæ multi admirati, reprobi facti sunt.* Bisogna dunque, ove v' incontriate cogli occhi in qualche oggetto pericoloso, rivolgerli subito e non fissarveli. Di tutti gli animali che vanno a bevere al Nilo, i cani soli sono sicuri dal coccodrillo, perchè bevono e fuggono; laddove le altre bestie, per non avere questa avvertenza, spesso ne rimangono preda.

L'altra occasione da cui dovete astenervi per mantenere la divozione è la libertà del conversare. Non parlo solamente di quelle conversazioni che sono perverse e scandalose, per cui quei compagni che han bevuto il veleno, lo comunicano facilmente agli altri col fiato loro appestato: *Corrumpunt mores bonos colloquia prava.* 1 *Cor.* 15, 33. Parlo anche delle conversazioni che non sono libere ma sono troppo continuate. Come volete conservare i buoni sentimenti per l'anima, se spendete la giornata intera ne' circoli? Il forno che tien troppo la bocca aperta non

conserva il suo calore. Un poco di ritiramento, un poco di silenzio, un poco di solitudine, se volete che Dio vi parli al cuore. *Ducam eam in solitudinem et loquar ad cor ejus. Ose.* 2, 14. La prima cosa che fa la natura nel formare il feto nell' utero della madre è lavorar le membrane dentro le quali l' avvolge. Questo ha da essere uno de' primi vostri proposití, aver qualche tempo fra il giorno in cui trattiate con voi stesso e con Dio, esaminandovi, raccomandandovi, leggendo qualche libro buono. Ma i vostri compagni si faran beffe di voi e vi chiameranno salvatico e malinconico. Così anche i compagni si facevano beffe di Noè e dell' arca che fabbricava per chiudervisi dentro; ma come cominciò poi il diluvio bramavano di avervi luogo, ed alzavano le voci in vano, e stendevan le mani per chieder l' entrata.

Finalmente l' ultimo avviso per mantenersi nella via della salute è darsi all' esercizio delle opere buone: *Sustine, abstine, age.* La via che non si frequenta divien tosto una selva: l' acqua che non corre da sè stessa si guasta: la spada che non si maneggia da sè stessa s' arrugginisce: lo stromento che non si suona da sè stesso si scorda: la casa che non si abita cade da sè medesima. Questo interverrà

all' anima vostra, se non vi darete allo studio delle opere buone: *Magis satagite ut per bona opera certam vestram vocationem et electionem faciatis: hæc enim facientes, non peccabitis aliquando.* 2 *Petr.* 1, 10. Studiatevi di ottenere la vostra perseveranza nel bene e l'esecuzione del disegno che ha fatto Dio della vostra salute con fare molte opere buone, senza dir mai: basta; *magis satagite.* Non perchè la perseveranza possa meritarsi condegnamente dalle opere nostre, altrimenti non sarebbe grazia; ma perchè il Signore ha per costume di accompagnare con ajuti maggiori quelli che operano con più fervore, e comparte una grazia più segnalata a chi corrisponde alla grazia già data: *Ut, bonis operibus inhærendo, tuæ semper virtutis mereamur protectione defendi. Or. fer.* 6 *hebd.* 1 *quadrag.* Pertanto è buon consiglio fare una scelta d'alcune opere buone che da voi possano esercitarsi, e pregare il vostro confessore ad imporvele per penitenza, affine di sollecitare per ogni via la vostra pigrizia e di dare alle opere stesse maggior merito.

Ma di qual sorta dovranno essere queste opere che ci ottengano tanto bene? Già sapete che il nostro debito è tripartito: verso

Dio, verso il prossimo, verso noi stessi. Ora verso noi stessi convien avere qualche esercizio di penitenza anche esteriore, qualche astinenza, qualche digiuno, qualche disciplina, qualche altra sorta d'asprezza che indebolisca gli abiti viziosi e faccia la siepe a' nostri buoni proponiti: *Ubi non est sepes, diripietur possessio. Eccl.* 36, 27. Così pure si richiede qualche esercizio di carità verso il prossimo, o visitandolo infermo o sovvenendolo bisognoso o compatendolo o scusandolo o giovandogli se non altro con pregar per lui o insegnando la dottrina cristiana o istruendo i suoi di casa o correggendoli con amore. Sopra ogni altra cosa conviene stabilir ciò che deve farsi verso Dio: qual memoria della passione del Signore, qual gratitudine a' suoi divini benefizj, quali ossequj alla santissima Vergine nostra signora, quali divozioni verso de' santi, quali visite delle chiese, quale assistenza al tremendo sacrifizio della messa. Ma singolarmente dovete aver l'occhio a queste due cose, che più di tutto v'ajuteranno per viver bene: l'una è la frequenza de' santissimi sacramenti, l'altra è l'orazione.

Intorno alla frequenza de' sacramenti, come Iddio piantò già nel paradiso terrestre

l' albero della vita, affinchè gli uomini mangiandone non morissero, così ha piantato nel paradiso della Chiesa un altr' albero della vita incomparabilmente più stimabile, che è la divina Eucaristia, affinchè le anime risorte alla grazia, non tornino mai più a morire. Ma siccome per mantenere la vita corporale non sarebbe bastato il cibarsi de' frutti dell'albero della vita rare volte tra l'anno, ma conveniva cibarsene frequentemente; così avviene per mantenere la vita spirituale. Non basta accostarsi una volta in cento a ricevere il Signore, ma bisogna accostarsi spesso, quanto comporta il vostro stato e quanto vi consiglia a fare il vostro confessore. Alla prova v' accorgerete quanto siano maravigliosi gli effetti di questo cibo divino preso frequentemente e colla debita preparazione. Le lepri nelle alpi altissime sono bianche perchè, stando quasi sempre tra le nevi, frequentemente se ne cibano: molti uccelli nelle Molucche, nemmeno morti, si guastano e si imputridiscono, perchè si sostentano d' ordinario de' frutti aromatici del paese. Per questo il demonio tanto s' ingegna d' impedirci questo nudrimento di paradiso per impedirci in un colpo tutti i beni e per indebolirci a segno che ci vinca senza combatterci. Così

fu consigliato ad Oloferne per soggiogare Betulia senza fatica; dopo aver tagliato i condotti che menavano l'acqua alla città, impedirle anche l'attingerla alle fontane che l'erano d'intorno.

L'ultimo mezzo valevole quant'ogni altro e necessario ad ottenere la costanza nel bene è l'orazione, tanto per quella parte di essa che è considerazione de' divini misterj, quanto per l'altra parte, che è dimanda dell'ajuto divino. Il Signore in più luoghi della Scrittura, ma singolarmente per l'Ecclesiastico, ci promette questa costanza, se ci faremo a meditare frequentemente la sua legge e le verità per essa rivelateci: *Cogitatum habe in præceptis Dei et in mandatis illius maxime assiduus esto; et ipse dabit tibi cor.* 6, 37. Tieni il tuo pensiero occupato in considerare la legge del Signore e medita incessantemente i suoi comandamenti ed i suoi misterj; ed egli ti darà un cuore ripieno d'una forza divina per superare ogni difficoltà. Ed altrove più significantemente. Ricòrdati, dice il Signore, de' tuoi novissimi, ed in eterno non peccherai: *Memorare novissima tua, et in æternum non peccabis. Eccl.* 7, 40. La ragione è perchè il demonio non ha altro mezzo per farci consentire al peccato che

eccitando le nostre passioni colla presenza e colla rappresentazione degli oggetti vietati; sicchè turbata la ragione, si persuada che le torna conto perdere Dio per soddisfare sè stessa in quell' occasione particolare. Ora la considerazione delle verità eterne scuopre l' inganno orribile che passa in questa suggestione; e così la volontà non si risolve mai ad acconsentirvi ed elegge prima la morte che il peccato: *Nisi quod lex tua meditatio mea est, tunc forte periissem in humilitate mea. Ps.* 118, 92. Troppo agevolmente mi avrebbe gettato a terra la tentazione, se non mi avesse tenuto in piedi la meditazione.

L' altra parte dell' orazione, che è la dimanda, è anche più necessaria per la perseveranza. Imperocchè ella è necessaria tanto quant' è necessaria la grazia stessa. La ragione è perchè, dopo che Dio ci ha prevenuto colla sua prima grazia, non segue d' ordinario a continuarci il soccorso de' suoi ajuti, se noi non ci facciamo a domandarli e a ricorrere a lui con fede, con umiltà e con perseveranza nelle nostre suppliche. Per questo non v' è peccatore niuno al quale, quando manchi ogni altra grazia, manchi sempre anche questa di potersi raccomandare; e parimente non v' è peccatore che, se ricorrerà

al Signore coll' umiltà, colla fiducia e colla costanza già detta, non sia per essere esaudito e rimesso in buono stato; perchè il Signore ha stabilito che l' orazione sia un mezzo universale per eseguire i disegni della sua providenza, per rimediare a tutte le nostre debolezze, per ottenerci ogni bene. Pertanto, venendo alla pratica, non vi lasciate mai far paura da veruna tentazione, non vi spaventate per le cadute nè per gli abiti cattivi per esse contratti, ma risolvetevi di raccomandarvi sempre più al Signore, e vedrete l' effetto: *Subditus esto Domino et ora eum, et ipse faciet. Ps.* 36, 6. Raccomandatevi la mattina subito levato, la sera prima di porvi a letto, fra il giorno nell' entrare per le chiese; raccomandatevi non solo nella tentazione ma prima ancora della tentazione; raccomandatevi nella prosperità e nell' avversità; in una parola raccomandatevi sempre, come dice il Signore: *Oportet semper orare, et non deficere, Luc.* 18, 1; ed alla vostra orazione vedrete come si congiungerà la divina misericordia. *Ascendit oratio, et descendit Dei miseratio.* Così facevano gli antichi monaci dell' eremo, per testimonianza di Cassiano; avevano sempre in bocca queste parole: *Deus, in adjutorium meum intende.* Con queste

cominciavano la giornata, con queste la terminavano, queste replicavano in ogni loro orazione, e fino nello svegliarsi le replicavano: perchè, conoscendosi sempre bisognosi dell'ajuto divino, sapevano che non v'era altro mezzo più efficace per ottenerlo che supplicarne di continuo il Signore. Singolarmente siate diligente in raccomandarvi nel tempo della santa messa, perchè questo è quel tempo proprio per le divine misericordie in cui le nostre orazioni non saranno mai disprezzate, mentre sono congiunte colle preghiere e coi meriti del Redentore offerto in sacrifizio all'eterno Padre per ottenerci ogni bene; sicchè, a concluderla, nel fare quel che potete e nel chieder quello che non potete, consisterà la vostra perseveranza, come dice s. Agostino e come conferma il sacrosanto concilio di Trento: *Deus impossibilia non jubet, sed jubendo admonet et facere quod possis et petere quod non possis.*

FINE.

INDICE.
